Colin Dexter

DELITTI NELLA CATTEDRALE

Service Of All The Dead - 1979
Longanesi & C. Periodici n°19

Personaggi principali

LIONEL LAWSON	vicario di St. Frideswide
HARRY JOSEPHS	sagrestano
BRENDA JOSEPHS	sua moglie
PAUL MORRIS	organista, amante di Brenda Josephs
PETER MORRIS	figlio adolescente di Paul
EMILY WALSH-ATKINS	un'anziana gentildonna
SWANPOLE	un barbone
CAROLE JONES	alunna di Paul Morris
L'ISPETTORE MORSE	della Centrale di Thames Valley
RUTH RAWLINSON	una donna attraente
KEITH MEIKLEJOHN	nuovo vicario di St. Frideswide
ALICE RAWLINSON	madre inferma di Ruth
L'ISPETTORE BELL	della Centrale di St. Aldates
IL SERGENTE LEWIS	assistente dell'ispettore Morse

CAPITOLO I

Il reverendo Lionel Lawson strinse mollemente l'esile mano inguantata di Emily Walsh-Atkins, e fu certo che le panche della vecchia chiesa alle sue spalle erano ormai completamente vuote. Era sempre così: mentre le altre signore, impeccabili nei freschi abiti estivi, si voltavano a chiacchierare di feste e cappellini, l'organista attaccava il suo assolo e i ragazzi del coro, tolte le tonache, infilavano le magliette nei jeans svasati, la signora Walsh-Atkins restava ancora inginocchiata in un atteggiamento che a Lawson sembrava talvolta di eccessiva deferenza nei confronti dell'Onnipotente. Eppure, il vicario lo sapeva bene, la vecchia signora aveva più di un motivo per essere riconoscente. Aveva ottantun anni, ma riusciva ancora a mantenere un'invidiabile forma fisica e psichica; solo la vista cominciava a darle qualche problema. Viveva nella zona nord di

VISIT…

Oxford, in una casa di riposo per anziane gentildonne, schermata alla vista dei passanti da un'alta siepe e da una recinzione di abeti. Qui, dalla finestra del soggiorno, vagamente odoroso di lavanda e di lucido per argenteria, poteva vedere, all'esterno, i vialetti e i prati ben curati, sui quali, ogni mattina, il custode raccoglieva con rassegnazione lattine di Coca-Cola, bottiglie del latte e cartocci di patatine gettati oltre la siepe da quei gruppi di giovani così strani e indicibilmente depravati che non avrebbero dovuto permettersi di camminare per le strade del suo amatissimo quartiere. La casa costava una follia, ma Emily Walsh-Atkins era una donna ricca e, ogni domenica mattina, la sua busta marrone, accuratamente chiusa, posata con delicatezza sul vassoio della colletta, conteneva, piegato, un biglietto da cinque sterline.

«Grazie del messaggio, vicario.»

«Dio la benedica!»

Questo breve dialogo, che non era variato di una sillaba in dieci anni, da quando cioè Lawson era stato destinato alla parrocchia di St. Frideswide, rappresentava forse lo stadio più avanzato di incomunicabilità tra sacerdote e parrocchiano. Nei primi giorni del suo ministero Lawson aveva avvertito un vago senso di disagio circa 'il messaggio', in quanto era consapevole che nessun passo del suo sermone era stato declamato con particolare fervore evangelico e, in ogni caso, questo ruolo di 'portalettere divino' era del tutto inappropriato; anzi, decisamente irritante per un uomo con moderate aspirazioni di carriera ecclesiastica come Lawson. Tuttavia sembrava proprio che Emily Walsh-Atkins udisse il brusio dei telegrafi celesti, qualunque fosse il testo del telegramma. Così, ogni domenica mattina, rinnovava l'espressione della sua gratitudine all'ignaro latore di buone novelle. Fu per puro caso che, dopo la prima messa, Lawson scelse, tra i tanti, quei semplici tre monosillabi. Magiche parole che, anche quella domenica mattina, la signora Walsh-Atkins tenne strette al petto insieme al messale, incamminandosi con la solita andatura briosa verso St. Giles. Lì il suo tassista abituale l'avrebbe attesa nella piccola piazzola accanto al monumento ai caduti.

Il vicario di St. Frideswide fece scorrere lo sguardo da un capo all'altro della strada afosa. Non c'era motivo di trattenersi oltre, ma mostrava una curiosa riluttanza a rientrare nell'ombra della chiesa. Una dozzina di turisti giapponesi avanzava lungo il marciapiede di fronte, sotto la guida di un occhialuto cicerone che illustrava con voce piagnucolosa e intermittente le

antiche attrattive della città. Il suo monotono sillabare si udiva ancora mentre il gruppo ciondolava poco oltre il cinema, in cui veniva offerta agli spettatori, con gran vanto della direzione, l'opportunità di essere testimoni nei particolari più intimi dello scambio tra coppie alla moda continentale. Ciò non risvegliava però in Lawson alcuna emozione sensuale: la sua mente era altrove. Sollevò con attenzione dalle spalle la stola bianca, bordata di seta, e volse lo sguardo verso Car-fax. La porta dell'Ox era aperta, ma i locali pubblici non lo avevano mai attirato. Sorseggiava, è vero, ogni tanto, un bicchiere di sherry alle riunioni diocesane, ma se esisteva una colpa di cui avrebbe dovuto rispondere il giorno del giudizio finale, non si trattava certo del vizio del bere. Si sfilò, facendola passare sopra il capo, la lunga cotta bianca, senza scompigliare i capelli accuratamente pettinati e, lentamente, rientrò in chiesa.

A parte Paul Morris, l'organista, che era ormai arrivato alle ultime battute di qualcosa che a Lawson sembrava un brano di Mozart, l'unica persona rimasta nel corpo principale dell'edificio era Brenda Josephs. Indossava un abito estivo verde senza maniche e stava seduta in fondo alla chiesa. Era una donna piuttosto attraente, sui trenta-cinque-quarant'anni. Teneva un braccio nudo, abbronzato, appoggiato allo schienale della panca e, con la punta delle dita, ne accarezzava la superficie liscia. Accennò un sorriso di circostanza quando Lawson le passò accanto, e lui, a sua volta, chinò la testa lucida in una rapida benedizione. I convenevoli formali avevano avuto luogo prima della celebrazione, e nessuna parte sembrava ora ansiosa di riprendere quella banale conversazione. Avviandosi verso la sagrestia, Lawson si fermò un attimo a rimettere a posto un inginocchiatoio che si era sganciato da una panca e, in quel momento, udì la porta a fianco dell'organo chiudersi con fragore. Un po' troppo rumorosamente, forse? Un po' troppo in fretta?

Mentre raggiungeva la sagrestia, le tende si aprirono e un ragazzino dai capelli rossi, con il viso cosparso di lentiggini, per poco non gli piombò addosso.

«Calma, ragazzo, calma, che cos'è questa fretta?»

«Scusi, signore, ho solo dimenticato...», disse con un filo di fiato. La mano destra, tenuta furtivamente dietro la schiena, serrava un tubo pieno a metà di gomme alla frutta.

«Non le avrai mica mangiate durante il sermone, eh?»

«No, signore.»

«Non che ti possa biasimare, se lo hai fatto. A volte posso risultare un po' noioso, vero?» Il tono pedagogico della prima frase si era ammorbidito. Lawson appoggiò la mano sul capo del ragazzo e gli scompigliò leggermente i capelli.

Peter Morris, unico figlio dell'organista, gli rivolse un sorriso prudente. Era in grado di cogliere ogni sfumatura di tono: ora sapeva che tutto era a posto e guizzò via tra le panche.

«Peter!» Il ragazzo interruppe la sua traiettoria e si voltò. «Quante volte ti devo dire di non correre in chiesa!»

«Sì, signore. Cioè, no, signore.»

«E non dimenticare la gita di sabato prossimo!»

«Certo che no, signore!»

Lawson non si era sbagliato. Aveva visto il padre di Peter parlare a bassa voce, concitatamente, con Brenda Josephs, nel portico a nord. Ora però Paul Morris era scivolato fuori, in silenzio, dietro a suo figlio, e Brenda sembrava aver rivolto una severa attenzione al fonte battesimale, costruito nel 1345; era in testa alla lista delle 'opere degne di nota' secondo il laconico commento della guida. Lawson si girò ed entrò nella sagrestia.

Harry Josephs, il sagrestano, aveva ormai quasi finito. Dopo ogni funzione annotava sul registro della chiesa, alla data appropriata, due serie di cifre: da una parte il numero dei partecipanti alla funzione, arrotondato per difetto o per eccesso a multipli di cinque; dall'altra la somma raccolta, calcolata meticolosamente fino all'ultimo penny. Questi conteggi erano, nella maggior parte dei casi, testimonianza della prosperità della chiesa di St. Frideswide.

La maggioranza dei suoi frequentatori proveniva dalle fasce più ricche della comunità e, anche durante le vacanze universitarie, la chiesa era quasi piena. Facile prevedere, quindi, che le somme contate dal sagrestano, controllate dallo stesso vicario e versate, in seguito, sul conto principale della chiesa, presso la Barclays Bank, fossero piuttosto consistenti. Le offerte della mattina, divise per valore, erano disposte sul tavolo di Lawson nella sagrestia: una banconota da cinque sterline, circa quindici biglietti da una sterlina, una ventina di monete da cinquanta pence e altri spiccioli in pile ordinate, per poterli contare facilmente.

«Anche oggi una notevole partecipazione, Harry.» 'Notevole' era una delle parole favorite nel vocabolario di Lawson. Sebbene nei circoli teologici si fosse sempre discusso circa l'interesse dell'Onnipotente a

contare le teste dei fedeli, era incoraggiante, secondo un'opinione laica, curare un gregge almeno numericamente piuttosto considerevole. Lawson cercava con il suo linguaggio di non sottolineare la distinzione tra un computo puramente aritmetico e una valutazione spirituale.

Harry annuì e terminò la registrazione. «Può pure controllare il denaro, signore. Ho raccolto centotrentacinque sterline nell'assemblea e cinquantasette nella colletta.»

«Neanche un penny oggi, Harry? Penso che alcuni dei ragazzi del coro abbiano preso sul serio il mio discorsetto.» Con la disinvoltura di un esperto impiegato di banca fece scorrere velocemente tra le dita le banconote e sfiorò con la mano le pile di spiccioli, come un vescovo che benedica i cresimandi.

«Un giorno o l'altro mi sorprenderai sbagliando i calcoli, Harry.»

Josephs gli lanciò un'occhiata aspra ma, mentre il vicario firmava la colonna di destra del registro, la sua espressione era di blanda benevolenza.

Insieme, vicario e sagrestano, misero il denaro in una vecchia scatola di biscotti Huntley & Palmer. Come deposito per valori non sembrava gran che adatta, eppure quando a una delle ultime riunioni del consiglio della chiesa si era discusso del problema della sicurezza, nessuno aveva avuto un'idea migliore. Era stato solo obiettato che, forse, una scatola di produzione più recente, lasciata in vista sul sedile posteriore dell'Allegro di Josephs, poteva dare maggiormente l'idea di non contenere niente di più prezioso di qualche biscotto allo zenzero avanzato da una serata.

«Me ne vado, vicario, mia moglie starà aspettando.» Lawson annuì e osservò il sagrestano allontanarsi. Sì, Brenda Josephs era sicuramente in attesa, per forza. Sei mesi prima Harry era stato riconosciuto colpevole di guida in stato di ebbrezza ed era stato proprio grazie all'intervento di Lawson che il magistrato aveva emesso una sentenza relativamente mite: una multa di cinquanta sterline e un anno di sospensione della patente. Gli Josephs vivevano a Wolvercote, una località a circa tre miglia dal centro, e i bus di domenica erano più rari di una banconota da cinque sterline sul vassoio della colletta.

La piccola finestra della sagrestia dava sul lato sud della chiesa. Lawson si sedette alla scrivania e fissò con sguardo assente il cimitero, in cui le lapidi grigie, rovinate dalle intemperie, pendevano nelle più strane angolazioni, e il muschio copriva le iscrizioni, quasi completamente erose

da secoli di vento e pioggia. Si sentiva preoccupato. La verità era che avrebbero dovuto esserci due biglietti da cinque sterline nella colletta della mattina. Poteva forse darsi che la signora Walsh-Atkins, esaurita infine la scorta di banconote da cinque sterline, avesse messo nel vassoio cinque singoli biglietti da una sterlina? Quella, pensò, sarebbe stata la prima volta in... oh, anni e anni. No, c'era una spiegazione molto più plausibile, che lo disturbava tremendamente. Eppure aveva ancora una piccolissima possibilità di aver commesso un errore. 'Non giudicare, così da non essere giudicato. Non giudicare, se non di fronte a una inequivocabile evidenza.' Tirò fuori il portafogli ed estrasse un foglietto sul quale quella stessa mattina, prima della funzione, aveva annotato la serie della banconota da cinque sterline che, personalmente, aveva chiuso in una piccola busta marrone e posato sul vassoio della colletta. Solo pochi minuti prima aveva controllato gli ultimi tre numeri del biglietto da cinque sterline che Harry aveva messo nella scatola di biscotti: non erano quelli annotati sul foglietto.

Sospettava da alcune settimane qualcosa del genere, e ora ne aveva le prove. Sapeva che avrebbe potuto chiedere a Josephs di rovesciare le tasche lì su due piedi: era suo dovere, come sacerdote e come amico (amico?). Da qualche parte, addosso a Josephs, sarebbe saltato fuori il biglietto da cinque sterline appena rubato dalle offerte. Alla fine Lawson guardò il pezzo di carta che aveva tenuto tra le mani e lesse il numero di serie che vi era stampato: AN 50 405546. Lentamente alzò gli occhi e il suo sguardo si perse di nuovo oltre il cimitero. Il cielo si era improvvisamente annuvolato e quando, mezz'ora dopo, Lawson si avviò a piedi verso il vicariato di St. Ebbe, l'aria era carica di pioggia. Sembrava che qualcuno, girando un interruttore, avesse spento il sole.

CAPITOLO II

Harry Josephs finse di continuare a dormire quando sua moglie si alzò, verso le sette. Senza guardarla riusciva a immaginare ogni suo gesto: il modo in cui si infilava la vestaglia sulla camicia da notte, scendeva le scale, riempiva d'acqua il bollitore e si sedeva infine al tavolo di cucina, con la prima sigaretta della giornata tra le labbra. Da qualche mese aveva ripreso a fumare, e questo non gli andava giù. L'alito pesante e tutte quelle cicche nei portacenere lo disgustavano. La gente fuma molto quando è

nervosa e preoccupata, pensò, è un po' come drogarsi, o farsi una bevuta o scommettere ai cavalli... Si rivoltò nel letto e l'angoscia lo assalì di nuovo, come una marea.

«Il tè», Brenda lo toccò con delicatezza sulla spalla e appoggiò la tazza sul comodino tra i letti gemelli.

Josephs annuì e con un gemito si voltò sulla schiena. Rimase a guardare la moglie, che si sfilava la camicia da notte, in piedi davanti al cassettone. Si era un po' arrotondata sui fianchi ma aveva ancora una linea slanciata ed elegante e seni fermi e pieni. Ora era completamente nuda di fronte allo specchio, ma non riusciva a guardarla senza sentirsi vagamente imbarazzato. Gli sembrava di violare un'intimità che ormai non gli apparteneva più.

Seduto sul letto, iniziò a bere il tè. «E arrivato il giornale?»

Lei stava tirando su la zip della gonna marrone. «Te lo avrei portato su.» Si avvicinò allo specchio e cominciò a truccarsi. Josephs non aveva mai seguito questa fase con molto interesse.

«E piovuto un sacco, stanotte.»

«Piove ancora.»

«Fa bene al giardino.»

«Già.»

«Hai fatto colazione?»

Brenda scosse la testa. «C'è del bacon se vuoi», disse passandosi un leggero strato di rossetto rosa sulla bocca imbronciata, «e sono avanzati un po' di funghi.»

Josephs finì il tè e si abbandonò sui cuscini. Erano le sette e venticinque, Brenda aveva ancora cinque minuti. Da due anni aveva ripreso il suo lavoro di infermiera all'ospedale Radcliffe, in fondo a Woodstock Road. Due anni, da quando...

Lei si avvicinò e gli sfiorò la fronte con le labbra, prese la borsa dal comodino e uscì dalla stanza. Rientrò quasi subito. «Oh, stavo per dimenticarmi. Non torno a pranzo oggi. Puoi arrangiarti da solo? Devo fare un po' di shopping in centro. Non farò tardi, massimo le tre, penso. Porterò qualcosa di buono per il tè.»

Josephs annuì e non rispose. Lei era ancora sulla porta. «Ti serve niente? Dal centro, voglio dire.»

«No.» Rimase immobile per qualche minuto dopo che era scesa.

«Ciao!»

«Ciao.» Sentì la porta di casa chiudersi alle sue spalle. «Ciao Brenda.»

Scostò le coperte, scese dal letto e sbirciò tra le tende la manovra dell'Allegro sulla strada silenziosa e umida di pioggia. Uno sbuffo di fumo grigio-blu dallo scarico... partita! C'erano esattamente tre miglia fino a Radcliffe. Lo sapeva bene, per tre anni aveva fatto lo stesso percorso fino agli uffici proprio sotto l'ospedale. Lavorava lì come impiegato, dopo vent'anni di servizio nell'esercito. Due anni prima c'era stata una riduzione di personale, a seguito dei tagli alla spesa pubblica, e tre impiegati su sette, tra cui lui, erano stati licenziati. Non l'aveva ancora mandata giù. Non era certo il più anziano né il più inesperto. Era però il meno esperto dei più anziani, e il più anziano dei meno esperti. Una bella stretta di mano, un party d'addio e una piccolissima speranza di trovare un altro lavoro. O meglio nessuna speranza. Aveva quarantotto anni allora, abbastanza giovane da un certo punto di vista, ma un'amara consapevolezza si era fatta lentamente strada nel suo animo: non c'era più posto per lui. Dopo più di un anno di inattività e depressione, aveva trovato lavoro in una farmacia di Summertown, che poco dopo era stata chiusa. Questo non lo aveva amareggiato più di tanto, anzi. Come poteva un uomo come lui, arrivato al grado di capitano nei Commando della marina britannica, in servizio attivo contro i guerriglieri nella giungla malese, stare in piedi dietro un bancone a consegnare medicinali a giovani emaciati che non avrebbero resistito neppure cinque minuti in un corso di addestramento, e aggiungere 'grazie, signore' come voleva il direttore!

Scacciò questi pensieri dalla mente e tirò le tende.

In fondo alla strada un gruppo di persone con gli ombrelli aperti aspettava l'autobus sotto una pioggia insistente che impregnava i campi e i prati ingialliti. Gli tornarono alla mente alcuni versi imparati a scuola. Descrivevano una strada deserta, sferzata dalla pioggia. L'immagine evocata si addiceva al suo umore e al panorama che aveva di fronte.

Prese l'autobus delle dieci e trenta fino a Summertown, dove raggiunse a piedi una ricevitoria e si mise a studiare i tabelloni delle corse di Lingfield Park. Per una strana coincidenza l'Organista correva nella gara delle quattordici e trenta e Povero Vecchio Harry in quella delle sedici. Di solito non si faceva influenzare dai nomi, ma ripensando a quante volte aveva perso per essersi affidato ai pronostici, decise, questa volta, di seguire l'istinto. L'Organista era uno dei favoriti, mentre Povero Vecchio Harry non era neppure citato. Josephs controllò tutti i giornali affissi alle pareti:

alcuni davano vincente l'Organista, Povero Vecchio Harry sembrava proprio privo di sostenitori. Con una smorfia dolorosa sul volto pensò che forse nessuno dei due era destinato a vincere ma... perché no? Provaci Harry! Riempì una schedina e la spinse sul banco insieme al denaro:

Lingfield Park ore sedici
2 sterline su Povero Vecchio Harry vincente.

Circa un anno prima, aveva acquistato due scatole di fagioli al supermercato pagando con un biglietto da cinque sterline e gli avevano dato il resto per una sterlina. Per riavere i soldi era stato necessario un controllo dell'incasso e una mezz'ora buona di attesa. Da allora, aspettando il resto, teneva sempre in mente le ultime tre cifre del numero di serie di ogni biglietto da cinque. Anche adesso, ripeteva tra sé e sé: cinquecentoquarantasei, cinquecentoquarantasei...

Alle undici e venti si avviò senza fretta lungo "Wood-stock Road. Aveva quasi smesso di piovere. Venticinque minuti dopo era al parcheggio privato dell'ospedale. Individuò subito la macchina. Sgusciò tra le auto in sosta e, dal finestrino laterale, guardò il contachilometri. Segnava venticinque e seicentoventidue. Il conto tornava: era a seicentodiciannove prima che Brenda partisse. Se ora lei, come consigliava il buonsenso, fosse andata a piedi in centro, al suo ritorno a casa il contachilometri avrebbe segnato seicentoventicinque-seicentoventisei al massimo. Josephs trovò un buon punto di osservazione dietro un olmo morente e guardò l'orologio, in attesa.

Alle dodici e due minuti le porte in laminato plastico che conducevano agli ambulatori si spalancarono e Brenda si incamminò velocemente verso la macchina. Poteva vederla molto bene. Aprì lo sportello, si sedette e si sporse in avanti per controllare il trucco nello specchietto. Poi tirò fuori dalla borsa una boccetta di profumo e ne mise un po' ai lati del collo. Senza allacciare la cintura, fece marcia indietro con sicurezza tra le due file di auto. Uscita dal parcheggio, voltò a destra su per Woodstock Road, poi la freccia lampeggiò a sinistra (proprio come pensava!) in mezzo al traffico in uscita dal centro, verso la zona nord della città.

Josephs sapeva dove stava andando. Avrebbe risalito la circonvallazione nord, poi, tagliando per Five Mile Drive, avrebbe raggiunto Kidlington Road. Anche lui sapeva dove andare.

La cabina telefonica era libera. La guida non c'era più, forse era stata rubata, ma sapeva il numero a memoria.

«Pronto?», rispose una voce femminile. «Roger Bacon School, Kidlington. Dica, prego.»

«Vorrei parlare, se è possibile, con il signor Morris, Paul Morris. Credo sia uno degli insegnanti di musica.»

«Sì, è così. Un minuto soltanto, controllo l'orario per vedere... un attimo... No, oggi non ha lezione. Guardo in sala professori. Chi devo dire?»

«Ehm, il signor Jones.»

Tornò dopo pochi secondi. «No, signor Jones, temo che non sia a scuola. Vuol lasciare un messaggio?»

«No, non è importante. Mi sa dire se rientrerà per l'ora di pranzo?»

«Un secondo». Si sentiva il rumore di carte sfogliate. Non c'era bisogno di controllare, lui lo sapeva già. «No, non è in lista per il pranzo di oggi, di solito si ferma, ma...»

«Non importa, mi dispiace averla disturbata.»

Il cuore gli martellava in petto mentre faceva un altro numero, un numero di Kidlington. Se soltanto avesse potuto guidare! Che bello spavento per quei maledetti! Il telefono squillò a lungo. Stava cominciando a chiedersi... quando risposero.

«Pronto?» Solo quello. Niente di più. C'era un po' di tensione nella voce?

«Il signor Morris?» Non era difficile assumere l'inflessione aperta del dialetto dello Yorkshire, sua regione d'origine.

«Sì?»

«Squadra elettricisti signore, possiamo venire?»

«Oggi vuol dire?»

«Sì, all'ora di pranzo.»

«Ehm, no, mi dispiace. Sono venuto a casa solo per prendere un libro, è un caso che mi abbiate trovato. Ora però devo tornare a scuola, subito. Ma qual è il problema?»

Josephs attaccò lentamente la cornetta. Doveva farlo preoccupare un po', quel bastardo!

Quando Brenda arrivò a casa, alle quattordici e cinquanta, Josephs stava potando la siepe con grande meticolosità. «Ciao, amore, com'è andata?»

«Al solito. Ho comprato delle cose buone per il tè, però.»

«Ah, bene!»

«Hai pranzato?»

«Un po' di pane e formaggio.»

Brenda sapeva che mentiva, perché non c'era formaggio in casa. A meno che non fosse uscito di nuovo... Si sentì pervadere da un improvviso senso di panico e si affrettò a entrare in casa con le borse della spesa.

Josephs continuò a potare la siepe che separava il loro giardino da quello dei vicini. Non c'era fretta. Solo quando arrivò a lato del finestrino della macchina, lanciò uno sguardo, all'apparenza distratto, al contachilometri: venticinque e seicentotrentatré miglia.

Come sempre, dopo cena, lavò i piatti, ma rimandò un'ultima verifica a più tardi. Era infatti sicurissimo che sua moglie avrebbe tirato fuori una scusa per andare subito a letto. Eppure, per quanto strano, ne era quasi felice: ora era lui a condurre il gioco, o almeno lo pensava.

Come da copione, subito dopo il telegiornale, Brenda disse: «Penso che farò un bagno e me ne andrò a letto, Harry, sono un po' stanca.»

Josephs annuì, comprensivo. «Vuoi che ti porti una tazza di camomilla?»

«No, grazie. Crollerò appena toccato il letto. Grazie, comunque.» Gli diede un buffetto sulla spalla e, per qualche secondo, fu assalita dai fantasmi gemelli del senso di colpa e del rimorso.

Non appena l'acqua in bagno cessò di scorrere, Josephs tornò in cucina e guardò nella pattumiera. Appallottolate in fondo al secchio c'erano quattro buste bianche. Che imprudenza, Brenda! Aveva controllato il cestino quella stessa mattina, e ora c'erano quattro nuovi arrivi, quattro buste bianche del supermercato di Kidlington.

La mattina seguente, dopo che Brenda fu uscita, Josephs preparò un toast e una tazza di caffè e si sedette a leggere il *Daily Express*. Una forte pioggia aveva sconvolto l'ordine di arrivo a Lingfield Park. Con malvagia soddisfazione notò che, contro tutti i pronostici, l'Organista era arrivato penultimo e Povero Vecchio Harry aveva vinto. Sedici a uno! Non era stata poi una giornata così negativa, tutto sommato.

CAPITOLO III

L'ultima lezione della settimana non avrebbe potuto essere più soddisfacente. C'erano solo cinque allieve in classe, tutte determinate a

lavorare sodo e a riuscire. Erano sedute di fronte a lui, compunte e un po' goffe, con lo spartito della *Sonata per Pianoforte Opera 90* sulle ginocchia. Paul Morris le osservava e cercava di concentrarsi sulla splendida esecuzione di Giles. Il suo senso estetico era sollecitato solo in minima parte e si chiese una volta di più se poi fosse veramente tagliato per l'insegnamento. Indubbiamente quelle allieve avrebbero superato gli esami finali con buoni voti. Aveva svolto bene il programma, esaminando a fondo la struttura di ogni opera, ma era consapevole che, sia le sue esposizioni, che le reazioni delle allieve, non potevano definirsi realmente brillanti. Quella che fino a poco tempo prima era una passione divertente si era trasformata in una gradevole melodia di sottofondo. Dalla Musica con la emme maiuscola alla filodiffusione, in soli tre mesi.

Circa tre anni prima Morris aveva lasciato il suo precedente incarico, fondamentalmente per dimenticare. Un giorno come tanti un poliziotto lo aveva cercato per dirgli che sua moglie era morta in un incidente d'auto. Era andato a prendere Peter a scuola e, guardando gli occhi del figlio, pieni di lacrime silenziose, si era abbandonato alla rabbia contro il destino crudele e ingiusto che gli aveva strappato la sua giovane compagna. Dopo alcune settimane di sbalordimento e di disperazione, il rancore si era trasformato nella ferma decisione di proteggere contro chiunque, e a qualsiasi prezzo, la vita del suo unico figlio, l'unica cosa che gli restava, ormai. A poco a poco si era convinto ad andare via, in qualunque altro posto, ma lontano da lì. Questo convincimento si era ben presto trasformato in una specie di ossessione. Scorreva gli elenchi delle cattedre vacanti sul supplemento scuola del *Times* e pensava a nuove strade, nuovi colleghi, una nuova scuola e, forse, anche a una nuova vita. Così infine aveva chiesto il trasferimento alla Roger Bacon School, un po' fuori Oxford, dove era stato accettato dopo un brillante colloquio durato non più di un quarto d'ora. Aveva trovato subito in affitto un appartamento in un villino bifamiliare. Tutti erano molto gentili, ma la sua vita non sembrava diversa. Almeno fino all'incontro con Brenda Josephs.

Era arrivato a St. Frideswide attraverso Peter. Uno degli amici del figlio frequentava regolarmente il coro, e quasi subito Peter si era unito a lui. Quando il vecchio maestro era andato in pensione, sapendo che Morris era organista, gli avevano chiesto di prendere il suo posto. E lui aveva accettato con entusiasmo.

La campanella segnò la fine delle lezioni, mentre Giles indugiava sulle

ultime note, in un pianissimo. Un'alunna piuttosto robusta, scura di capelli, si trattenne per chiedere in prestito il disco per il fine settimana. Aveva le gambe lunghe ed era un po' più alta di lui. Morris la guardò negli occhi languidi, contornati di matita scura, e avvertì di nuovo dentro di sé una forza del tutto inaspettata fino a qualche mese prima. Sollevò con attenzione il disco dal piatto e lo fece scivolare nella custodia.

«Grazie», disse sottovoce la ragazza.

«Buon fine settimana, Carole.»

«Anche a lei, signore.»

La osservò mentre scendeva le scale e attraversava l'atrio bilanciandosi sugli alti zatteroni. Come avrebbe passato il fine settimana la malinconica Carole? E lui, come l'avrebbe passato?

Con Brenda era iniziato tutto tre mesi prima. L'aveva vista in molte altre occasioni, naturalmente. Aspettava sempre il marito in fondo alla chiesa, la domenica, dopo la funzione, per portarlo a casa in macchina. Ma quella mattina era accaduto qualcosa di diverso. Non si era seduta in una delle ultime panche, come al solito, ma proprio dietro di lui, nel coro. Mentre suonava, la guardava nello specchio dell'organo. Teneva la testa leggermente reclinata e aveva sul viso un sorriso malinconico e un'espressione vagamente insoddisfatta. Non appena le profonde note dell'organo si erano spente nella chiesa ormai vuota, Morris si era voltato verso di lei.

'Le è piaciuto?'

Brenda aveva annuito e aveva alzato lentamente lo sguardo su di lui.

'Se lo desidera, posso suonare ancora.'

'Ha tempo?'

'Per lei, sì.' Erano rimasti così, occhi negli occhi, e per un momento si erano sentiti gli unici due esseri viventi sulla faccia della terra.

'Grazie', aveva mormorato Brenda.

Il ricordo di quel breve istante di intimità riusciva ancora a scaldargli il cuore.

In piedi al suo fianco, Brenda aveva voltato le pagine dello spartito, e più di una volta il braccio di lei aveva sfiorato con delicatezza il suo.

Era cominciata così, e così, aveva detto tra sé e sé, doveva finire. Ma non era stato possibile. Quella notte il viso di lei aveva riempito i suoi sogni, e anche le notti seguenti non era riuscito a non pensarla. Il venerdì dopo le aveva telefonato in ospedale. Una mossa audace, irrevocabile. Le

aveva semplicemente chiesto se avrebbe potuto vederla, qualche volta, tutto qui. Con altrettanta semplicità lei aveva risposto di sì.

Quella risposta riecheggiò nella mente di Morris come musica celestiale.

Nelle settimane seguenti una spaventosa consapevolezza si era a poco a poco impadronita di lui: avrebbe fatto qualsiasi cosa per avere quella donna tutta per sé. Non provava risentimento nei confronti di Harry Josephs, come avrebbe potuto? Era solo preda di una gelosia bruciante e irrazionale, che non poteva essere placata dalle parole di Brenda, dai suoi patetici tentativi di rassicurarlo. Certo, avrebbe voluto che Josephs si levasse di mezzo, ma solo da poco tempo era conscio di quanto estremo fosse il suo desiderio: sarebbe stato felice di vederlo morto.

«Rimane ancora molto, signore?», chiese il posteggiatore.

Morris si riscosse, erano le quattro e un quarto e Peter lo stava aspettando a casa.

Avevano finito di mangiare, pesce e patatine fritte, con tanto aceto e salsa di pomodoro, come ogni venerdì, e stavano entrambi in piedi di fronte al lavello: il padre lavava i piatti, il figlio li asciugava. Morris aveva cercato a lungo le parole giuste, ma non sarebbe comunque stato facile. Non aveva mai affrontato con suo figlio argomenti legati al sesso, ma ora era giunto il momento. Ricordava con impressionante chiarezza, nonostante a quell'epoca avesse solo otto anni, che due suoi piccoli vicini di casa erano stati interrogati dalla polizia e uno dei sacerdoti del luogo era finito in carcere. Ricordava le parole imparate in quell'occasione. Anche i suoi compagni di scuola le conoscevano e le ripetevano ridacchiando nei gabinetti. Parole viscide, che anche negli anni dell'adolescenza ogni tanto emergevano nella sua mente come da uno stagno vischioso e ributtante.

«Penso che potremo comprare la tua bici da corsa in un paio di mesi.»

«Davvero, papà?»

«Mi hai promesso di fare attenzione...»

Peter lo sentiva appena. La sua mente correva alla stessa velocità della bici, il viso splendeva di gioia.

«Scusa, papà?»

«Ho detto, vai volentieri alla gita domani?»

Peter annuì, sicuramente non ne era entusiasta.

«Penso che mi annoierò un po' al ritorno, come l'anno scorso.»

«Voglio che tu mi prometta una cosa.»

Ancora promesse? Il ragazzo corrugò le sopracciglia sentendo il tono serio del padre, e continuò a strofinare il piatto che aveva in mano, benché fosse ormai asciutto. Si aspettava qualche confidenza speciale, come da adulti, forse nemmeno tanto piacevole.

«Sei ancora piccolo, lo sai. Puoi pensare di essere un po' cresciuto, ma hai ancora molto da imparare. Vedi, nella vita si fanno buoni e cattivi incontri. Alcuni possono sembrare buoni, ma non lo sono affatto.» La frase suonava patetica e inadeguata.

«Gente che imbroglia, vuoi dire?»

«Sì, in un certo senso sono imbroglioni, ma sto parlando di persone cattive, cattive dentro. Cercano strane cose per soddisfarsi. Non sono normali, come tutti gli altri.» Respirò profondamente. «Quando avevo la tua età, anzi, ero ancora più piccolo...»

Peter ascoltò il breve racconto con apparente distacco. «Allora era un finocchio, papà?»

«Era omosessuale. Sai che cosa significa?»

«Certo che lo so.»

«Ascolta bene, Peter, se un uomo per caso dovesse provare a fare qualcosa di simile, qualunque cosa, tu non ti far coinvolgere, per nessun motivo, capito? E soprattutto dillo subito a me.»

Peter si sforzava di capire, ma l'avvertimento riguardava qualcosa di molto remoto, lontano dalla sua breve esperienza di vita.

«Vedi, Peter, non si tratta solo di... carezze... o cose di questo genere. Possono essere anche discorsi, o... fotografie, quel tipo di fotografie.»

Peter spalancò le labbra e arrossì violentemente sotto le lentiggini. Allora era quello che papà intendeva! L'ultima volta era successo due anni prima. Con altri due amici del club era andato al vicariato e si erano seduti tutti e tre vicini su quel lungo divano nero. Era tutto così strano ed eccitante, e c'erano quelle foto, grandi, in bianco e nero, così lucide e realistiche, più vere che al naturale. Ma non erano solo foto di uomini, e il reverendo Lawson ne aveva parlato con una tale naturalezza! Comunque aveva già visto foto di quel tipo all'edicola. Rimase immobile davanti al lavello, sempre più sconcertato, con lo strofinaccio tra le mani, finché non sentì di nuovo la voce del padre che gli sembrò più rauca e cupa, e la sua mano afferrargli la spalla.

«Mi stai ascoltando? A che cosa pensi?»

Ma Peter non disse nulla. Non poteva. E poi, che cosa c'era in fondo da dire?

CAPITOLO IV

Il pullman, grande e lussuoso, doveva partire da Corn-market alle sette e trenta. Morris era lì puntuale, in mezzo alla piccola folla di genitori intenti a controllare cestini per il pranzo al sacco, salvagente, pinne e soldi per la merenda. Peter era già sprofondato sul sedile in fondo, in mezzo a un paio di ragazzini eccitati, e il reverendo Lawson controllava che tutti fossero presenti per poter finalmente partire. L'autista manovrò lentamente facendo ruotare più volte il gigantesco volante e il pullman imboccò Beaumont Street, sparendo alla vista di Morris. L'ultima immagine fu quella di Harry e Brenda Josephs seduti vicini, in silenzio, in uno dei sedili davanti, mentre il reverendo Lawson riponeva l'impermeabile nello scomparto in alto e Peter scherzava con i compagni, evitando di proposito, come la maggior parte di loro, i saluti dal finestrino. O forse lo aveva solo dimenticato. Tutti in marcia per Bournemouth.

L'orologio sulla facciata sud di St. Frideswide segnava le sette e quarantacinque. Morris si incamminò verso Car-fax, attraversò Queen Street e arrivò in fondo alla discesa di St. Ebbe. Lì si fermò di fronte a un armonioso edificio a tre piani, ricco di stucchi, separato dalla strada da una palizzata dipinta in uno squillante tono di giallo. Sul cancello di legno, di fronte allo stretto vialetto che conduceva all'ingresso principale, era inchiodato un cartello di metallo, sul quale era scritto a caratteri maiuscoli un po' sbiaditi: CHIESA DI ST. FRIDESWIDE E UFFICIO PASTORALE DI OXFORD. Il cancello era socchiuso e, mentre Morris, pensieroso e indeciso sul da farsi, restava sulla strada deserta, un fattorino in bicicletta entrò fischiettando nel vialetto e inserì una copia del *Times* nell'apposita fessura del portone. Nessuno, dall'interno, ritirò il giornale. Morris si allontanò a passi lenti dalla casa e, altrettanto lentamente, tornò indietro. Il pallido riflesso di una lampada al neon all'ultimo piano segnalava la presenza di qualcuno. Raggiunse la porta d'ingresso guardandosi intorno con circospezione. Bussò con delicatezza sollevando il lugubre battente nero. Dall'interno non si udì alcun movimento. Provò di nuovo, un po' più forte questa volta. Ci doveva per forza essere qualcuno nel vecchio vicariato. Forse studenti, all'ultimo piano? La donna delle pulizie? Ma

neppure appoggiando l'orecchio alla porta sentiva rumori. Così, con il cuore che batteva forte, spinse la porta per entrare. Era chiusa a chiave.

Il retro dell'edificio era circondato da un muro alto circa tre metri. Su di esso si aprivano due cancelli con la scritta PASSO CARRABILE dipinta in bianco da una mano insicura. Chissà dove portavano. Girando la maniglia di metallo Morris scoprì che uno era aperto. Un breve vialetto costeggiava il muro di pietra. Dall'altro lato il prato, piuttosto maltenuto, risaliva leggermente, formando un pendio. Morris riaccostò il cancello alle sue spalle e raggiunse la porta. Si sentiva un po' vigliacco, ma bussò di nuovo, piano. Nessuna risposta, nessun rumore. Girò il pomello... la porta era aperta. La spalancò ed entrò. Rimase per alcuni secondi completamente immobile nell'ampio ingresso, con gli occhi fissi, come quelli di un alligatore. Sul lato opposto della stanza la copia del *Times* sporgeva dalla buca per le lettere della porta principale come fosse la lingua di un'inquietante garguglia. Tutto era immobile, come morto. Sforzandosi di respirare normalmente, si guardò intorno. Scorse sulla sinistra una porta semiaperta. Si avvicinò in punta di piedi e si affacciò: «C'è nessuno?» Aveva parlato a voce molto bassa, ma quel suono gli diede una strana sicurezza. Se qualcuno lo avesse sorpreso, poteva sempre dire di aver chiamato. C'era qualcuno in casa, o c'era stato fino a poco prima. Sul tavolo dal piano di formica erano posati un coltello sporco di burro e marmellata, un piatto cosparso di briciole e una grande tazza macchiata dai residui del tè. Ciò che restava della colazione di Lawson, probabilmente.

Ma Morris avvertì un brivido lungo la schiena quando si accorse, dal colore rosso arancio della graticola arroventata che il grill elettrico era acceso al massimo. Intorno regnava il misterioso silenzio di prima, interrotto, e sottolineato, dal ticchettio dell'orologio della cucina. Tornato nell'atrio, lo attraversò fino all'ampia rampa di scale e, sforzandosi di non far rumore, raggiunse il pianerottolo del piano superiore. Solo una delle porte che vi si aprivano era socchiusa, ma poteva bastare. A una parete laterale era accostato un divano in pelle nera. Il pavimento era interamente ricoperto da un tappeto. Attraversò in silenzio la stanza e si avvicinò allo scrittoio accanto alla finestra. Era chiuso, ma la chiave era appoggiata lì sopra. All'interno trovò due fogli su cui erano annotati, in bella calligrafia, spunti per un prossimo sermone. Sopra questi stava appoggiato un tagliacarte a forma di crocefisso, i cui margini erano estremamente affilati, forse troppo per farne un uso comune, pensò Morris. Trovò tutti i cassetti

di sinistra aperti e pieni di cose banali. Esaminò allora quelli di destra, ma l'ultimo in alto era chiuso e la chiave non si trovava.

La sua attrezzatura da scassinatore era limitata a un temperino, che aveva preso con sé all'inizio di quell'impresa, prevedendo la resistenza di qualche serratura. Lo tirò fuori dalla tasca. Gli ci vollero più di dieci minuti e, quando finalmente il cassetto fu aperto, la cornice oblunga era irreparabilmente scheggiata e ammaccata. All'interno c'era una vecchia scatola di cioccolatini, tenuta chiusa da un paio di elastici. Proprio mentre cercava di aprirla, un leggero rumore lo fece voltare, con gli occhi spalancati dal terrore.

In piedi, nel vano della porta, c'era un uomo con il viso insaponato. Nella mano destra aveva un pennello da barba, con la sinistra teneva ferma intorno al collo una salvietta rosa. Per un attimo in Morris la sorpresa superò il terrore, ebbe infatti l'impressione di trovarsi di fronte a Lawson. Sapeva di sbagliarsi, infatti dopo poco la situazione riacquistò la sua dimensione logica. L'uomo aveva la stessa corporatura di Lawson, ma il viso più magro e i capelli più grigi. Quando poi parlò, la voce si rivelò completamente diversa da quella del vicario. Aveva uno strano tono, allo stesso tempo garbato e volgare: «Posso chiederle che cosa diavolo sta facendo qui, amico?»

Morris lo riconobbe. Era uno dei barboni che si riunivano a Bonn Square o in Brasenose Lane. Lawson lo aveva portato in chiesa un paio di volte, e c'erano voci circa una loro parentela. Alcuni sospettavano addirittura che fossero fratelli.

A Bournemouth il sole splendeva nel cielo azzurro, ma il vento era freddo e insolente. Brenda Josephs, seduta su una sdraio, invidiava i bagnanti che stavano al riparo delle barriere frangivento. Aveva freddo e si annoiava. Era ancora irritata per quella battuta di Harry sul pullman: «Peccato che Morris non sia potuto venire!» Tutto qui. Sì, ma...

I ragazzi si erano scatenati: avevano giocato a pallone, sotto la direzione di Harry, correvano in acqua, si arrampicavano su e giù per gli scogli, bevevano Coca-Cola, si ingozzavano di panini, sgranocchiavano patatine, e poi di nuovo in acqua. Ma che giornata vuota e insulsa per lei! Era lì in veste di 'infermiera ufficiale' del gruppo, perché invariabilmente qualcuno stava male o si sbucciava le ginocchia, invece avrebbe potuto rimanere tutto il giorno con Paul. Un giorno intero, per di più in tutta tranquillità.

Dio, non poteva pensarci!

All'orizzonte il mare scintillava invitante sotto il sole, ma lungo la spiaggia le onde si infrangevano pesantemente, sollevando alti spruzzi. Non era la giornata adatta per uscire in canoa, ma i ragazzi si divertivano un mondo a saltare tra le onde. Lawson era con loro, la pelle bianca come il ventre di un pesce, e rideva, si tuffava, era felice. Tutto ciò le sembrava innocente. Non poteva credere a tutte quelle chiacchiere da beghine. Non che Lawson le piacesse molto, ma non provava neppure avversione nei suoi confronti. A dire la verità aveva pensato più di una volta che il vicario potesse sospettare qualcosa circa lei e Paul, ma non aveva mai detto niente... almeno fino a quel momento.

Harry era andato a fare una passeggiata sul lungomare, meglio così. Preferiva stare sola. Cercò di leggere il

giornale, ma il vento agitava le pagine. Lo ripose nella borsa, insieme al thermos con il caffè, i sandwich al salmone e il suo bikini bianco. Già, peccato per il bikini! Da un paio di mesi si sentiva più consapevole del suo corpo, e le sarebbe piaciuto cogliere gli sguardi imbarazzati dei ragazzi sul suo seno traboccante dal costume. Che cosa le stava succedendo?

Harry tornò circa un'ora dopo. Era chiaro che aveva bevuto, ma Brenda non disse una parola. In omaggio all'estate inglese si era infilato un paio di vecchi pantaloncini militari, lunghi e sformati, con i quali aveva liberato insieme alla sua squadra la giungla malese dai guerriglieri. Così almeno diceva. Le gambe, soprattutto le cosce, apparivano un po' assottigliate, ma erano ancora muscolose e forti. Più forti di quelle di Paul, ma... Brenda cercò di arginare il flusso dei suoi pensieri e tolse i sandwich dall'involucro di alluminio.

Distolse lo sguardo dal marito che masticava lentamente pezzi di salmone in scatola. Che cosa le stava succedendo? Il poveretto non poteva ormai neppure mangiare senza suscitare in lei un leggero senso di disgusto. Doveva fare qualcosa, lo sapeva. E doveva farlo subito... Ma che cosa?

Non fu comunque in quella deprimente giornata a Bournemouth, ma solo qualche tempo dopo, non molto, che Brenda accettò come tristemente reale una sensazione già avvertita ma sempre respinta ai margini della coscienza: ormai odiava l'uomo che aveva sposato.

«Hai sentito? Sembra che qualcuno faccia dei piccoli prelievi dal ricavato della colletta. È solo una voce, ma...» Morris udì i primi sussurri

la mattina seguente, ma per lui, come per molti altri, gli autori del colpo settimanale erano già stati processati sulla base di prove ben precise nelle alte corti celesti. Mancava solo una piccola convalida terrena. C'erano soltanto due opportunità e due possibili sospetti. Lawson sull'altare e Josephs in sagrestia. All'ultimo versetto del salmo dell'offertorio Morris spostò leggermente verso destra lo specchietto dell'organo e ne regolò l'inclinazione così da poter vedere bene il grande crocifisso dorato appoggiato sulle pesanti tovaglie di broccato dell'altare, e Lawson che sollevava il vassoio della colletta, per poi abbassarlo e inchinarsi a benedirlo prima di passarlo al sagrestano. Non era riuscito a seguire con chiarezza tutti i movimenti delle mani di Lawson, ma era sicurissimo che nulla era stato toccato. Allora era proprio quel verme schifoso! Sicuramente lo faceva in sagrestia, mentre era solo a contare il denaro. Già. Eppure, se di furto si trattava, il più probabile colpevole era proprio il barbone ospite di Lawson al vicariato. Anche quella mattina era lì, seduto in fondo alla chiesa accanto a Josephs.

Un paio di minuti dopo si chiuse alle spalle la porta dell'organo, e salutò con un gaio buongiorno la signora Walsh-Atkins che si era appena alzata dall'inginocchiatoio. In realtà era tutt'altro che allegro. Mentre risaliva la navata centrale, la sua mente era occupata dal pensiero di Brenda Josephs che lo stava aspettando, ora la vedeva, accanto al fonte battesimale. Proprio come Lawson la settimana prima a quell'ora, si sentiva estremamente preoccupato.

CAPITOLO V

Era il venerdì di quella stessa settimana e nessuno dei passanti faceva caso alla donna in piedi nel negozio di tappeti, proprio davanti alla vetrina, che sembrava tutta intenta a esaminare i voluminosi campionari. «E solo per dare un'occhiata», disse al commesso premuroso. La donna aveva previsto tutto con precisione cronometrica: dalla fermata di Woodstock Road lui si era diretto verso South Parade, dove Cromwell aveva una volta radunato le sue truppe; poi aveva svoltato a destra in Banbury Road, per raggiungere la ricevitoria di fronte al negozio in cui lei si trovava. Proprio come pensava. Presto sarebbe uscito, perché doveva essere a casa verso l'una per pranzare con lei. E poi, a quanto sembrava, aveva un'altra visita ancora da fare.

Infine, alle undici e venti, Harry Josephs apparve e sua moglie scivolò dietro un enorme rotolo di linoleum, per poterlo osservare senza essere vista. Harry tornò indietro sulla South Parade, premette il bottone al semaforo e attese il verde per attraversare Banbury Road. Proprio come Brenda aveva previsto. La donna uscì dal negozio senza dare nell'occhio e cominciò a seguirlo tenendosi a distanza. Harry si stava dirigendo verso nord, con la sua tipica andatura ciondolante. Il vestito marrone lo rendeva facilmente riconoscibile in mezzo agli altri pedoni. Ben presto avrebbe svoltato a destra, su Manning Terrace. Non appena lo vide scomparire dietro l'angolo, Brenda accelerò il passo facendosi strada tra la gente. Harry camminava sul lato destro del belvedere, sei o sette edifici più avanti, e si sarebbe fermato proprio là, per imboccare il breve vialetto che conduceva a una delle case. Brenda conosceva bene il numero civico, ma anche la donna che vi abitava: sapeva perfino come portava i capelli, lunghi e precocemente grigi, come quello che aveva trovato nel vestito di Harry la settimana prima. Ruth Rawlinson! Era quello il nome della donna che abitava al numero quattordici, la donna che suo marito frequentava; era proprio come le aveva detto il reverendo Lawson. Tornò al parcheggio di Summertown. Avrebbe avuto giusto il tempo di fare un salto in ospedale per dire al suo capo che la visita dal dentista era durata più del previsto e che avrebbe recuperato quelle ore il giorno seguente.

Si avviò in macchina verso il centro, con un sorriso di crudele soddisfazione sulle labbra.

Il mercoledì seguente, alle venti, Ruth Rawlinson sentì il portone del colonnato nord aprirsi con il solito cigolio, ma non vi badò. Spesso entrava gente per dare un'occhiata, ammirare il fonte battesimale, accendere una candela, persino per pregare. In silenzio passò il panno umido sulla base di legno della panca, dietro una delle colonne della navata sud. Chiunque fosse l'estraneo, ora era immobile. L'eco dei suoi passi si era spento nella chiesa vuota e buia. Era proprio l'ora in cui quel luogo diventava quasi pauroso per Ruth, l'ora di andare a casa. Era difficile darle un'età precisa, poteva avere trentacinque anni come quarantacinque. Passò il dorso della mano sulla fronte pallida, scostando dal viso una ciocca ribelle. Aveva lavorato abbastanza. Due volte alla settimana, di solito il lunedì e il venerdì mattina, faceva le pulizie a St. Frideswide. Lavava i pavimenti, spolverava le panche, lucidava i candelabri, sostituiva i fiori appassiti; ogni

tre mesi, inoltre, lavava tutte le cotte. Neppure lei sapeva il perché: forse era semplicemente per un patologico desiderio di evasione. Aveva bisogno di sfuggire, almeno per un attimo, alla madre invalida, egoista, esigente, che viveva con lei. Altre volte, specie di domenica, si sentiva spinta da qualcosa di più profondo. Provava intense emozioni spirituali sentendo il suono dell'organo, specialmente ascoltando Pierluigi da Palestrina, e si accostava all'altare del Signore per fare la comunione con un senso quasi mistico di stupore e adorazione. Il rumore dei passi ricominciò. Lo sconosciuto stava risalendo lentamente la navata centrale e Ruth lo osservava sbirciando da dietro la panca. Aveva un aspetto familiare, ma era messo di tre quarti e non riusciva a vederlo bene. Il vestito sembrava di buona fattura, sebbene fosse un po' largo e consunto. Il volto, per quanto poteva capire, era coperto da una corta barba grigiastra. L'uomo scrutò le due file di panche, prima a sinistra, poi a destra, e si fermò davanti ai gradini del coro. Cercava qualcosa, o qualcuno? D'istinto Ruth capì che era meglio non rivelare la sua presenza e, stando attenta a non far rumore, immerse il panno nell'acqua saponata.

Il portone nord cigolò di nuovo. Ruth, rassicurata, continuò a sciacquare lo straccio, ma, dopo pochi istanti, si interruppe, agghiacciata.

«Sei arrivato, finalmente.»

«Parla piano!»

«Non c'è nessuno, qui.»

Il secondo uomo avanzò lungo la navata e i due si incontrarono al centro. Parlavano a voce molto bassa, ma gli spezzoni di conversazione che arrivavano alle orecchie di Ruth erano facilmente comprensibili, e... terrificanti.

«... ti ho già dato abbastanza e non avrai un penny di più.»

«Gliel'ho detto, signor Morris, è solo per tirare avanti. Non vorrà che dica a mio fratello...» Il tono della voce era allo stesso tempo garbato e volgare.

La parola 'ricatto' si fece strada nella mente di Ruth, ma prima che riuscisse a saperne di più, la porta si aprì di nuovo per far entrare un piccolo gruppo di turisti. Uno di essi, con voce nasale, definì 'delizioso' l'antico fonte battesimale.

La metà delle vacanze estive era già trascorsa. Il sole di agosto splendeva in tutto il suo fulgore. Brenda e Harry Josephs erano andati a Tenby per una settimana. Lawson era appena rientrato da una breve

vacanza in Scozia. Peter Morris era ancora in campeggio, e suo padre aveva ridipinto la scala, tra le altre cose.

Alle tredici e trenta, seduto all'Old Bull di Deddington, Paul decise che era ora di smettere di bere. Doveva guidare fino a casa, e per giunta con la responsabilità di un passeggero.

«Penso che sia meglio andare», disse.

Carole annuì e vuotò il terzo 'Baby'. Si era sentita in imbarazzo fin dall'inizio a stare con lui, e il fatto che le si rivolgesse in modo così diretto, così privo di dolcezza, non aveva certo migliorato la situazione. Non era questo che si aspettava, o aveva sperato che succedesse. Naturalmente era già stata in un pub un paio di volte prima di allora, ma solo per fare due risate intorno al juke-box insieme ai compagni di scuola. Ma adesso? Era stato uno spaventoso errore, eppure avrebbe potuto essere così diverso...

La macchina era parcheggiata in fondo allo spiazzo asfaltato dietro il pub. Dopo aver educatamente fatto salire il suo passeggero, Morris si mise alla guida e accese il motore.

«Non dirai niente di tutto questo, vero?»

«No, certo.»

«Non devi dirlo proprio a nessuno.»

«Sarò muta come un pesce», disse Carole. I suoi occhi dalle palpebre ombreggiate di azzurro pallido avevano un'espressione delusa e scoraggiata.

Morris respirò profondamente. «Allacciati la cintura ragazza mia, meglio non correre rischi...»

Sporgendosi per aiutarla a fissare lo scomodo aggeggio avvertì la morbida pressione del seno di lei contro il suo braccio. Con un gesto che poteva sembrare quasi paterno, le prese la mano. Carole si voltò e lui la baciò, sfiorandole appena le labbra. Erano soffici, carnose e dolci. Non intendeva andare oltre, ma indugiò mentre la ragazza premeva delicatamente, ma in maniera ben percettibile, le labbra contro le sue. Indugiò ancora, assaporando quella deliziosa sensazione, poi l'attirò a sé. La punta della lingua di lei cercò di penetrare tra le sue labbra, e il fuoco che covava sotto la cenere esplose in una fiammata. Impaziente, Morris abbassò la mano fino alle sue cosce scoperte e le gambe di Carole piano piano si aprirono invitanti, come le braccia di un santo benedicente.

Una macchina si infilò a retromarcia nello spazio dietro di loro. Si separarono subito, sentendosi entrambi colpevoli, e tornarono a

Kindlington, senza dire una parola. Morris la lasciò nello stesso punto in cui era passato a prenderla, nella parte nord del villaggio.

«Verresti a trovarmi qualche volta?», domandò Paul.

«Quando?» «Non so.» Paul aveva la gola secca. «Adesso?»

«D'accordo.»

«Quanto ti ci vuole da qui?»

«Dieci minuti.»

«E meglio che tu passi dal retro.»

«Va bene.»

«Ti desidero, Carole.»

«Anch'io, signore.»

«Fa' più presto che puoi.»

«Farò presto, non si preoccupi.»

In cucina stappò due bottiglie di Beaujolais e guardò l'orologio 'Sbrigati Carole!' Immaginava già di sbottonarle la camicetta bianca mentre le mani scivolavano ad accarezzare i seni. Sospirò e si mise in attesa, contenendo a stento la sua disperata impazienza.

Infine udì bussare timidamente. Si avviò alla porta come se, di fronte a lui, stessero per spalancarsi i cancelli del Paradiso.

«Buona sera», disse Lawson «Spero di non disturbare. Posso parlarle un momento? E... piuttosto importante.»

CAPITOLO VI

L'ispettore capo Morse avrebbe dovuto essere in crociera nelle isole greche. Tutta colpa della sua lentezza nel prendere le decisioni. Eppure aveva iniziato per tempo. Già tre mesi prima, in gennaio, era stato all'agenzia Town and Gown per informarsi su un viaggio per Pasqua. Aveva deciso per la Grecia, ed era tornato a casa con un bel dépliant a colori. Poi aveva voluto telefonare al suo consulente bancario per conoscere il cambio della dracma, aveva acquistato un vocabolario tascabile inglese-greco moderno e si era messo all'affannosa ricerca del suo passaporto. Non era mai stato in Grecia, e la sua indole romantica, nonostante i quarantasette anni, lo portava a immaginare pigre voluttà tra le braccia di una diva del cinema, un po' sfiorita, cullato dalle scure onde dell'Egeo. Niente di tutto questo, la sua prenotazione era arrivata troppo tardi! Così, in quella fredda mattina di aprile, mentre aspettava l'autobus

nella zona nord di Oxford, con la prospettiva di trascorrere a casa i suoi quindici giorni di ferie, si chiedeva come facessero gli altri a organizzarsi, prendere decisioni o, banalmente, scrivere una lettera.

L'autobus non si vedeva.

Una madre in stato di avanzata gravidanza chiuse con un certo sforzo il passeggino pieghevole dopo aver preso in braccio il bambino più piccolo, e si rivolse con tono di rimprovero al maggiore, un delinquente in erba, secondo il giudizio di Morse: «Smettila di tirare sassi, Jason!»

Jason! Giasone e gli Argonauti, che salpavano per l'Ellesponto! Morse cercò di fare a meno di pensarci. Era già la seconda volta, quella mattina, che il mancato viaggio gli veniva malignamente ricordato. Radio Oxford infatti aveva trasmesso un'intervista al nuovo vicario di St. Frideswide, di ritorno da un soggiorno di quindici giorni in un monastero dell'isola di Patmo.

Morse si fece da parte per lasciare salire l'imponente mole della madre di Jason. La donna chiese un biglietto per St. Frideswide e, mentre frugava, con la mano libera, nella borsetta, gli altri passeggeri guardavano rassegnati, in silenzio, l'eroe degli Argonauti che strusciava le scarpe sporche sulla fodera del sedile accanto.

Morse sapeva naturalmente dov'era St. Frideswide, uno degli edifici religiosi che si affacciavano su Cornmarket. Erano successe un paio di cose strane l'autunno prima, mentre lui era fuori per una missione nell'Africa occidentale.

«Per dove?»

«Ehm», indugiò, dal momento che non saliva su un autobus da più di un anno. «St. Frideswide, per favore.» Una fermata valeva l'altra per il museo. Morse si era ripromesso di passare circa un'ora in pinacoteca. Sarebbe stato bello rivedere quella tela del Tiepolo, e quel Giorgione.

Ma non vide né l'uno né l'altro.

La signora Jason stava ancora cercando di estrarre il passeggino dalla rete portabagagli, mentre il piccolo vandalo era già in azione. Sceso dall'autobus, aveva strappato la parte superiore di un manifesto affisso alla cancellata della chiesa.

«Quante volte te l'ho detto, Jason?» La frase retorica fu accompagnata da un sonoro scappellotto sull'orecchio, e la piccola peste urlante venne finalmente trascinata via.

Sul manifesto si poteva ormai leggere soltanto: 'St. Frideswide, bazar di

Pasqua.' La data, il giorno e l'ora erano scomparsi al passaggio di Jason.

Morse non credeva né all'esistenza di Dio, né all'ineluttabilità del destino. Non sapeva proprio che pensare al riguardo. La sua filosofia, come quella di Hardy, era costituita da un cumulo di impressioni confuse, paragonabili a quelle di un ragazzo che osserva, perplesso, il numero di un prestigiatore. Eppure, a ripensarci, sembrava proprio che i suoi passi quella mattina fossero guidati in una direzione ben precisa. Imboccò quella strada e, spinto da uno strano irresistibile impulso, attraversò il marciapiede e aprì la porta che conduceva al portico nord di St. Frideswide.

CAPITOLO VII

Ai tempi della scuola, una volta Morse aveva comprato per pochi scellini un libro di architettura e aveva girato parecchie chiese, seguendo scrupolosamente l'evoluzione dello stile inglese primitivo nel gotico. Ma anche quella passione ebbe vita breve. Nonostante ciò, mentre sostava sotto le volte silenziose, a sinistra della sagrestia, lo sguardo rivolto all'altare, alcune delle caratteristiche architettoniche della chiesa gli risultavano ancora familiari. Si sforzava di richiamare alla mente nozioni, un tempo possedute, ma senza successo. Si sentiva come un ornitologo smemorato di fronte a uno stagno di anatre. Un gruppo di candele ardeva di fronte all'effigie di un qualche santo, e la luce, estendendosi, formava una specie di asterisco, che si rifletteva in un alone luminoso su un crocifisso 11 accanto. L'aria era impregnata dall'odore dell'incenso.

Mentre si avvicinava a passi lenti al coro, si rese conto di essersi sbagliato. Il silenzio non era completo. Da qualche parte proveniva un debole, ritmico fruscio, come se un topo scorrazzasse dietro i rivestimenti di legno. Ma il rumore era troppo regolare, e Morse a un tratto fu certo di non essere solo. Una testa grigia spuntò dal bordo della panca davanti a lui, e accennò un saluto quando il visitatore le si fermò accanto. La donna si passò il dorso della mano sulla fronte pallida e scostò dal viso una ciocca grigia. Poi si chinò e riprese il suo lavoro. Sul pavimento di legno i cerchi concentrici del sapone si dissolvevano al passaggio dello straccio, e il secchio tintinnava a ogni movimento.

«Buongiorno!», Morse le rivolse un sorriso amabile. «Non sa per caso dove posso trovare uno di quei libretti... sa, quelli che ti dicono cosa guardare.»

«No, li abbiamo esauriti la settimana scorsa, ma il vicario ne sta facendo stampare altri.»

«Il vicario? E il reverendo Lawson, vero?»

«No, non è lui.» I grandi occhi marroni lo guardarono con diffidenza, e improvvisamente la donna gli sembrò molto più giovane di quanto avesse pensato.

«E il reverendo Meiklejohn, è qui da novembre.»

«Devo essermi sbagliato con un'altra chiesa.»

«No, il reverendo Lawson era qui prima», disse esitante, «ma è morto lo scorso ottobre.»

«Oh, cielo, mi dispiace!»

Restarono in silenzio per qualche secondo.

«Pensavo che lo sapesse», disse calma la donna.

Morse le lanciò uno sguardo divertito. «AL, sì?»

«Non è un giornalista anche lei?»

Morse scosse la testa e le disse che era un funzionario di polizia, in servizio alla Centrale di Thames Valley a Kidlington, non a quella del centro storico, a St. Aldates. Aveva saputo del caso, ma non se ne era mai occupato. Per giunta era all'estero in quel periodo.

«Lei è stata coinvolta in qualche modo?»

«In un certo senso, sì.»

«Come, scusi?» Parlava così a bassa voce adesso, che Morse dovette avvicinarsi.

«Ero qui in chiesa la notte dell'omicidio.»

«Capisco. Le dispiacerebbe parlarmene?»

La donna si asciugò le mani sui jeans scoloriti, consumati sulle ginocchia, e si alzò in piedi.

«Aspetti un attimo.»

Nel suo modo di camminare c'era una certa eleganza naturale, e Morse la osservò con più vivo interesse. Scomparve da qualche parte in fondo alla chiesa e riapparve, un minuto dopo, con una busta marrone. Si era aggiustata un po' i capelli, e Morse si rese conto che un tempo doveva essere stata attraente.

«Ecco.» Gli tese la busta marrone piena di ritagli dell'*Oxford Mail.* Morse si sedette sulla panca di fronte a lei e, con attenzione, spiegò i fogli di carta sottile. Il primo articolo portava la data di martedì 27 settembre dell'anno precedente.

SAGRESTANO ASSASSINATO DURANTE LA FUNZIONE

'H. A. Josephs è stato pugnalato a morte ieri sera, al termine della funzione, nella sagrestia della chiesa di St. Frideswide a Cornmarket. L'ispettore capo Bell della polizia di Oxford, incaricato dell'inchiesta, ha detto al nostro inviato che Josephs, uno dei due sagrestani di St. Frideswide, aveva appena ritirato la colletta e stava probabilmente contando il denaro, quando è stato aggredito.

All'arrivo della polizia non c'era traccia del vassoio né del denaro. Bell ha poi commentato che, se il movente del delitto fosse esclusivamente il furto, Josephs sarebbe morto per due, tre sterline al massimo.

Ieri sera c'erano infatti una dozzina di persone in chiesa, e le offerte non ammontavano sicuramente a più di quella cifra. Parecchi fedeli hanno sentito dei rumori provenire dal fondo della chiesa, ma nessuno ha pensato a qualcosa di serio, fino a quando Josephs ha gridato aiuto. Il vicario, reverendo L. Lawson, ha sospeso immediatamente la funzione e ha chiamato la polizia e un'ambulanza. Ma per Josephs non c'è stato niente da fare.

L'arma del delitto è un tagliacarte dorato, a forma di crocifisso, con la lama come quella di un rasoio. Chi avesse notizie di un simile oggetto, è pregato di mettersi in contatto con la polizia.

Harry Josephs, 50 anni, era sposato e viveva a Wolvercote, in Port Meadow Drive. Si era trasferito a Oxford dopo aver prestato servizio come ufficiale nei Commando della marina; fu inviato anche come combattente in Malesia. Fino a due anni fa è stato impiegato presso l'ufficio tasse. Non lascia figli. La commissione di inchiesta si riunirà lunedì prossimo.'

Morse rilesse velocemente l'articolo. C'erano un paio di cose che lo lasciavano perplesso.

«Lo conosceva bene?»

«Come?» La donna smise di strofinare e lo guardò.

«Le ho chiesto se conosceva bene Josephs.» Gli parve di intravvedere un'ombra di disagio negli occhi scuri. D'avvero non aveva capito subito la sua domanda?

«Sì, lo conoscevo abbastanza bene. Era il sagrestano, non lo dice lì?»

Morse lasciò perdere e si concentrò sul secondo articolo, datato martedì 4 ottobre.

L'ENIGMA DI ST. FRIDESWIDE

'L'inchiesta sull'assassinio di H. A. Josephs, pugnalato a morte la scorsa settimana nella chiesa di St. Frideswide, è stata aggiornata ieri, dopo un'udienza di venticinque minuti, nel corso della quale, di fronte alla corte, è stata prodotta una nuova sorprendente prova. L'autopsia ha rivelato la presenza di una dose letale di morfina nello stomaco della vittima, anche se la causa immediata della morte è da attribuirsi alla ferita da arma da taglio.

In precedenza, la corte aveva ascoltato la deposizione di Paul Morris, abitante a Kidlington, 3 Home Close. Morris suonava l'organo in. quella funzione, e stava terminando l'ultimo inno quando Josephs è stato ucciso.

Un altro testimone, la signorina Ruth Rawlinson (Summertown, 14, Manning Terrace), ha dichiarato di aver sentito dei rumori provenire dalla sagrestia, durante l'esecuzione dell'ultimo inno, e di aver visto, voltandosi, Josephs urlare e crollare in terra, al di là della tenda.

L'ispettore capo Bell, della polizia di Oxford City, ha informato il coroner che, per il momento, le indagini non registrano sviluppi, ma gli sforzi continuano. Il coroner ha espresso i più vivi sentimenti di partecipazione alla signora Brenda Josephs, moglie del defunto.

La cerimonia funebre si terrà a St. Frideswide giovedì alle quattordici e trenta.'

La cronaca era essenziale, ma abbastanza interessante. Che cosa ci faceva della morfina nelle budella del povero sagrestano? Qualcuno voleva proprio toglierlo di mezzo, e quel qualcuno per il momento l'aveva fatta franca e girava tranquillo, probabilmente per le strade di Oxford, libero. O libera, forse, si corresse Morse, dando un'occhiata alla navata centrale. Si guardò intorno con rinnovato interesse. Stava seduto proprio a pochi metri dal luogo del delitto, e cercò di immaginare la scena: il suono dell'organo, pochi fedeli in piedi, con le teste chine sul libro degli inni. No, un momento, dov'era l'organo? Si alzò in piedi e salì i larghi, bassi gradini del coro. Eccolo lì, sulla sinistra, dietro due file di seggi, con una tenda blu tirata per nascondere l'organista. C'era anche uno specchio fissato proprio sopra la tastiera superiore, in modo che, pur nascosto alla vista degli altri, l'organista potesse tenere d'occhio il sacerdote, il coro, e anche l'assemblea, se voleva.

Morse si sedette sullo sgabello dietro la tenda e guardò nello specchio. Si vedevano i seggi alle sue spalle e il corpo principale del coro. Bene. Allora, come un candidato nervoso prima dell'esame di guida, cominciò a regolare lo specchio, scoprendo che si muoveva con facilità e senza alcun rumore: su e giù, a destra e a sinistra, in qualunque direzione. Lo spostò dapprima a destra e leggermente verso il basso: il suo sguardo cadeva dritto sul complicato intarsio dorato della tovaglia dell'altare. Poi a sinistra e in basso: così vedeva la testa e le spalle della donna, che continuava a passare la saponata sul pavimento con ampi movimenti circolari. Lo fece ruotare ancora, a sinistra e leggermente verso l'alto, fin dove arrivava. Improvvisamente si fermò, le tempie trafitte da un'intuizione. Così poteva vedere con molta chiarezza le tende della sagrestia. Riusciva perfino a individuare il punto in cui rientravano, per permettere il passaggio dei coristi: in quel punto si erano probabilmente aperte quel giorno, magari appena, rivelando l'immagine di un uomo le cui grida disperate erano coperte dal crescendo delle note dell'organo. Un uomo con una lama conficcata profondamente nella schiena, un uomo con pochi attimi di vita, ormai. E se l'organista, quel Morris, avesse proprio guardato la sagrestia in quei secondi fatali? Se avesse visto qualcosa? Qualcosa come...

Il tintinnare del secchio interruppe le sue fantasticherie. Per quale ragione Morris avrebbe dovuto girare lo specchio in quella strana angolazione, suonando l'ultimo inno? Meglio lasciar perdere. Si voltò e guardò oltre la tenda. A quanto sembrava la donna stava raccogliendo le sue cose per andarsene, e lui non aveva ancora letto gli altri articoli! Ma prima di alzarsi dallo sgabello, la sua mente riprese quota e si lasciò andare senza opporre resistenza, come un'imbarcazione alla deriva. Era la tenda dell'organo... La statura di Morse era appena superiore alla media, ma anche una persona tre o quattro pollici più alta sarebbe stata ben nascosta dalla tenda. Si sarebbe intravvista la nuca, ma poco più. Se Morris era basso di statura sarebbe stato completamente nascosto. Quindi, quella sera, l'organista avrebbe potuto anche non essere Morris: i membri del coro e i fedeli non potevano accorgersene.

Discese i gradini del coro. «Le dispiace se tengo questi ritagli? Glieli restituirò per posta, naturalmente.»

La donna alzò le spalle: «Va bene.» Non sembrava che le importasse molto.

«Temo di non conoscere il suo nome», riprese Morse. In quel momento

un uomo di mezza età, piccolo di statura, era entrato in chiesa e si stava dirigendo verso di loro con passo spedito.

«Buongiorno, signorina Rawlinson!»

Signorina Rawlinson! Uno dei testimoni all'inchiesta. Molto bene! E l'uomo appena arrivato non poteva essere che Morris, l'altro teste, perché si era già seduto all'organo. Abbassò un paio di interruttori e il rumore di un motore nascosto chissà dove fu seguito da una serie di suoni bassi e rauchi.

«Come dicevo, posso spedirglieli», riprese Morse, «o lasciarli nella cassetta delle lettere. 14 Manning Road, vero?»

«Manning Terrace.»

«Ah, già», disse con un sorriso gentile, «la memoria non è il mio forte, a quanto pare. Mi hanno detto che, dopo i trent'anni, si perdono circa trentamila cellule cerebrali al giorno.»

«E destino comune, ispettore!» Forse nei suoi occhi fermi c'era un'ombra di sarcasmo, ma Morse ritenne di non dover ribattere.

«Vorrei scambiare solo due parole con il signor Morris.»

«Quello non è il signor Morris.»

«Come?»

«È il signor Sharpe. Era vice organista quando c'era il signor Morris.»

«E il signor Morris non c'è più?», chiese Morse.

La donna scosse la testa.

«Non sa dove sia andato?»

Lo sapeva? Di nuovo gli sembrò di cogliere una certa esitazione nel suo sguardo.

«No, non lo so. Ha lasciato il distretto. E partito lo scorso ottobre.»

«Sicuramente avrà...»

«Ha lasciato anche la cattedra a scuola e... beh, è andato via...»

«Ma avrà...»

Prese il secchio e si preparò a uscire. «Nessuno sa dove sia andato.»

Morse sentì che stava mentendo. «È suo dovere dirmelo, se ha un'idea di dove possa essere.» Questa volta la sua voce era calma e autorevole.

La donna arrossì: «No, niente, è che è partito proprio nello stesso periodo di un'altra persona. Tutto qui.»

«È abbastanza facile fare due più due?»

Annuì: «Sì, vede, Morris ha lasciato Oxford nella stessa settimana in cui è partita la signora Josephs.»

CAPITOLO VIII

Morse lasciò la chiesa e si avviò con passo lento al bar.

«Un caffè, per favore», chiese alla ragazza seduta pigramente alla cassa.

«Se si siede, verrà una cameriera a prendere l'ordinazione.»

«Oh!», sembrava una faccenda complicata.

Si sedette e fissò lo sguardo distrattamente oltre la vetrata, ora schizzata di pioggia, osservando la gente che camminava su e giù per Cornmarket. Proprio di fronte c'era la cancellata nera e appuntita che circondava il cimitero e la chiesa di St. Frideswide. Vi era appoggiato un vagabondo con la barba, dall'aria abbattuta. Dalla sua mano sinistra penzolava qualcosa, forse una bottiglia.

«Cosa desidera?» Era la stessa ragazza di prima.

«Ci siamo», disse Morse schioccando le dita.

«Mi scusi signore, ma...»

«Lascia perdere, tesoro!»

Si alzò e attraversò di nuovo la strada.

«Come va, amico?»

Il barbone gli diede un'occhiata diffidente, attraverso un paio di assurdi occhiali da sole scuri. Uno spontaneo interessamento alle sue condizioni non era certo roba da tutti i giorni.

«Non mi daresti un po' di spiccioli per una tazza di tè?»

Morse mise un paio di monete da dieci pence in una mano sorprendentemente pulita. «Stai sempre qui?»

«No, di solito sto dietro a Brasenose College, ma ogni tanto va bene cambiare, no?»

«Dalla chiesa escono brave persone, vero?»

«Qualche volta.»

«Conosci il sacerdote?»

«No, mi fa sloggiare, non mi piace questo. L'altro sì, lo conoscevo. Era proprio gentile. Qualche volta mi ha portato al vicariato e mi ha dato un vero pasto.»

«Dici quello che è morto?»

A Morse sembrò di vedere un lampo di sospetto dietro gli occhiali scuri. Il barbone bevve un sorso dalla bottiglia: «Cristo, lo puoi dire forte.» Si trascinò lungo le inferriate verso Carfax e sparì.

Morse riattraversò ancora la strada, passò oltre il bar, un fornitissimo

negozio di biciclette, il cinema, e girò a sinistra nella curva di Beaumont Street. In quel momento non sapeva decidere tra il museo, sul lato opposto alla strada, a destra, e Randolph, subito a sinistra. Era una sfida sleale.

Il bar era quasi pieno e Morse aspettava, con una certa impazienza, che un gruppo di americani scegliesse cosa bere. La cameriera portava un vestito a vita bassa, e lui la guardò con un atteggiamento che auto definì di 'affascinata indifferenza', finché non si sporse oltre il bancone per porgergli la sua ordinazione. Era troppo giovane, comunque, non poteva avere più di vent'anni, e Morse iniziò a rivedere il concetto secondo il quale gli' uomini erano attratti da donne della loro stessa età, dieci anni più dieci anni meno.

Si sedette ad assaporare la sua birra e pensò all'articolo numero tre che aveva in tasca. Era datato mercoledì 19 ottobre.

TRAGICA CADUTA DALLA TORRE

'Ieri mattina il reverendo Lionel Lawson è morto precipitando dal campanile della chiesa di St. Frideswide, a Cornmarket.

Solo dieci minuti prima aveva celebrato la messa delle sette e trenta, e sono stati proprio due fedeli i primi ad accorgersi della tragedia.

La torre, un tempo meta favorita dei turisti per godere il panorama della città, da due anni è chiusa al pubblico per via di alcune crepe apparse nella parete nord. Non era considerata tuttavia pericolante, e solo una settimana fa un gruppo di operai vi era salito per controllare i piombi.

Il reverendo Lawson, quarantuno anni, scapolo, era vicario di St. Frideswide da quasi undici anni. Verrà ricordato soprattutto per il suo impegno sociale, in quanto, oltre alle numerose attività rivolte ai giovani, si interessava con passione dell'assistenza ai senza tetto. Ci sono ben pochi vagabondi a Oxford che non abbiano beneficiato qualche volta della sua ospitalità.

Come uomo di fede, non nascondeva le sue idee conservatrici, e sebbene alcune sue posizioni, tra cui quella contraria al sacerdozio delle donne, non fossero gradite a tutti, i numerosi fedeli della sua parrocchia piangono la perdita di un caro amico e di un buon pastore.

Aveva studiato teologia al Christ's College di Cambridge e alla St. Stephen's House di Oxford.

Soltanto un mese fa, H. A. Josephs, sagrestano di St. Frideswide, è stato

trovato morto accoltellato nella sagrestia della chiesa.'

Morse rilesse l'ultima frase chiedendosi come mai il reporter l'avesse inserita. Un eccesso di zelo? Sospettava forse un collegamento tra i due eventi? In effetti un omicidio e un suicidio nel giro di un mese non erano cosa comune. Il reporter non era certo il solo ad avere dei dubbi. Supponiamo che fosse stato Lawson ad assassinare Josephs. Quale soluzione più appropriata e onorevole per un servo di Dio tormentato dal rimorso, che un salto nel vuoto dalla guglia più vicina?

Morse vuotò il boccale di birra, frugò nelle tasche per qualche spicciolo e si guardò intorno distrattamente. C'era una donna, adesso, di fronte al bancone. Gli volgeva le spalle ed egli la fissò con crescente interesse. Certo, era molto più vicina alla sua età, che non la cameriera: stivali neri al ginocchio, figura sottile, impermeabile beige chiaro stretto in vita dalla cintura, foulard a pois rossi. Gradevole, nel suo genere.

Morse le si avvicinò e sentì che ordinava un martini dry. Pensò che doveva solo offrirle da bere, invitarla al suo tavolo, un po' appartato, e parlare con lei del più e del meno. Una conversazione tranquilla, semplice, intelligente, affascinante, abile. E poi, chissà!

Un tipo di mezza età si era alzato da uno dei tavoli e batté la mano sulla spalla della donna. «Te l'offro io, Ruth, tesoro, siediti.»

Ruth Rawlinson si slacciò il foulard e sorrise. Ma non appena si accorse di Morse, il sorriso svanì. Accennò un saluto all'apparenza piuttosto brusco e si voltò.

Morse lasciò il bar dopo il terzo boccale di birra e, dal foyer, telefonò alla stazione di polizia della City. Gli dissero che l'ispettore capo Bell era in vacanza, in Spagna.

Da molto tempo non faceva un po' di esercizio fisico, così decise lì per lì di andare a piedi fino al nord di Oxford. Non ci avrebbe messo più di mezz'ora se allungava il passo. Ironia della sorte, fu sorpassato da moltissimi autobus, quelli per Cutteslowe, per Kidlington, e quelli, sempre vuoti, che facevano la spola tra i grandi parcheggi e il centro commerciale. La gente non si era fatta convincere a lasciare la macchina fuori del centro, nonostante le tariffe speciali. Morse continuò imperterrito a camminare.

Arrivato all'incrocio di Marston Ferry, fu testimone dello scontro tra un'auto che usciva da una via laterale, in direzione nord, e una motocicletta. Nell'urto, il guidatore della moto fu scaraventato dall'altra

parte della strada, e la sua testa, protetta dal casco bianco, sbatté contro il marciapiede con un rumore raccapricciante. Come se non bastasse, un furgone diretto a sud, nonostante una disperata frenata, gli passò sopra il bacino.

I passanti dimostrarono un coraggio che, per molti, era solo frutto della situazione: alcuni si erano inginocchiati intorno al ferito, ormai morente, e avevano coperto il corpo massacrato con i cappotti. Un giovane dai lunghi capelli unti dirigeva il traffico. Dal vicino ospedale di Summertown stava arrivando un dottore. Qualcuno aveva già chiamato la polizia e un'ambulanza.

Morse aveva invece lo stomaco contratto e la fronte imperlata di sudore. Sentendosi sul punto di vomitare, distolse lo sguardo dalla scena e si affrettò ad andarsene. Questa debolezza lo disgustava, si sentiva un vigliacco, ma il senso di nausea, più forte di ogni altra cosa, lo spingeva via, per la strada in salita, oltre il centro commerciale di Summertown, fino a casa. Anche il sacerdote aveva dato un'occhiata prima di proseguire sull'altro lato della strada.

Non era mai riuscito a capire il motivo per cui gli incidenti stradali lo sconvolgessero a quel punto. Molte volte, sul luogo di un delitto, si era trovato a dover esaminare cadaveri orrendamente mutilati. Certo, provava un forte senso di disgusto, ma niente di più. Allora perché? Forse il motivo andava ricercato nella differenza tra il constatare la morte e il veder morire. E in quel modo straziante, poi. Forse era per la natura fortuita, casuale del fatto, per i 'se soltanto' riferiti a un pugno di secondi o a pochi metri. Era per quella storia dell'attrazione degli atomi, in veloce movimento attraverso l'infinito, che si scontrano per caso, come palle da biliardo... come una macchina contro una motocicletta, senza un motivo, per una crudele coincidenza. A volte Morse pensava alla possibilità, sempre più remota, di avere dei figli, ed era certo che sarebbe stato in grado di affrontare qualunque terribile malattia dei suoi cari, ma in nessun caso un incidente.

In lontananza sentì il suono insistente della sirena di un'ambulanza. Sembrava il pianto di una madre impazzita di dolore.

Raccolse la bottiglia del latte e chiuse la porta del suo appartamento da scapolo. Le sue ferie avrebbero certo potuto iniziare in un modo migliore. Scelse dallo scaffale *Vier Letzte Lieder* di Richard Strauss, ma un pensiero improvviso gli attraversò la mente, e rimise a posto il disco. Al museo

aveva dato un'occhiata all'articolo numero quattro, il resoconto dell'inchiesta sulla morte di Lawson. Non gli era parso molto interessante lì per lì. Si era forse sbagliato? Lo rilesse con attenzione. Il poveretto doveva aver offerto uno spettacolo terribile, precipitando da quell'altezza. Il corpo sfracellato, il cranio... ma certo! Ecco che cosa gli era scattato nel cervello, mentre sollevava il coperchio del giradischi. Se lui stesso non aveva resistito alla vista del volto del motociclista morente, si poteva pensare che i teste non avessero osservato a lungo quel cranio sfondato. Ora aveva bisogno di dare un'occhiata al verbale degli interrogatori e, conoscendo bene il coroner, non gli sarebbe stato difficile farlo quello stesso pomeriggio.

Dieci minuti dopo era addormentato.

CAPITOLO IX

Ruth Rawlinson finì il secondo martini e fissò la fetta di limone in fondo al bicchiere, sfuggendo lo sguardo dell'uomo.

«Un altro?»

«No, non posso, davvero. Ne ho già bevuti due.»

«Coraggio, divertiti! Si vive una volta sola, sai?»

Ruth accennò un sorriso triste. Era proprio quello che diceva sempre sua madre: «Stai sprecando la tua vita, cara. Perché non cerchi di conoscere gente, di divertirti?» Sua madre. Brontolona, esigente, storpia, ma pur sempre sua madre! E lei, Ruth, figlia unica, quarantuno anni, quasi quarantadue, che aveva perso solo da poco la verginità e in un modo che non valeva la pena di ricordare.

«Ancora uno, allora?» L'uomo era in piedi, con il suo bicchiere in mano.

Perché no? Ruth avvertiva un gradevole senso di calore dentro di sé, e pensò che avrebbe comunque potuto dormire un'oretta, una volta a casa. Il lunedì pomeriggio sua madre giocava sempre a bridge, e nemmeno un attacco nucleare sarebbe riuscito a disturbare quelle quattro miserabili vecchie che si affannavano tra penalità e trucchetti, intorno al tavolo ricoperto di panno verde nella stanza sul retro.

«Mi farai ubriacare, se continui così», disse.

«Che cosa credi che stia cercando di fare?»

Ormai lo conosceva abbastanza bene, rifletteva, guardandolo mentre aspettava al bancone, disinvolto nel suo costoso vestito: un po' più vecchio

di lei, tre figli adolescenti, una moglie carina, intelligente, fedele. Eppure voleva lei!

Ruth invece, per qualche strana ragione, non lo voleva. Non riusciva a sopportare l'idea dell'intimità con lui... anche se, a pensarci bene, non aveva un'idea ben precisa di che cosa fosse realmente l'intimità con un uomo.

Si voltò di nuovo, guardandosi intorno, ma Morse se ne era andato e si rese conto che, per una qualche incomprensibile ragione, avrebbe voluto che fosse ancora seduto là, nell'angolo più nascosto. Tutto qui. Lo aveva visto appena entrata e ne aveva avvertito la presenza per tutto il tempo. Avrebbe accettato di andare a letto con lui? Erano stati i suoi occhi a colpirla. Grigio-blu, freddi, e allo stesso tempo vulnerabili e smarriti. 'Non essere stupida, ti stai ubriacando', disse tra sé.

Mentre beveva il terzo martini, il suo compagno era intento a scrivere qualcosa sul rovescio del sottobicchiere di cartone.

«Ecco qui Ruth, sii sincera con me, per favore.»

Guardò che cosa aveva scritto.

Indica con una crocetta la tua scelta.

Verrai a letto con me:

questa settimana?	□
la prossima settimana?	□
quest'anno?	□
il prossimo anno?	□
un giorno?	□
mai?	□

La cosa la fece sorridere, ma scosse la testa lentamente e con tristezza: «Non posso risponderti, lo sai che non posso farlo.»

«Allora, è mai?»

«Non ho detto mai. Però... lo sai come la penso. Sei sposato, conosco tua moglie e la stimo, davvero...»

«Fai una crocetta, ti chiedo solo questo.»

«Ma...»

«Ma mi arrabbierò se lo farai accanto all'ultima possibilità. È quello che pensi? Va bene, fammi arrabbiare, ma sii onesta, Ruth. Almeno saprò che cosa mi aspetta.»

«Lo sai che mi piaci... però...»

«Hai un sacco di possibilità...»

«E se nessuna delle risposte fosse quella giusta?»

«Una deve essere giusta per forza.»

«No, non è vero», Ruth tirò fuori la sua penna e scrisse 'forse' prima di 'un giorno'.

A differenza di Morse, Ruth non riuscì a dormire quel pomeriggio. Si sentiva fresca e attiva e avrebbe sbrigato volentieri un paio di lavoretti noiosi in giardino, se non fosse stato per la pioggia insistente. Così rilesse le battute della sua parte per la recita di venerdì. La data era ormai terribilmente vicina, e la prova generale era fissata per quella sera alle diciannove e trenta. Non che una recita di beneficenza in parrocchia fosse così importante, ma era abituata a impegnarsi a fondo in qualunque circostanza, e poi c'era sempre gente allo spettacolo.

Morse si svegliò di soprassalto alle tre del pomeriggio. Lentamente rimise a fuoco il mondo intorno a sé. Riordinò i ritagli di giornale appoggiati sul bracciolo della poltrona e li rinfilò nella busta. La mattina si era lasciato trasportare... ora basta però. Era in ferie e se le sarebbe godute. Tirò fuori dalla libreria un grosso volume e lo aprì con la stessa deferenza con cui i romani consultavano la Sibilla e i fondamentalisti le sacre scritture. Si trattava della *Guida agli Hotel d'Inghilterra.* Aprì il libro e puntò l'indice su una pagina a caso. Ecco. Derwentwater: Swiss Lodore Hotel, tre miglia a sud di Keswick, lungo... Telefonò immediatamente. Sì, c'era una stanza singola con bagno libera. Per quanto tempo? Quattro o cinque notti, circa. Bene. Sarebbe partito subito per arrivare... diciamo tra le nove e le dieci. Perfetto.

Con un po' di fortuna sarebbe stato a Evesham in un'ora. Poi la vecchia Worchester Road e la superstrada. Sì, sarebbe arrivato in tempo per una cena coi fiocchi e una bottiglia di vino rosso. Fantastico! Quelle sì che erano vacanze!

CAPITOLO X

Il reverendo Keith Meiklejohn, in attesa sulla porta del salone parrocchiale, sprizzava entusiasmo da tutti i pori. Il pubblico sarebbe stato numeroso e, mentre distribuiva melliflui saluti e frasi di circostanza, era in

dubbio se tirar fuori o meno qualche vecchia sedia dal magazzino. Erano solo le diciannove e venti e la sala era già piena per due terzi. Sapeva il perché: il saggio del corso di danza costituiva una sicura attrattiva per mamme, zie e nonne.

«Buona sera, signora Walsh-Atkins, è stata molto gentile a venire. C'è ancora qualche posto libero avanti.» Fece sloggiare due ragazzi del coro dalle sedie della prima fila e fu pronto a ricevere l'ospite successivo con radiosa affabilità: «Buona sera, signore, è stato molto gentile a venire. E qui a Oxford come turista o...?»

«No, abito qui.»

Il nuovo arrivato entrò nel salone e si sedette in fondo con un'espressione leggermente irritata. Acquistò per cinque pence un programma da una graziosa bambina con la coda di cavallo e se lo mise in tasca. Che giornata! Quasi sei ore da Keswick a Evesham: traffico deviato su un'unica corsia a nord di Stoke. Un tamponamento a catena appena dopo Birmingham, con tutte le corsie bloccate per quasi un'ora sulla statale in direzione sud. Pericolo di allagamento nelle ultime trenta miglia, con mostruosi camion che sollevavano spruzzi d'acqua come motoscafi. E che vacanza! Col bel tempo sicuramente la vista della sua stanza allo Swiss Lodore doveva essere ampia, ma dalle colline intorno era calata la nebbia e si riusciva a malapena a vedere l'erba del prato sotto la finestra, con le sedie e i tavolini bianchi completamente deserti. Alcuni degli ospiti dell'albergo avevano ripreso la macchina ed erano partiti in cerca di uno scenario migliore, ma molti passavano il tempo seduti a leggere gialli e giocare a carte, o a nuotare nella piscina coperta. Bevevano, ogni tanto parlavano tra loro e, in genere, riuscivano ad avere un'aria meno infelice di quella di Morse. Non riuscì a trovare donne passabili desiderose di evadere dalla routine coniugale, le poche che sedevano sole nella sala da cocktail erano o troppo scialbe o troppo vecchie. In camera da letto trovò un biglietto su cui erano stampati alcuni versi di Robert Southey *Le dolci acque di Lodore.* Pensò che difficilmente si poteva scadere in una maggiore banalità, e comunque, dopo tre giorni, Morse conosceva anche troppo bene le acque di Lodore: cadevano a secchi dal cielo livido, in una pioggia pungente, obliqua, incessante.

La mattina di venerdì 7 aprile gli portarono in camera il *Times* insieme alla prima tazza di tè della giornata. Dopo aver visto le previsioni del tempo per il week-end decise di partire immediatamente, subito dopo

colazione. Mentre tirava fuori il libretto degli assegni al banco di ricezione, un foglietto bianco, piegato, gli cadde ondeggiando dalla tasca e finì sul pavimento: lo aveva preso distrattamente da un espositore all'ingresso di St. Frideswide e lo aveva messo via senza leggerlo. Lo fece allora.

SPETTACOLO DI BENEFICENZA
Salone parrocchiale - St. Aldates
Venerdì 7 aprile, ore 19,30
SAGGIO DEL CORSO DI DANZA
GILBERT & SULLIVAN - BRANI SCELTI
(Coro della Chiesa)
DRAMMA VITTORIANO
(Gruppo Teatrale)
Ingresso 20 pence - Programma 5 pence
Siete tutti invitati!
(L'incasso sarà devoluto al
Fondo per il restauro del campanile)

Fu quest'ultima frase, ricca di implicazioni, a colpirlo. Mentre, a bordo della Lancia, ritornava verso sud, la sua mente era piena di interrogativi. Le merlature erano proprio pericolanti? Avevano davvero ceduto mentre Lawson dava il suo ultimo sguardo al panorama della città? Le giurie tendevano a non emettere verdetti di suicidio, quando era possibile, e se la torre fosse stata effettivamente pericolante, avrebbero avuto una buona opportunità per non farlo. Doveva assolutamente vedere il rapporto del coroner: lì c'era tutto. Così, arrivato a Oxford, alle sedici e trenta, si diresse immediatamente al suo ufficio.

Il rapporto, eccezion fatta per le dettagliate descrizioni delle orrende mutilazioni di Lawson, era più vago di quanto immaginasse. Non si parlava affatto del parapetto dal quale il vicario era precipitato. Tuttavia una parte della relazione lo aveva colpito, e la rilesse con attenzione.

'La signora Emily Walsh-Atkins, dopo aver dato prova della propria identità, ha affermato di essere rimasta sola in chiesa per qualche minuto dopo la funzione. Poi ha atteso per circa cinque minuti fuori della Chiesa il taxi che doveva venire a prenderla: la messa era finita un po' prima del

solito. Erano circa le otto e dieci quando ha udito un terribile tonfo provenire dal cimitero e, voltandosi, ha visto il corpo di Lawson infilzato sulla cancellata. Fortunatamente sono arrivati subito due poliziotti, e il signor Morris (ancora Morris!) l'ha accompagnata in chiesa e l'ha fatta sedere affinché si riprendesse.'

Morse capì che doveva assolutamente vedere la signora Walsh-Atkins. Era proprio lei il motivo della sua presenza allo spettacolo. Non era riuscito a trovarla alla casa di riposo, ma gli avevano detto dove era andata.

Meiklejohn aveva terminato la lunga, melliflua introduzione, le luci si erano spente e il sipario, tirato con uno strattone, si aprì, mostrando il corpo di ballo in tutto il suo bizzarro fulgore. Morse seguì il balletto con un senso di imbarazzo divertito e non si aspettava lo scrosciante applauso che accolse gli inchini scoordinati delle undici piccole artiste, con le immancabili coroncine di plastica, le piume e tutto il resto. Per circa tre minuti avevano coraggiosamente sfidato la scarsa preparazione, un'innata goffaggine e lo spaventoso accompagnamento del pianista. Avevano iniziato in dodici, ma tanto per peggiorare le cose, una piccola ballerina aveva girato a destra invece che a sinistra, proprio in un punto-chiave della coreografia, ed era precipitata fuori scena con gli occhi pieni di lacrime e di mortificazione. Ma il pubblico continuava ad applaudire e non smise finché apparve sulla scena l'istruttrice, alias la pianista, tenendo per mano la piccola defezionarla, che ora sorrideva timidamente, acclamata come se fosse la prima ballerina del Sadler's Wells.

L'esecuzione della selezione di brani di Gilbert & Sullivan si rivelò eccellente, e Morse notò che il coro di St. Frideswide poteva contare su alcuni veri talenti. Questa volta al piano sedeva un esecutore infinitamente più abile, senza dubbio il signor Sharpe, ex vice organista ai tempi di Morris (ancora quel nome!). Morris, l'uomo che aveva assistito all'omicidio di Josephs, era presente anche quando Lawson... era stato trovato. Certo, non doveva essere troppo difficile rintracciare lui o Brenda Josephs. Dovevano pur essere andati da qualche parte, avere un lavoro, un numero di assicurazione, una casa. Con la precisione di un chirurgo il coro sfumò l'ultimo accordo del finale del *Mikado,* e terminò l'esibizione, salutata da un bell'applauso, anche se non prolungato come il precedente.

Passarono cinque minuti buoni prima dell'inizio del dramma vittoriano:

dietro le quinte si udivano rumori e scricchiolii di mobili spostati e il sipario si aprì per due volte a metà, prima del tempo. Morse approfittò del breve intervallo per rileggere la parte del rapporto del coroner che riguardava la morte di Lawson. C'era la testimonianza di quel Thomas, per esempio: 'Avevo appena parcheggiato l'auto a St. Giles e mi ero avviato verso Broad Street, quando ho notato qualcuno sulla torre di St. Frideswide. Non mi sembrava di aver mai visto nessuno in piedi lassù, ma c'erano spesso turisti sulle torri a godersi il panorama di Oxford, per esempio sulla Torre di Car-fax e da St. Mary in The High. Ho notato che la figura era vestita di nero e guardava giù sporgendo il capo dal parapetto.' Era tutto. Soltanto più tardi aveva sentito della tragedia della mattina e, dopo qualche esitazione, su consiglio della moglie, aveva telefonato alla polizia. Morse pensò che probabilmente l'uomo era stato l'ultimo a vedere Lawson vivo. Però... poteva essere stato anche il primo, o meglio, il secondo a vederlo morto. Morse rilesse la frase-chiave: '...e guardava giù, sporgendo il capo dal parapetto.' Perché 'guardava giù?' Era possibile che un uomo sul punto di farla finita si preoccupasse così tanto di sapere dove sarebbe caduto? Un prete poi, a maggior ragione, avrebbe dovuto cercare conforto verso il cielo, per quanto profonda potesse essere la sua disperazione. E se invece Lawson fosse stato già morto... e se qualcuno... Infine il melodramma ebbe inizio. Morse pensò che raramente era stato rappresentato qualcosa di più crudamente dilettantesco. La commedia sembrava scelta apposta per consentire la partecipazione del maggior numero possibile di attori e limitarne i ruoli al minor numero possibile di battute, nel tentativo di mascherare una penosa recitazione. L'eroe barbuto con un braccio solo, al quale andava almeno il merito di aver imparato bene la parte e di scandire le parole, si aggirava sul palco, indossando un paio di stivali dell'esercito che scricchiolavano a ogni passo. A un certo punto sostenne una cruciale conversazione telefonica parlando nel microfono di un apparecchio decisamente troppo moderno per quell'epoca. Una delle numerose cameriere era invece costretta a leggere la parte da un foglietto incollato sul retro della paletta per la spazzatura. Fortunatamente, a impedire che tutto degenerasse in un caos totale, intervenne l'eroina, una giovane bionda che recitava con grazia e raffinatezza insperate, staccandosi nettamente dal resto della ciurma. A quanto sembrava, conosceva a memoria i ruoli di tutti e interveniva a dissimulare errori e pause con invidiabile disinvoltura. A un certo punto riuscì addirittura a

evitare che uno dei camerieri inciampasse in una sedia. 'Stupido orbo!', pensò Morse tra sé e sé. Grazie a Dio alcune parti del copione dovevano essere davvero divertenti, perché riuscivano a suscitare qualche educato sorriso, nonostante la pessima recitazione di quella banda di clown. Eppure, quando finalmente cadde il sipario, Morse non notò nel pubblico alcun segno di sollievo o di imbarazzo. Forse tutte le recite parrocchiali erano così.

Il vicario aveva preannunciato che alla fine dello spettacolo sarebbe stato offerto un tè, e Morse era sicuro che la signora Walsh-Atkins non sarebbe andata via senza averne preso almeno una tazza. Gli restava solo da scoprire chi fosse. Cercò invano con lo sguardo la signorina Rawlinson, ma era chiaro che aveva rinunciato alla serata; si sacrificava già abbastanza a pulire le panche, senza dubbio. Però avvertì uno strano senso di delusione. Ormai quasi tutti avevano lasciato il salone, ma Morse decise di aspettare ancora qualche minuto. Tirò fuori il programma e lo guardò distrattamente, con l'unica intenzione di non apparire troppo spaesato.

«Spero che si trattenga per una tazza di tè.» Anche adesso che era tutto finito, Meiklejohn non veniva meno ai suoi doveri di pastore.

Tè? Morse non aveva mai pensato di poter bere del tè alle nove di sera.

«Sì, volentieri. Mi chiedevo se lei non conosca per caso la signora Walsh-Atkins. Vorrei...»

«Ma certamente, venga. Splendido spettacolo, vero?»

Morse mormorò qualcosa sottovoce e seguì la sua guida nell'atrio affollato, dove una corpulenta signora attingeva un liquido marrone-scuro da un gigantesco samovar. Morse si mise in fila e prese ad ascoltare la conversazione delle due donne davanti a lui.

«Sa, è la quarta volta che partecipa. Suo padre sarebbe così orgoglioso!»

«Impossibile accorgersi che non vede, sta facendo dei notevoli progressi.»

«È merito delle prove. Deve sapere esattamente dove stanno tutte le cose.»

«Sì. Deve essere molto orgogliosa di lui, signora Kinder.»

«Gli hanno già chiesto di partecipare alla prossima. E segno che va bene, non crede?»

Così il poveretto era proprio cieco. Imparare una parte e calcare il palcoscenico doveva essere per lui altrettanto difficile che, per un vedente, attraversare una palude piena di coccodrilli. Morse si sentì

improvvisamente commosso e molto umiliato. Quando arrivò il suo turno fece scivolare una moneta da cinquanta pence sul vassoio, sperando che nessuno se ne fosse accorto. Si sentiva terribilmente fuori posto. Quelle erano brave persone, che gioivano nel semplice vincolo della famiglia e della fratellanza cristiana. Pensavano a Dio come a un Padre, e non sarebbe bastato un mese di Sabbath per far loro capire le aberrazioni della nuova teologia e le sue disquisizioni sull'essere. Morse sorseggiò imbarazzato il suo tè e tirò nuovamente fuori il programma per cercare, tra gli interpreti, il nome del cameriere di sua signoria, quello che aveva inciampato e del quale la madre si vantava con tenera fierezza. Ma anche questa volta fu interrotto. Alle sue spalle era comparso Meiklejohn, accompagnato da un'anziana signora, molto minuta, che sgranocchiava un biscotto.

«Ha detto che vuole conoscere la signora Walsh-Atkins?»

Morse, consapevole della differenza tra la sua mole e quella della signora, propose di andare a sedersi nel salone. Quindi si presentò, spiegò il motivo per cui si trovava lì e che cosa desiderava sapere. La signora Walsh-Atkins descrisse prontamente la parte avuta nei terribili avvenimenti di quel giorno, quando trovò Lawson sfracellato al suolo. Nel farlo, ripeté quasi esattamente le parole usate nella deposizione.

Niente, non aveva saputo niente di più. Ciò nonostante, la ringraziò educatamente e si offrì di andarle a prendere un'altra tazza di tè.

«Una è abbastanza per me, ispettore. Ma devo aver lasciato il mio ombrello da qualche parte. Se lei fosse così gentile da...»

Morse avvertì quella tipica sensazione di prurito sul cuoio capelluto. Erano seduti a un tavolino in fondo alla sala, e l'ombrello era là in mezzo, per terra, visibilissimo. Non c'era dubbio: l'anziana signora doveva essere quasi cieca.

«Le dispiacerebbe dirmi quanti anni ha, signora Walsh-Atkins?»

«Sa tenere un segreto, ispettore?»

«Sì.»

«Beh, anch'io», sussurrò.

Non gli importava sapere se a condurlo da Randolph fosse stata la sete o l'inconfessato desiderio di rivedere miss Rawlinson, ma lì non trovò nessuno che conoscesse, e se ne andò dopo un solo boccale di birra. Tornato a casa, si versò una bella dose di whisky e mise sul giradischi *Vier*

Letzte Lieder. Meraviglioso, 'melismatico', come si leggeva sulla copertina.

Decise di andare a dormire presto e si alzò per andare ad appendere la giacca nell'ingresso. Da una delle tasche spuntava il programma e, per la terza volta lo aprì, riuscendo finalmente a leggerlo tutto.

'Cameriere di sua signoria: sig. John Kinder.' Il suo polso accelerò il ritmo quando lesse in cima alla lista degli interpreti: 'Sua signoria la signora Amelia Barker-Barker: signorina Ruth Rawlinson.'

CAPITOLO XI

I medium e i chiaroveggenti sostengono di avere maggiori poteri se si trovano fisicamente presenti nel luogo in cui una persona scomparsa o morta ha lasciato 'emanazioni'. Gli assassini, a loro volta, pare tornino sempre sul luogo del delitto, come attratti da una forza misteriosa. Così, quella domenica mattina, Morse si ritrovò a pensare se l'assassino di Josephs non avesse per caso rimesso piede a St. Frideswide dopo quel giorno. La risposta poteva anche essere affermativa, e questa era una delle poche ipotesi concrete che era riuscito a formulare dalla sera di venerdì. La sua mente si era come esaurita e quel sabato aveva fermamente deciso di abbandonare i propositi di ulteriori indagini su questo caso misterioso che, per giunta, non cadeva sotto la sua giurisdizione. La mattina aveva di nuovo consultato la Sibilla, ma aveva puntato il dito su Inverness e lasciò definitivamente perdere. Nel pomeriggio passò due ore davanti al televisore a seguire le corse di Doncaster. Era irrequieto e annoiato: c'erano un mucchio di libri che poteva leggere e un mucchio di dischi da ascoltare, eppure non riusciva a provare entusiasmo per nessuna cosa. Ma che voleva veramente? Rimase così, apatico, per tutta la domenica mattina, e neppure le tre o quattro scene un po' spinte nel programma *News of the World* riuscirono a metterlo di buonumore. Stava sprofondato nella poltrona con aria depressa e scorreva con gli occhi i dorsi colorati dei volumi negli scaffali della libreria. Forse Baudelaire era adatto al suo umore. Com'era quel verso sul principe ne *Les Fleurs du Mal?* 'Riche, mais impuissant, jeune et pourtant très vieux.' D'improvviso si sentì meglio. Che stronzate! Non era né impotente né vecchio. Basta. Era ora di agire.

Fece il numero e lei rispose.

«Pronto?»

«La signorina Rawlinson?»

«Sono io.»

«Forse lei non si ricorda di me. Ci siamo incontrati a St. Frideswide lunedì scorso.»

«Sì, mi ricordo.»

«Pensavo, ehm, di andare a messa stamattina.»

«Nella nostra chiesa?»

«Sì.»

«E meglio che si sbrighi, inizia alle dieci e mezzo.»

«Capisco. Beh, grazie infinite.»

«Cos'è tutto questo improvviso interesse per noi, ispettore?» La sua voce sembrava divertita e amichevole. Morse voleva trattenerla al telefono.

«Sapeva che ero alla recita venerdì sera?»

«Certo!»

A quell'affermazione Morse provò un palpito di giovanile emozione. 'Coraggio ragazzo!', disse tra sé. «Beh, non l'ho vista dopo lo spettacolo. A dire la verità non l'avevo riconosciuta sulla scena.»

«Incredibile quello che può fare una parrucca bionda, vero?»

In quel momento qualcuno coprì la voce di Ruth, dicendo: «Chi è?»

«Come?», disse Morse.

«Tutto a posto, era mia madre, chiedeva chi era al telefono.»

«Capisco.»

«Bene. Come ho detto, è meglio che si affretti se vuole...»

«Lei ci va? Forse posso darle...»

«No, stamattina no. Mia madre ha avuto uno dei suoi attacchi d'asma e non posso lasciarla.»

«Oh!» Morse nascose il suo disappunto e la salutò con voce allegra. Al diavolo! Non era Ruth Rawlinson che voleva vedere. Voleva essere sul posto per sentire quelle emanazioni. Ripeté a se stesso che non gli importava un bel niente se la Rawlinson c'era o no. Considerato che era stato a messa l'ultima volta dieci anni prima, pensò che tornarci era pur sempre un'esperienza. Si aspettava che la messa a St. Frideswide fosse rigida, come tutte le cerimonie della chiesa anglicana. E vero, non c'era nessuno a proclamare dal pulpito l'infallibilità del Pontefice, ma sotto gli altri aspetti il rito non era molto diverso da quello romano. C'era il

sermone, incentrato sulla condanna dei piaceri della carne secondo S. Paolo (che uomo noioso doveva essere quell'apostolo!) ma l'intera cerimonia aveva come fulcro la celebrazione eucaristica.

L'inizio non fu gran che per Morse. Si era seduto inavvertitamente nella panca riservata ai sagrestani e ciò aveva suscitato bisbigli scandalizzati fra i fedeli inginocchiati al momento della confessione. Fortunatamente, stando dietro, riusciva ad alzarsi e sedersi a tempo con gli altri, anche se molti segni di croce e genuflessioni erano fuori della portata dei suoi riflessi come della sua disposizione d'animo. Quello che più lo meravigliava era il numero delle persone intorno all'altare. Ognuno aveva un compito ben preciso: il celebrante, il diacono, il sub diacono che reggeva l'aspersorio, due accoliti e quattro ragazzi a reggere i ceri. Tutti sotto la direzione di un maestro di cerimonia piuttosto giovane, dall'aria afflitta, che teneva le mani insistentemente giunte di fronte a sé, in un atteggiamento di perenne preghiera. Era come assistere a un varietà. Tutti eseguivano il numero a meraviglia: si inchinavano, facevano il segno di croce, si inginocchiavano, si alzavano in perfetta sincronia. 'Ecco da chi avrebbe dovuto prendere esempio il corpo di ballo!', pensò Morse. L'assemblea, con altrettanta disciplina, eseguiva i propri movimenti: tutti seduti, tutti in piedi, e di tanto in tanto, il mormorio di una lugubre risposta. La donna seduta accanto a Morse lo aveva individuato subito come novellino e gli metteva continuamente sotto il naso la pagina giusta del messale. Cantava con una squillante voce da soprano e, ostentando raffinatezza, pronunciava le vocali talmente strette da storpiare in modo veramente ridicolo alcune strofe.

Morse doveva comunque segnare un punto a proprio favore: conosceva a memoria quasi tutti gli inni e, a un certo punto, gli sembrò addirittura di aver soffocato gli striduli acuti della sua vicina. Aveva anche scoperto qualcosa di nuovo. Dagli annunci di Meiklejohn circa le celebrazioni della settimana seguente, quella faccenda delle messe gli apparve molto più complessa di quanto immaginasse: dovevano essercene tre tipi diversi, 'semplice', 'grande' e 'solenne'. Se il tipo semplice, come sospettava, fosse stato di tono ridotto, senza la partecipazione del coro, che cosa ci faceva Morris in chiesa il giorno della morte di Lawson? Forse a volte la gente andava in chiesa così, senza un motivo preciso. Comunque valeva la pena di saperne di più sulla differenza tra una messa e l'altra. C'era ancora qualcosa, qualcosa di molto significativo. A eccezione di Morse, tutti i

fedeli fecero la comunione, accompagnati in silenzio all'altare dal sagrestano, cui l'ispettore aveva occupato il posto. Egli, probabilmente secondo un'antica tradizione, fu l'ultimo a ricevere il sacramento. Josephs era un sagrestano. Doveva essere stato l'ultimo quindi a inginocchiarsi alla balaustra la sera della sua morte. Aveva bevuto il vino benedetto e aveva finito di vivere con qualcosa di molto strano nello stomaco, almeno così sosteneva il patologo. Possibile? Possibile che fosse stato avvelenato all'altare? Da quello che poté capire dell'ultima parte del rito, a Morse parve chiaro che qualsiasi celebrante con il calice in mano avrebbe potuto fare una strage, se solo avesse voluto, e rimanere impunito. Infatti alla fine della messa poteva liberarsi di ogni prova senza bisogno di scuse. Faceva parte del rito: risciacquare il calice, asciugarlo e riporlo nell'ostensorio fino alla cerimonia successiva. Certo, sarebbe stato difficile con tutte quelle persone intorno, quante ce n'erano in quel momento; ma la sera dell'omicidio di Josephs il gruppo doveva essere molto più esiguo. Ancora qualcosa da verificare. C'era però un'altra difficoltà. A quanto sembrava toccava al celebrante bere il vino, rimasto nel calice, di fronte a tutta l'assemblea. Avrebbe potuto fingere e versare più tardi il contenuto nel bacile. Oppure poteva non essere rimasto niente.

Le possibilità erano numerosissime e la mente di Morse fantasticava, lo trasportava in alto, sopra le guglie, mentre usciva dalla chiesa fredda, nel sole che illuminava Corn-market.

CAPITOLO XII

Fu un bel sollievo per Morse ritrovare il volto della Ragione. Gli sorrise con sguardo sereno mentre camminava, con la testa sgombra di pensieri il lunedì mattina. Gli disse che non sarebbe stata una cattiva idea quella di esaminare con calma il problema prima di partire al galoppo verso la soluzione. Le possibilità erano fondamentalmente due: che Lawson avesse ucciso Josephs e si fosse poi tolto la vita, comprensibilmente tormentato dal rimorso, oppure che Josephs fosse stato ucciso da uno sconosciuto che aveva in seguito aggiunto Lawson alla lista. Di queste alternative la prima appariva più probabile, soprattutto se, in qualche modo, Josephs avesse costituito una minaccia per Lawson e se il pugnale conficcato nella schiena del sagrestano fosse risultato appartenere al vicario. Lawson avrebbe dovuto apparire ansioso e angosciato nelle settimane precedenti il delitto e

anche nei giorni seguenti. Il problema era che Morse non sapeva con chi confrontarsi. Eppure era sicuro che qualcuno sapeva molto circa quei 'se', e alle nove e quarantacinque si trovò a bussare, un po' esitante, alla porta del numero 14 di Manning Terrace. Quell'esitazione era attribuibile a due fattori: prima di tutto la sua naturale riservatezza che gli faceva temere di sembrare troppo interessato alla compagnia di Ruth Rawlinson, in secondo luogo, non era sicuro di bussare alla porta giusta. Infatti ce n'erano due, una vicino all'altra, e portavano rispettivamente il numero 14 A e 14 B.

La casa doveva essere stata divisa e, a quanto sembrava, di recente. Un ingresso doveva condurre direttamente al piano superiore, l'altro dava accesso al pianoterra.

«E aperto!», rispose una voce dall'interno del 14 A. «Non posso venire.»

Una volta tanto era andata bene. Salì i due gradini che portavano allo stretto passaggio, ricoperto da un tappeto, che fungeva da ingresso. La scala si trovava subito a sinistra, nascosta da un tramezzo di assicelle di legno. Lo spazio per muoversi era ridotto al minimo indispensabile. In cima alle scale, la signora Alice Rawlinson era seduta nella sua carrozzella, con un bastone da passeggio con la punta di gomma appoggiato sulle ginocchia.

«Che cosa vuole?», disse rivolgendogli uno sguardo tagliente.

«Mi dispiace disturbarla. È la signora Rawlinson, vero?»

«Le ho chiesto che cosa vuole, ispettore!»

Dal viso di Morse dovette trasparire lo stupore, perché la vecchia signora lesse nei suoi pensieri: «E stata Ruth a parlarmi di lei.»

«Oh, mi chiedevo appunto se...»

«No, non c'è. Entri!» Voltò la carrozzella con abile manovra: «Chiuda la porta, per favore.»

Morse obbedì in silenzio e venne bruscamente messo da parte quando tentò di aiutarla a superare la porta alla fine del corridoio. Entrarono nel salotto, arredato con gusto. La donna gli indicò una poltrona dallo schienale rigido e si avvicinò, fermandosi a poca distanza da lui. I preliminari erano esauriti e si lanciò subito all'attacco.

«Se intende portarsi via mia figlia per fare i suoi sporchi comodi durante il week-end, ci rinunci. È meglio mettere in chiaro le cose fin dall'inizio.»

«Ma signora Raw...» Fu azzittito da un minaccioso cenno col bastone, pericolosamente vicino. 'Maledetta puttana bellicosa!', pensò.

«Disapprovo la gioventù di oggi sotto molti aspetti, i giovani come lei,

intendo, soprattutto per l'intollerabile mancanza di buone maniere. Ma penso che per una cosa siano da ammirare. Sa qual è?»

«Senta, signora Raw...» Il puntale di gomma arrivò ad appena tre centimetri dal suo naso, e la frase gli si spense in gola.

«Hanno abbastanza buonsenso da andare a letto insieme per un po', prima di sposarsi. Non è d'accordo?»

Morse annuì debolmente.

«Se devi vivere con una persona per cinquant'anni...», la donna scosse la testa e aggiunse: «Non che io sia stata sposata per tutto quel tempo...» La sua voce tagliente era scesa di due o tre toni, facendosi più malinconica, ma si riprese subito: «Come ho detto, però, non può averla. Ho bisogno di lei ed è mia figlia. Ho la precedenza.»

«Le assicuro, signora Rawlinson, che non avevo la minima intenzione di...»

«Ha avuto altri uomini, lo sa?»

«Non credo che...»

«Era molto graziosa, la mia Ruthie.» Queste parole vennero pronunciate con più calma, ma gli occhi avevano la stessa espressione avida e calcolatrice: «... comunque non è più una mammoletta.»

Morse decise di mantenersi calmo. La vecchia stava andando fuori fase.

«Lo sa qual è il suo problema?» Per un attimo Morse pensò con disgusto che la vita di quella donna doveva scorrere sempre uguale, tra emorroidi e cattivi odori, ma ora era seduta davanti a lui e lo fissava in attesa di una risposta.

Sì, sapeva anche troppo bene qual era il problema di Ruth Rawlinson: quella velenosa bisbetica vecchia da accudire giorno dopo giorno.

«No», rispose. «Me lo dica lei.»

Le labbra della vecchia presero una piega amara. «Sta mentendo, ispettore, conosce il suo problema come lo conosco io.»

Morse annuì: «Ha ragione, non penso che io riuscirei a sopportare a lungo una come lei, signora.»

Ora il sorriso della donna era completamente sincero. «Lo sa, comincia a sembrare l'uomo che Ruthie mi ha descritto.»

'Forse', pensò Morse, 'non è proprio così fuori fase.'

«Sa essere davvero impossibile, a volte», disse.

«Lo sono sempre.»

«Se non fosse per lei, Ruth si sarebbe sposata?»

«Ha avuto le sue occasioni, anche se non ho mai condiviso le sue scelte.»

«Vere occasioni?»

La sua voce si fece più seria: «Certamente una.»

«Bene...» Morse fece per alzarsi ma fu bloccato.

«Com'era sua madre?»

«Dolce e affettuosa. Penso spesso a lei.»

«Ruthie sarebbe stata una buona madre.»

«Potrebbe ancora esserlo, no? Non è troppo vecchia.»

«Quarantadue domani.»

«Mi auguro che le preparerà una torta», mormorò Morse.

«Che cosa?» Ora i suoi occhi fiammeggiavano. «Allora non capisce. Cucinare io? Come potrei fare una cosa del genere. Non riesco neppure ad arrivare alla porta d'ingresso.»

«Ci ha mai provato?»

«Sta diventando impertinente, ispettore. E ora che se ne vada.» Ma non appena Morse si alzò cambiò tono: «No, mi dispiace. Per favore si sieda. Non ho spesso visite. Non le merito, è vero?»

«Sua figlia riceve molte persone?»

«Perché me lo chiede?» La voce era di nuovo aspra.

«Sto cercando di diventarle amico, tutto qui.» Morse ne aveva piene le tasche della vecchia, ma la sua risposta lo inchiodò alla sedia.

«Sta pensando a Josephs, vero?»

No, non stava pensando a Josephs. «Sì, pensavo proprio a lui», disse con il poco fiato che gli restava in gola.

«Non era il suo tipo.»

«Ed era sposato.»

Sbuffò: «Che cosa c'entra? Solo perché lei è scapolo.»

«Lo sa?»

«So un sacco di cose.»

«Sa chi ha ucciso Josephs?»

La vecchia scosse la testa. «Non so neppure chi ha ucciso Lawson.»

«Io sì, signora Rawlinson. Si è suicidato. Così dice il rapporto del coroner. E come nel cricket: se l'arbitro dice che il tiro è fuori, è fuori e lo puoi controllare il giorno dopo sui giornali.»

«Non mi piace il cricket.»

«Le piaceva Josephs?»

«No, e non mi piaceva neanche Lawson. Era un omosessuale, lo sa?»

«Davvero? Non mi risulta che avesse pendenze con la giustizia a questo proposito.»

«Lei non è certo così ingenuo come sembra, ispettore.»

«No», disse Morse, «non lo sono.»

«Odio gli omosessuali.» Sollevò minacciosamente il bastone, tenendolo stretto tra le mani divenute forti nei lunghi anni trascorsi in carrozzella. «Vorrei proprio strangolarli tutti.»

«E io l'aggiungerei volentieri alla lista dei sospetti, signora Rawlinson, ma non posso. Vede, se Lawson è stato ucciso da qualcuno, come lei suggerisce, quel qualcuno deve essere salito sulla torre.»

«A meno che Lawson non sia stato ucciso in chiesa e qualcun altro lo abbia portato lassù.»

Era un'idea! Morse annuì lentamente, chiedendosi perché non ci aveva pensato prima.

«Mi dispiace, ispettore, ma credo di doverla buttare fuori. Oggi ho il bridge e di solito la mattina ripasso qualche tecnica.» Anche in quel campo conosceva ogni trucco, Morse doveva ammetterlo.

Ruth guardò su,' mentre si accingeva a chiudere il lucchetto della bicicletta, e vide Morse fermo sulla porta e la madre sui gradini alle sue spalle.

«Salve!», disse Morse. «Mi spiace non averla trovata, ma ho fatto quattro chiacchiere con sua madre. A dire la verità ero venuto per chiederle se voleva uscire domani sera.» Aveva la faccia pallida e i capelli in disordine, d'un tratto gli sembrò molto insignificante e si chiese perché si interessava tanto a lei. «Non è il suo compleanno?», aggiunse.

Ruth annuì distrattamente, aveva un'espressione perplessa e esitante.

«Allora d'accordo», disse Morse, «sua madre pensa che le farà bene; anzi, è molto contenta, è vero signora Rawlinson?» Uno a zero per Morse.

«Beh, vorrei proprio dire di sì, ma...», esitò Ruth.

«Nessun ma, Ruthie! Ha ragione l'ispettore, penso che ti farà benissimo.»

«Passerò a prenderla intorno alle sette, allora», disse Morse.

«Grazie mamma. E gentile da parte tua. Ma...», e si rivolse a Morse, «non posso accettare il suo invito, sono già occupata domani sera.»

'Certo, la vita è proprio strana', pensò Morse. Pochi secondi prima Ruth gli era sembrata scialba, bruttina. Ora rappresentava un trofeo che

qualcuno gli soffiava all'ultimo momento. Il giorno seguente si prospettava vuoto e triste per lui; sarebbe stato così anche per Ruth, ma non poteva immaginarlo.

CAPITOLO XIII

«Che cosa diavolo vuoi?», ruggì l'ispettore Bell della polizia di St. Aldates. Il suo umore non era dei migliori dopo quindici giorni a Malaga che avevano coinciso con lo sciopero del personale alberghiero spagnolo. Inoltre tutto il lavoro che si era lasciato così volentieri dietro le spalle alla partenza, era lì ad attenderlo, come sempre. Ma conosceva bene Morse: un tempo si allenavano insieme.

«I bordelli spagnoli fanno sempre buoni affari?»

«Avevo dietro la moglie, cosa pensi?»

«Dimmi qualcosa sul caso Lawson.»

«Mi venga un colpo se lo farò. Il caso è chiuso e non ti deve interessare.»

«Come stanno i bambini?»

«Piccole canaglie ingrate. Non li porterò mai più.»

«Allora il caso Lawson è chiuso?»

«A sette mandate.»

«Che male c'è se...»

«Ho perso la chiave.»

«Tutti i ragazzini sono ingrati.»

«I miei in modo particolare.»

«Dov'è il fascicolo?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Intanto chi ha ucciso Josephs.»

«E stato Lawson.»

Morse sbatté le palpebre per la sorpresa. «Sul serio?»

Bell annuì: «Il coltello che ha ucciso Josephs era di Lawson. La donna che andava a servizio da lui lo aveva visto parecchie volte sulla sua scrivania al vicariato.»

«Ma Lawson non era con Josephs quando...» Morse si interruppe e Bell continuò.

«Josephs era già morto, si può dire, quando fu accoltellato: avvelenamento acuto da morfina, che gli venne somministrata, a quanto

pare, all'altare del Signore. Che ne dici, Morse? Josephs era un sagrestano e faceva la comunione per ultimo. Così è andato al Creatore con un po' di roba nella pancia, giusto? A questo punto sembra ovvio che...» Che strana esperienza per Morse. *Déjà vu.* Seguiva solo in parte la spiegazione di Bell, che poi era la sua stessa spiegazione. Sciacquare gli utensili, asciugarli e riporli fino alla prossima cerimonia. Facile! Ma le prove? Nessuna.

«Ma come poteva Lawson...»

«Sta di fronte all'altare, aspettando la fine dell'ultimo inno. Sa che Josephs è occupato a contare le offerte in sagrestia, come sempre. Pensa di trovarlo per terra, privo di sensi, già morto, forse. Ma improvvisamente Josephs si mette a urlare e Lawson si precipita giù per la navata nel suo costume da batman...»

«Si chiama pianeta», mormorò Morse.

«... e copre il corpo con la sua, come si chiama. Tiene gli altri, ma non sono molti, fuori della sagrestia, manda a chiamare aiuto, e, rimasto solo, conficca il pugnale nella schiena di Josephs, così, per sicurezza.»

«Pensavo che il vassoio della colletta fosse stato rubato.»

Bell annuì: «C'era uno di quei barboni in chiesa: Lawson gli aveva dato una mano ospitandolo al vicariato e dandogli dei vestiti smessi, cose di questo genere. Questo tipo era inginocchiato accanto a Josephs alla comunione.»

«Così può essere stato lui a mettere quella roba nel vino.»

Bell scosse la testa: «Dovresti andare a messa, ogni tanto, Morse. Se avesse fatto questo, anche Lawson sarebbe stato avvelenato, come Josephs. Il prete deve bere il vino che rimane nel calice. Mi sembra di notare che il tuo cervello si sta guastando con l'età.»

«Eppure qualcuno ha rubato le offerte», aggiunse debolmente Morse.

«Oh, certo! E sono sicuro che è stato quel tipo, Swan, o un nome simile. Ha visto il denaro in sagrestia e lo ha fatto semplicemente sparire.»

«Mi sembra che tu abbia detto che Lawson non aveva fatto entrare nessuno.»

«Per un momento no, non poteva permetterselo.»

Morse non sembrava affatto convinto, ma Bell aveva preso il via: «Un tipo abbastanza beneducato, in tutti i casi. Abbiamo la sua descrizione, naturalmente, ma tutti questi barboni si assomigliano: barba e capelli incolti. Comunque, se lo avessimo preso, sarebbe stato accusato solo di

furto minore. Due o tre sterline, al massimo. Non deve aver preso di più. Davvero buffo. Se avesse potuto frugare nelle tasche di Josephs, ne avrebbe trovate quasi cento.»

Morse fece un fischio. «Questo significa che neppure Lawson gli ha frugato nelle tasche, vero? Mi hanno detto che i preti non sono esattamente ben pagati di questi tempi, e Lawson forse era un po' a corto...»

Bell sorrise. «Lawson era stato già abbastanza fortunato ad aver avuto l'occasione di pugnalare Josephs, senza pensare alle tasche. Ma non è questo il problema. Lawson era ricco. Fino a poche settimane prima della sua morte aveva più di trentamila sterline in banca.»

Questa volta il fischio di Morse fu più forte e prolungato. «Fino a qualche settimana prima...?»

«Sì, poi aveva ritirato il deposito, quasi tutto.»

«E perché?»

«Nessuna idea precisa.»

«Che cosa ti ha detto il direttore?»

«Non era autorizzato a dirmi nulla.»

«Ma che cosa ti ha detto?»

«Che Lawson aveva giustificato il prelievo con l'intenzione di fare un'offerta anonima in beneficenza.»

«Una dannata donazione.»

«Alcune persone sono più generose di altre, Morse.»

«Aveva ritirato il denaro prima o dopo l'assassinio di Josephs?»

«Prima.»

Morse rimase un attimo in silenzio. «I nuovi indizi non combaciano del tutto. Che motivo aveva Lawson di uccidere Josephs?»

«Ricatto, forse.»

«Josephs aveva molta influenza su di lui?»

«Qualcosa del genere.»

«Nessuna idea sul motivo?»

«C'erano delle voci...»

«Beh?»

«Preferisco attenermi ai fatti.»

«Lawson infastidiva i ragazzi del coro?»

«Certo vai sempre leggero tu...»

«Che fatti, allora?»

«Lawson aveva firmato un assegno di duecentocinquanta sterline a

Josephs un paio di settimane prima.»

«Ho capito», disse Morse. «Che altro?»

«Nient'altro.»

«Posso vedere il fascicolo?»

«Assolutamente no.»

Un'ora dopo Morse era nell'ufficio di Bell con il fascicolo davanti agli occhi.

Considerato il limitato personale a disposizione, le indagini sulla morte di Josephs e di Lawson erano state condotte scrupolosamente. Alcuni dettagli apparivano però trascurati. Sarebbe stato interessante, per esempio, leggere le deposizioni di ognuno dei fedeli presenti in chiesa il giorno dell'assassinio, ma, a quanto sembrava, alcuni, tra cui due turisti americani, erano lì per caso. Lawson li aveva innocentemente lasciati andare via, dicendo loro che forse non era necessario che restassero. Comportamento comprensibile, ma negligente e inopportuno. A meno che, rifletté Morse, Lawson non avesse timore di quello che i presenti avrebbero potuto dire alla polizia. Talvolta erano proprio questi dettagli, queste piccole cose che...

Delle testimonianze a disposizione, accuratamente raccolte e battute a macchina, solo una colpì l'attenzione di Morse. Era quella della signora Walsh-Atkins, che aveva proceduto all'identificazione del cadavere.

«Hai parlato con questa giovincella?», chiese Morse, spingendo l'incartamento verso Bell.

«No, non personalmente.» Fino a quel momento Bell aveva tenuto testa allo scontro, ma ormai si doveva sentire sempre più vicino alle corde.

«E cieca come un pipistrello, lo sai? Che razza di identificazione vuoi che abbia fatto? L'ho vista l'altra sera e ti assicuro che...»

Bell sollevò lo sguardo dal rapporto che stava leggendo: «Stai dicendo che il tizio che abbiamo trovato appeso alla cancellata non era Lawson?»

«Quello che sto dicendo, Bell, è che dovevi essere a corto di testimoni, se ti sei basato su di lei. Come ti ho detto la signora è...»

«Cieca come un pipistrello. Questo è quanto hai detto, Morse; e, se ricordo bene, sono proprio le stesse parole del sergente Davies. Ma non essere troppo duro con la vecchietta. Voleva fare la sua parte. Era la cosa più eccitante che le fosse mai capitata.»

«Ma questo non significa che...»

«Calma, Morse. Avevamo appunto bisogno dell'identificazione per il

coroner, e l'abbiamo avuta. Ma era pronto un altro testimone, e non credo che lui sia cieco come un pipistrello. Se lo fosse, gli risulterebbe molto difficile suonare l'organo.»

«Oh, capisco.» Ma Morse non capiva. Che cosa ci faceva Morris a St. Frideswide quella mattina? Ruth Rawlinson di certo lo sapeva. Ruth. Quel giorno era il suo compleanno e sicuramente si stava facendo bella per uscire con qualche lascivo zoticone. «Perché Morris era in chiesa quella mattina?»

«Siamo in un paese libero, Morse. Forse voleva solo andare a messa.»

«Stava suonando l'organo?»

«Sì, l'ho verificato.» Bell si stava di nuovo divertendo, cosa che gli accadeva raramente con Morse. «Stava suonando l'organo.»

Dopo che Morse se ne fu andato, Bell rimase per qualche minuto con lo sguardo fisso fuori della finestra dell'ufficio. Morse era un tipo intelligente. Alcune delle sue domande aprivano inquietanti prospettive. Ma in quasi tutti i casi, c'erano zone d'ombra. Cercò di sintonizzare i suoi pensieri su un'altra frequenza, ma sentiva caldo ed era sudato. Forse stava per ammalarsi di qualche cosa.

Ruth Rawlinson aveva mentito a Morse. O, meglio, non si trattava di una vera bugia. Aveva realmente un impegno il pomeriggio del suo compleanno, ma non sarebbe durato molto, fortunatamente. E poi? Poi poteva vedere Morse, se lui aveva ancora voglia di portarla fuori.

Erano le tre del pomeriggio. Scorse nervosamente le pagine della guida telefonica del distretto di Oxford corrispondenti alla lettera M e trovò un solo Morse, nella zona nord di Oxford: Morse, E. Non conosceva il suo nome di battesimo e si chiese per che cosa stesse quella E. Ai primi squilli sperò irrazionalmente che non fosse in casa. Poi, mentre il telefono continuava a suonare, pregò che ci fosse.

Ma nessuno rispose.

CAPITOLO XIV

Uscito dalla Centrale di polizia, Morse si avviò verso Cornmarket, passando a fianco della Christ Church. Notò che il portone della torre di Carfax, alla sua sinistra, era aperto, e un cartello invitava i turisti a salire per godere la veduta panoramica di Oxford. In cima alla torre erano visibili cinque o sei sagome, stagliate contro il cielo azzurro. Con il braccio teso,

indicavano i monumenti più importanti della città. Un ragazzino era seduto proprio sul ciglio del parapetto e faceva penzolare una gamba nel vuoto. Morse avvertì una stretta allo stomaco, abbassò gli occhi e proseguì. Si unì alla piccola folla in attesa dell'autobus di fronte ai magazzini Woolworth, ripensando a quanto aveva appena letto: rapporti sulla vita di Josephs e Lawson, le circostanze della loro morte, le successive indagini. Ma per il momento la sua mente da cercatore d'oro non riusciva a setacciare nessun'altra preziosa informazione. Si voltò verso St. Giles e vide, in alto, la torre di St. Frideswide. Non c'era nessuno lassù, naturalmente. Un momento! Da quanto tempo nessuno ci saliva? D'improvviso gli venne una strana idea. Ma no... non poteva essere giusta! C'era qualcosa a riguardo nel dossier di Bell: «A novembre, ogni anno, un gruppo di volontari saliva sulla torre a scopare le foglie.» Era solo un'idea, ecco tutto.

Arrivò un autobus diretto a Banbury Road. Morse si sedette al piano superiore. Quando passò davanti a St. Frideswide tornò a guardare la torre e provò a immaginarne l'altezza. Poteva essere trenta, quaranta metri. Gli alberi davanti a lui, a St. Giles, cominciavano a verdeggiare di nuove foglioline, e l'autobus, entrando nella corsia laterale di fronte al Taylorian Institute, strusciava contro alcuni dei rami ricoperti di gemme. Qualcosa scattò nella mente di Morse. Quant'erano alti quegli alberi? Sicuramente non molto di più di sei, sette metri. E allora,, com'era possibile che le foglie autunnali, sfidando la forza di gravità, volteggiassero in cima alla torre di St. Frideswide? La risposta era semplice. Non potevano. Non c'era bisogno, quindi, che a novembre gli spazzini salissero fino in cima: si limitavano a pulire le tettoie in basso, quelle sopra la navata e la cappella. Doveva per forza essere così. Con tutta probabilità era proprio dalla morte di Lawson, quando gli uomini di Bell avevano passato al vaglio ogni foglia e ogni frammento di pietra, che nessuno era più salito in cima alla torre. Al suono del campanello della fermata di Summertown, un altro squillo scosse Morse, che si unì alla folla in discesa.

Negli appunti di Bell si faceva riferimento con discrezione alla passione di Josephs per le scommesse, e l'ipotesi più immediata circa la provenienza delle cento sterline trovate nel portafogli dell'uomo portava all'agenzia ippica di Summertown.

Morse spinse la porta e subito ebbe un moto di sorpresa. Sembrava una filiale della Lloyds Bank, più che un botteghino di allibratori. Il bancone copriva l'intera parete di fronte all'ingresso. Nella bassa grata che lo

sormontava si aprivano gli sportelli, dietro i quali due giovani donne ricevevano le puntate e timbravano gli scontrini. Intorno alle altre tre pareti erano affisse le pagine sportive dei quotidiani e, di fronte, c'erano delle sedie di plastica nere a disposizione dei frequentatori, che potevano così sedersi a studiare i pronostici e a riflettere sulle proprie selezioni e su quelle dell'informatore. Quel pomeriggio c'erano una quindicina di persone, solo uomini, parte in piedi, parte seduti, tutti concentrati sulle condizioni del terreno, i pesi e i fantini, con l'orecchio teso all'altoparlante che, a brevi intervalli, forniva le ultime notizie sulle corse direttamente dagli ippodromi. Morse si sedette e prese a fissare senza espressione una pagina dello *Sporting Chronicle.* Alla sua destra un cinese, vestito con eleganza, girò il pomello di una macchinetta affissa alla parete, e strappò una schedina. Con la coda dell'occhio Morse riuscì a vedere che cosa scriveva: 'Tre e trentacinque New Market, venti sterline vincente Il Violinista.' Accidenti! Sicuramente la maggior parte degli scommettitori lì era soddisfatta con una modesta puntata da cinquanta pence. Si voltò e osservò il cinese avviarsi alla cassa. Nella mano destra teneva quattro biglietti da cinque sterline aperti a ventaglio. La ragazza dello sportello accettò quell'ultimo sacrificio con la benigna indifferenza di una divinità buddista. Due minuti dopo l'altoparlante si risvegliò, e una voce fredda e impersonale annunciò, dopo una pausa, l'ordine di corsa sul tabellone della quattro per duecento, poi il vincitore, il secondo e il terzo classificato. Il Violinista non era tra quelli. A Morse, che aveva ascoltato da ragazzo le cronache mozzafiato di Raymond Glendenning, questo commento sembrava estremamente monotono; era più simile alla vendita di un Cézanne da Sotheby's.

Il cinese riprese il suo posto accanto a Morse e cominciò a fare a pezzi la piccola schedina gialla, con delicatezza esagerata, come se stesse facendo un origami.

«Non ha vinto?», azzardò Morse.

«No», rispose il cinese, con un piccolo inchino, alla maniera orientale.

«È fortunato qualche volta?»

«Qualche volta.» Di nuovo quel mezzo sorriso e quel grazioso movimento del capo.

«Viene qui spesso?»

«Spesso», e quasi in risposta agli interrogativi di Morse aggiunse: «Pensa che io è uomo liceo?»

Morse prese la palla al balzo: «Conoscevo un tipo che veniva qui quasi ogni giorno, uno di nome Josephs. Aveva sempre un vestito marrone, uno sulla cinquantina.»

«Qui adesso?»

«No, è morto circa sei mesi fa. Assassinato, poveretto!»

«Ah, tu dici Hally, povelo Hally! Io conosco, pallavamo spesso. Lui ucciso, sì, io molto tliste.»

«Vinceva parecchio ai cavalli, mi hanno detto. Alcuni di noi sono più fortunati.»

«Tu sbagli. Hally uomo molto sfoltunato. Semple a un passo da foltuna.»

«Vuoi dire che perdeva molto?»

Il cinese si strinse nelle spalle. «Folse uomo licco.» I suo occhi a fessura si puntarono sul programma della corsa delle quattro del pomeriggio a Newmarket, la mano destra andò automaticamente alla ricerca del pomello sulla macchinetta.

Probabilmente Josephs aveva perso grandi quantità di denaro, somme che non poteva sperare di riuscire a coprire con il sussidio di disoccupazione. Così aveva preso dei soldi da qualche parte, in qualche modo.

Morse pensò di tentare una piccola puntata sulla successiva selezione del cinese, ma era messo troppo di traverso e non riuscì a leggere quello che scriveva. Così uscì dalla ricevitoria e risalì pensieroso la collina. Fu un vero peccato. Pochi minuti dopo che era arrivato a casa, il piccolo cinese stava sorridendo, palesemente soddisfatto, di fronte allo sportello delle vincite. Certo, la sua sintassi lasciava molto a desiderare, ma forse era riuscito a coniare, con quella frase sconnessa, il miglior epitaffio per Josephs: 'Sempre a un passo dalla fortuna.'

CAPITOLO XV

«No, mi dispiace, ispettore, non c'è.» Erano le sette e dieci e la signora Lewis era piuttosto infastidita che avessero interrotto il suo programma preferito. Sperava che Morse entrasse, oppure andasse via. «E andato a vedere la partita dell'Oxford.»

Dall'ora del tè non aveva smesso di piovere e le gocce picchiettavano sulle pozzanghere del vialetto dei Lewis.

«Deve essere matto», disse Morse.

«Lavora con lei, ispettore. Vuole entrare?»

Morse scosse la testa e una goccia gli cadde dalla fronte sul mento. «Vado a vedere se lo trovo.»

«Lei deve essere matto», mormorò la signora Lewis.

Morse guidò con prudenza sotto l'acqua fino a Headington con i tergicristalli che andavano avanti e indietro creando brevi squarci di visibilità sul vetro schizzato di pioggia.

Erano le maledette ferie a innervosirlo. Nelle prime ore del pomeriggio di quel martedì era sprofondato in poltrona, ancora una volta in preda a una torpida abulia, che a poco a poco lo paralizzava sempre di più.

A teatro davano una farsa di Joe Orton, salutata dai critici come un classico della commedia. Non lo attirava. Al Moulin Rouge l'insaziabile Sandra Bergson capeggiava un gruppo di ragazze calde, selvagge, sexy in *Pronte a tutto*. Per l'amor del cielo! Qualsiasi prospettiva sembrava lasciarlo scontento, e tutte le donne gli sembravano ora detestabili. Poi, improvvisamente, gli venne in mente il sergente Lewis.

Parcheggiò senza problemi la Lancia in Sandfield Road e, passando attraverso il rigido cancelletto girevole, entrò nel campo di Manor Road. C'erano solo pochi fedelissimi spettatori in piedi lungo il terrapieno sul lato ovest, con gli ombrelli striati di pioggia. Ma la tribuna coperta dal lato di London Road era stracolma di giovani con le sciarpe nero-arancio, che scandivano 'Oxford' con grida e battimani. D'improvviso una fila di fari luminosissimi fece risplendere l'erba bagnata di mille raggi argentei.

Un boato salutò l'ingresso della squadra di casa, con la maglia gialla e i pantaloncini blu. I giocatori avanzarono correndo contro la pioggia battente e iniziarono a colpire, con una serie di tiri e rapidi passaggi, i palloni bianchi attraverso il campo zuppo d'acqua fino a farli brillare come palle da biliardo. Voltandosi, Morse vide dietro di sé la tribuna principale, coperta e quasi vuota. Si avviò all'ingresso e acquistò un biglietto.

Alla fine del primo tempo l'Oxford perdeva due a zero e, nonostante si fosse più volte guardato intorno, Morse non era riuscito a individuare Lewis. Per tutto il primo tempo, mentre il centrocampo e le aree di rigore si erano trasformate in pantani fangosi, Morse non aveva smesso un attimo di pensare. Un'improbabile, illogica illusione si faceva sempre più strada nella sua mente, ora rivolta alla torre di St. Frideswide come attratta da un campo magnetico, e il fatto che egli stesso non riuscisse a individuare i

presupposti, non faceva che rafforzarla. Aveva disperatamente bisogno di Lewis.

L'arbitro, che con la maglia e i calzoncini lucidi di pioggia sembrava indossare una muta da sub, uscì di nuovo a ispezionare il campo, salutato da un coro cacofonico di fischi e parolacce. Morse guardò l'orologio sul gigantesco tabellone: le venti e venti. Valeva la pena di restare?

Da dietro, una mano sicura lo afferrò per la spalla. «Lei deve essere matto, signore.»

Lewis scavalcò il sedile e si accomodò accanto al suo capo.

Morse aveva riacquistato il buonumore. «Ascolta, Lewis, ho bisogno del tuo aiuto. Che ne dici?»

«Quando vuole, signore. Sa come sono fatto. Ma lei non è in...?»

«Quando voglio?»

Un velo di delusione cadde sugli occhi di Lewis. «Non vorrà mica dire?» Sapeva esattamente quello che Morse voleva dire.

«Tanto state perdendo, per ora.»

«Un po' sfortunati nel primo tempo, non le sembra?»

«Soffri di vertigini, per caso?», chiese Morse.

St. Giles era semi deserto, come le strade intorno al campo di calcio, e le due auto trovarono facilmente parcheggio di fronte al St. John's College.

«Ti andrebbe un hamburger, Lewis?»

«No, per me no, signore. Mia moglie starà già friggendo le patate.»

Morse sorrise soddisfatto. Era bello essere di nuovo in pista, ripensare alle patatine della signora Lewis. Anche la pioggia era diminuita. Morse sollevò la testa e respirò profondamente, ignorando le domande del sergente sulla loro missione notturna.

La grande vetrata sulla facciata ovest di St. Frideswide brillava di una cupa luce giallastra, e dall'interno provenivano le malinconiche note dell'organo.

«Andiamo a messa?», chiese Lewis.

Per tutta risposta Morse spinse il battente del portone nord ed entrò. Subito a sinistra dell'ingresso c'era una statua della Vergine, dipinta con colori brillanti, illuminata da una serie di candele disposte in cerchio, alcune sottili, subito consumate, altre robuste e tozze, pronte a fare da sentinella per tutta la notte. I ceri diffondevano sui lineamenti della Beata Madre di Dio un caleidoscopio di luci.

«A Coleridge piacevano molto le candele», disse Morse, ma prima che potesse approfondire con Lewis questo enigmatico argomento, un'altra figura, quasi irreale, avvolta in una tonaca nera, emerse dall'oscurità.

«Mi dispiace, signori, la funzione è terminata.»

«Questo lo sapevamo», disse Morse. «Vogliamo salire sulla torre.»

«Come, scusi?»

«Chi è lei?», chiese bruscamente Morse.

«Sono il sagrestano», rispose l'uomo, «e temo che quello che chiedete non sia assolutamente possibile.»

Dieci minuti più tardi, con le chiavi del sagrestano, la sua torcia elettrica e l'avvertimento che la cosa era del tutto irregolare, Morse si ritrovò sui primi gradini della scala stretta e ripida che portava alla torre. Facendosi luce con la torcia andò su, stringendo i denti, col fiato sempre più corto per la fatica e la tensione. Lewis saliva subito dietro le sue spalle. Cinquantacinque, cinquantasei, cinquantasette... sul sessantatreesimo scalino si apriva una stretta finestrella a sinistra. Morse chiuse gli occhi, tenendosi ancora più accostato alla parete di destra, e dopo altri dieci scalini, contati con religiosa meticolosità, arrivò all'inesorabile decisione di invertire il senso di marcia, tornare giù e andare con Lewis a bere una birra da Randolph. Aveva la fronte coperta di sudore freddo, e i concetti di orizzontale e verticale si sovrapponevano nella sua mente, in una confusione totale. Desiderava una cosa sola: stare con i piedi ben piantati per terra, fuori da quella maledetta torre, e osservare il traffico terrestre che si snodava lungo St. Giles. In piedi? Macché! Seduto, anzi sdraiato, per aderire con tutte le membra ai solidi, stabili contorni di quel piatto, confortante suolo.

«Ecco qui, Lewis. Prendi la torcia, io ti seguo.»

Lewis passò avanti e continuò a salire con sicurezza, due gradini alla volta, su, verso la spirale di oscurità. Morse gli andava dietro. Ancora più su, oltre la cella campanaria, passando davanti a un'altra finestra, e sbirciando con un senso di vertigine la terra sempre più lontana. Morse, con un supremo sforzo di volontà, si concentrò sull'azione pura e semplice del salire, un passo alla volta, sollevando una gamba dopo l'altra come se fosse stato colto da atassia motoria.

«Eccoci arrivati, finalmente!», disse allegramente Lewis, illuminando con la torcia una porticina proprio sopra di loro. «Questo deve essere il tetto, almeno credo.»

La porta era aperta e Lewis la oltrepassò, lasciando Morse seduto sulla soglia, col fiatone, la schiena appoggiata allo stipite e le mani sulla fronte sudata. Quando infine osò guardarsi intorno, vide le decorazioni a mosaico della copertura della torre stagliarsi contro il cielo ormai scuro. Vide un gruppo di nuvole nere passare davanti alla luna, poi la luna passare sulle nuvole nere. Sentì la torre inclinarsi e poi tornare su. La testa prese a girare vorticosamente, il suo stomaco si contrasse e fu colto per due volte da conati di vomito. Pregò che Lewis non se ne fosse accorto.

Lewis guardò, dal lato nord della torre, il grande slargo di St. Giles. Subito sotto di lui, dovevano essere circa trenta-quaranta metri, riusciva a intravvedere le punte della cancellata che circondava il portico nord, e al di là di questa, le lapidi del piccolo cimitero, illuminato dalla luna. Niente di interessante. Con la torcia illuminò la sommità della torre. Era un quadrato di circa dieci-dodici metri per lato, con un canale di scolo che girava tutto intorno, lungo le mura esterne. Tra queste e il tetto rivestito di piombo, che formava una bassa piramide, c'era un passaggio piatto e stretto, circa un metro di larghezza. Sulla sommità del tetto, alto circa tre metri, una base di legno faceva da sostegno a una banderuola messa un po' di traverso.

Ritornò alla porta. «Tutto a posto, signore?»

«Sì, tutto bene. Non sono proprio in forma come te, tutto qui.»

«Si prenderà un accidente, se continua a star seduto lì.»

«Trovato niente?»

Lewis scosse la testa.

«Hai guardato bene?»

«No, solo uno sguardo, ma perché non mi dice che cosa dovremmo cercare?» Poi, visto che Morse non rispondeva, aggiunse: «E sicuro di star bene, signore?»

«Va' e... da' un'occhiata tutto intorno, per favore. Tra un secondo sarà passato.»

«Ma che succede?»

«Soffro di vertigini, maledetto idiota!», ringhiò Morse.

Lewis non parlò più. Aveva lavorato tante volte con Morse e prendeva le sue sfuriate come aveva affrontato a suo tempo le ribellioni delle figlie adolescenti. Però ci rimaneva un po' male.

Illuminò con la torcia il lato sud della torre e lentamente si avviò da quella parte. Il camminamento era cosparso di escrementi di piccione e il canale di scolo su questo fianco doveva essere intasato, perché nell'angolo

sud-est si erano accumulate un paio di spanne di acqua. Lewis si appigliò alla struttura esterna della torre cercando di dare uno sguardo al lato est, ma il muro era friabile e pericolante. Si appoggiò con cautela alla pendenza del tetto centrale e illuminò tutt'intorno. 'Oh, Cristo!', disse tra sé e sé.

Là, disteso parallelamente alla parete est, c'era il corpo di un uomo, per quanto si poteva dedurre dall'abito consunto che indossava e dai capelli, che non erano quelli di una donna. Il volto era stato sfigurato dagli uccelli, ormai non ne restava che il cranio. Lewis si fece coraggio e puntò di nuovo la torcia su quell'orrida maschera. Due volte in tutto, non una di più.

CAPITOLO XVI

Il giorno seguente, all'ora di pranzo, Morse sfogliava una copia dell'*Oxford Mail* da Bulldog, proprio di fronte alla Christ Church. Il titolo di testa e tre colonne della prima pagina erano dedicate a un'altra notizia, ma CADAVERE RITROVATO SUL CAMPANILE era un titolo abbastanza drammatico da meritare uno spazio intermedio sulla colonna di sinistra. Morse comunque non perse tempo a leggere l'articolo. Era nell'ufficio di Bell quando il corrispondente del *Mail* aveva telefonato, un paio di ore prima, e l'ispettore capo, rispondendo alle domande, si era strettamente attenuto ai fatti: 'No, non sappiamo chi sia l'uomo.'

'Sì, ho detto un uomo.' 'Che cosa? Sì, da un bel po' di tempo.' 'Attualmente non sono in grado di dirlo... faranno l'autopsia nel pomeriggio.'

'No, non posso dirle chi ha trovato il corpo.' 'Sì, potrebbe esserci un collegamento, credo.' 'No, basta così. Richiami domani, se vuole, potrei avere qualcosa di più per lei.'

Sul momento Morse pensò che quest'ultima affermazione era forse un po' troppo ottimistica, e lo pensava tuttora. Andò all'ultima pagina per le notizie sportive: UNITED IMBATTUTI SU UN CAMPO DI COLLA. Non lesse nemmeno questo. Si sentiva completamente disorientato e aveva bisogno di riflettere.

Le tasche dell'uomo erano risultate vuote. Gli unici possibili indizi erano le etichette cucite sul vestito grigio scuro, sulla biancheria e sulla cravatta, rispettivamente 'Burton', 'St. Michel', 'Munro Spun'. Morse aveva rinunciato a vedere quello che Bell definiva 'un ammasso putrefatto e

vischioso', e aveva invidiato il sangue freddo dell'ufficiale medico, il quale sosteneva che alcuni dei cadaveri ripescati a Gravesend offrivano uno spettacolo ben peggiore. Una cosa era certa: sarebbe stato molto difficile identificare il corpo. Un bel rebus per Bell. Quest'ultimo non era esattamente di buonumore, mentre fissava Morse seduto dall'altra parte della scrivania e gli ripeteva che doveva per forza avere un'idea di chi fosse il morto. Non era stato forse lui a portare Lewis fin lassù? Se era così sicuro di trovarci un cadavere, doveva anche sapere di chi poteva essere.

Ma Morse non lo sapeva. Che Bell lo credesse o no, era stata una strana combinazione di circostanze a portarlo alla torre di St. Frideswide. Era arrivato fin lassù, vincendo la sua cronica acrofobia, spinto da una forza irresistibile. Ma non si aspettava di trovarci un cadavere. O forse sì? Quando aveva udito il grido di Lewis che annunciava la macabra scoperta dall'altra parte del tetto, la sua mente era corsa subito alla misteriosa figura del barbone e al suo povero bottino. Contemporaneamente pensò che avrebbe dovuto essere relativamente facile per la polizia beccare un tipo del genere. Quelle persone dipendono pressoché totalmente dai servizi sociali e dagli enti di assistenza e sono generalmente ben conosciute alle autorità dovunque vadano. Nonostante ciò, le ricerche non avevano dato alcun risultato. Forse per una ragione molto semplice...

Morse andò a prendersi una birra al bancone e fissò il boccale finché il liquido non divenne limpido. Quando tornò a sedersi, anche le sue idee sembravano un po' più chiare. No, quello non era il cadavere del barbone. Morse ne era sicuro, soprattutto per via degli abiti, e in particolare per quella cravatta azzurra. Azzurra... il colore di Cambridge... laurea... insegnante... Morris!

Bell era ancora in ufficio.

«Dov'è finito Morris?», chiese Morse.

«Se n'è andato con la moglie di Josephs, con tutta probabilità.»

«Non lo sai con certezza?»

Bell scosse la testa. Aveva l'aria stanca e tirata. «Abbiamo cercato, ma...»

«Hai trovato almeno lei?»

Di nuovo Bell fece cenno di no. «Non abbiamo spinto le cose troppo in là. Sai che cosa intendo. Morris insegnava nella stessa scuola di suo figlio e...»

«Suo cosa? Non mi avevi detto che Morris aveva un figlio!»

Bell fece un profondo sospiro. «Ascolta, Morse, che diavolo vuoi? Mi hai procurato un altro cadavere ieri sera, te ne sono molto grato. Significa avere una mezza dozzina di uomini impegnati e mi hanno appena telefonato che hanno tirato su qualcuno dal fiume a Folly Bridge. Come se non bastasse ci sono problemi con gli abusivi a Jericho.» Prese un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. «Inoltre, mi sto prendendo l'influenza, e tu vuoi che mi metta a cercare disperatamente un tizio che aveva rapporti con la moglie di Josephs già molto tempo prima che...»

«Davvero?», domandò Morse. «Perché non è scritto nel verbale?»

«Oh, piantala!»

«Avrebbe potuto essere lui l'assassino di Josephs. Gelosia! Quale movente migliore!»

«Era seduto a suonare quel maledetto organo, quando...» Bell si soffiò un'altra volta il naso.

Morse si appoggiò allo schienale della sedia con l'aria soddisfatta. Per qualche misteriosa ragione era molto contento di se stesso. «Pensi ancora che fosse veramente Lawson l'uomo trovato appeso all'inferriata?», chiese.

«Te l'ho detto, Morse, è stato identificato da due persone.»

«Ah già, mi ricordo, una donna cieca e l'uomo che è scappato con Brenda Josephs, vero?»

«Perché non te ne vai a casa?»

«Sai», aggiunse con calma Morse, «quando avrai finito con i tuoi abusivi faresti bene a mandare una squadra a tirar su la bara del vecchio Lawson, perché secondo i miei calcoli, è solo una supposizione, non ci troverai il suo cadavere.»

Il viso di Morse rifletteva una maliziosa soddisfazione. Si alzò per andarsene.

«E roba da matti, quello che dici.»

«Credi davvero?»

«E neppure così semplice.» Era il turno di Bell, ora.

«Ah, no?»

«No, vedi, è stato cremato.»

L'espressione di Morse non rivelava più di una leggera sorpresa. «Conoscevo un prete, tanto tempo fa...»

«Bene, bene», brontolò Bell.

«... a cui avevano dovuto amputare un piede nella Prima Guerra Mondiale. Gli era rimasto incastrato in un serbatoio e avevano dovuto

toglierlo subito di lì, perché era in fiamme. Così il suo piede restò là dentro.»

«Molto interessante.»

«Era già molto anziano quando l'ho conosciuto», continuò Morse. «Aveva un piede nella tomba.»

Bell scostò la sedia e si alzò in piedi. «Raccontamelo un'altra volta!»

Ma Morse continuò imperterrito: «Un giorno si trovò a discutere sui vantaggi della sepoltura e della cremazione. Il vecchio disse che non gli importava niente di quello che avrebbero fatto di lui. In entrambi i casi non avrebbe riavuto il suo piede.»

Bell scosse la testa sconcertato. Che cosa diavolo voleva dire?

«A proposito», disse Morse, «come si chiamava il figlio di Morris?»

«Peter, credo. Perché?»

Ma Morse uscì senza dargli lumi.

P. M., M. P. Continuava a ripetere mentalmente queste iniziali, mentre guidava la sua Lancia verso Carfax: post mortem, post meridiem, primo ministro, Paul Mc Cartney, massa putrefatta, Perry Mason, Peter Morris. In fondo a Cornmarket il semaforo era rosso. Mentre aspettava il verde, Morse diede ancora uno sguardo alla torre di St. Frideswide, che si ergeva imponente sopra la sua testa, e alla grande vetrata del lato ovest che la sera prima brillava nel buio quando con Lewis... Seguendo un impulso improvviso girò all'angolo su Beaumont Street e parcheggiò l'auto di fronte a Randolph. Un tirapiedi in divisa gli piombò subito addosso.

«Non può lasciare la macchina qui.»

«Posso lasciarla dove cazzo voglio!», rispose brusco Morse. «E la prossima volta che parli con me, ragazzo, chiamami signore, capito?»

L'accesso al colonnato nord era chiuso, e sul portone era appeso un cartello: 'In conseguenza degli atti di gratuito vandalismo verificatisi negli ultimi mesi, ci troviamo costretti a chiudere la chiesa al pubblico dalle undici alle diciassette nei giorni feriali.'

Morse avrebbe voluto ricomporre l'intera frase, ma si limitò a fare una croce su 'conseguenza', scrivendo invece 'a seguito'.

CAPITOLO XVII

Morse bussò con decisione alla porta su cui era scritto 'Informazioni', si affacciò e rivolse un cenno di saluto alla graziosa segretaria.

«Desidera qualcosa?»

«C'è il preside?»

«La sta aspettando?»

«Non credo proprio», disse Morse. Attraversò la stretta stanza, bussò una sola volta alla porta dello studio ed entrò.

Phillipson, preside della Roger Bacon School, era dispostissimo a collaborare.

Paul Morris, a quanto sembrava, era stato un ottimo insegnante di musica. Nel suo breve periodo di permanenza alla scuola, si era guadagnato la stima sia degli insegnanti, che degli alunni. I risultati degli allievi dei suoi corsi si erano rivelati molto incoraggianti. Tutti si erano stupiti della sua improvvisa e silenziosa partenza, e per di più a metà trimestre. Phillipson controllò, consultò il registro dell'anno precedente. Sì, era stato il 26 ottobre, un mercoledì. Si era presentato a scuola normalmente la mattina ed era andato via nell'intervallo, come faceva spesso il mercoledì, presumibilmente per pranzare a casa. Nessuno lo rivide più. Suo figlio Peter lasciò la scuola quello stesso giorno alla fine delle lezioni, intorno alle quattro, e anche lui non si era fatto più vedere. Il giorno seguente alcuni insegnanti fecero notare che padre e figlio erano entrambi assenti, e senza dubbio qualcuno sarebbe andato a dare un'occhiata a casa dei Morris, se non fosse stato per quella telefonata della polizia. Sembrava che un anonimo avesse informato la centrale che Morris e il figlio avevano lasciato Kidlington per raggiungere una donna, una certa signora Josephs. «Penso che lei sia al corrente, ispettore.» Phillipson continuò, dicendo che l'ispettore Bell in persona gli aveva telefonato chiedendo di incontrarlo, e in quell'occasione gli era stato comunicato che le indagini erano già in corso. Alcuni vicini dei Morris avevano più volte visto nei mesi precedenti una macchina che corrispondeva alla descrizione dell'Allegro di Brenda Josephs, parcheggiata nelle vicinanze. Da altre fonti la polizia aveva saputo che, con tutta probabilità, Morris e la Josephs avevano da qualche tempo una relazione. Bell chiese comunque a Phillipson di non dare molta pubblicità alla cosa. Poteva dire agli alunni e al personale che Morris sarebbe stato assente per tutto il trimestre, per gravi motivi personali, la morte di un familiare, o qualcosa del genere, quello che voleva. Phillipson aveva seguito il suo suggerimento. Un

supplente aveva portato avanti le classi di Morris fino al termine del primo trimestre. Da gennaio l'incarico era stato ufficialmente assunto da un'altra insegnante. La polizia aveva perquisito il villino che Morris aveva affittato ammobiliato, trovando che la maggior parte degli effetti personali erano stati portati via, con l'eccezione, cosa strana, di una discreta quantità di libri e di un costoso giradischi. Questo era tutto. Phillipson non aveva saputo più niente e, a quanto risultava, Morris non si era fatto vivo con nessuno. Non aveva chiesto referenze, ma questo, viste le circostanze, c'era da aspettarselo.

Morse aveva ascoltato per tutto il tempo senza interrompere e, quando infine parlò, disse una cosa nient'affatto pertinente: «Non ha per caso dello sherry, in quell'armadietto?»

Dieci minuti dopo Morse uscì dall'ufficio del preside e si chinò sopra le spalle della giovane segretaria.

«Sta facendo un assegno per me, signorina?»

«Signora, signora Clarke.» Sfilò l'assegno giallo dal carrello della macchina da scrivere e lo appoggiò rovesciato sulla scrivania, guardando Morse con aria di sfida. Era già stato abbastanza maleducato a entrare in quel modo.

«Lo sa che è molto carina quando si arrabbia?», disse Morse.

Phillipson la chiamò dallo studio. «Io devo andare via, signora Clarke, le dispiace accompagnare l'ispettore Morse all'aula sei? Deve vedere gli alunni del primo anno. E quando torna, per favore, lavi questi bicchieri.»

La signora Clarke, con il viso in fiamme, guidò Morse lungo i corridoi fino alla porta della classe.

Morse si voltò e le appoggiò con delicatezza la mano sulla spalla, gli occhi blu fissi in quelli di lei. «Grazie signora Clarke», disse a bassa voce, «mi dispiace tremendamente averla fatta arrabbiare. Mi perdoni, per favore.»

Scendendo le scale la segretaria si sentì improvvisamente piena di gioia di vivere. Perché era stata così sciocca? Avrebbe voluto che la richiamasse per chiederle qualche altra cosa. E fu proprio così.

«Quando vengono pagati gli stipendi, signora Clarke?»

«L'ultimo venerdì del mese. Preparo sempre gli assegni il giorno prima.»

«Allora non li stava preparando, adesso?»

«No, l'assegno che stavo preparando era un rimborso spese per il signor Phillipson. E stato a Londra per una riunione proprio ieri.»

«Mi auguro che non abbia imbrogliato.»

Lei sorrise dolcemente. «No, ispettore, è una persona molto carina.»

«Anche lei è molto carina, lo sa?», disse Morse.

Andò via arrossendo e, guardandole le gambe mentre spariva giù per le scale, Morse si accorse di provare una smodata invidia nei confronti del signor Clarke. L'ultimo venerdì del mese, aveva detto. Sarebbe stato il 28 ottobre. Morris quindi era partito due giorni prima che gli pagassero lo stipendio. Molto strano!

Morse bussò alla porta della classe ed entrò.

La signora Stewart si alzò immediatamente in piedi e fece spegnere il giradischi; Morse con un cenno della mano gli indicò di continuare e si sedette su una sedia in fondo all'aula. La classe non era molto numerosa, stava ascoltando il *Requiem* di Fauré. Morse chiuse gli occhi, rapito, nell'udire il soave passaggio *dell'In Paradisum: aeternam habeas requiem.* 'Che tu possa riposare in eterno...' le note si spensero nel silenzio della stanza. Peccato! Morse pensò che parecchie persone ultimamente erano state prematuramente costrette al riposo eterno. Per ora tre, ma aveva il sinistro presentimento che, presto, sarebbero diventate quattro.

Si presentò, spiegando il motivo della sua indagine, e cominciò a interrogare le sette ragazze e i tre ragazzi che componevano il primo corso del livello A. Stava indagando sul signor Morris. Tutti lo avevano conosciuto; c'erano alcune questioni da chiarire e la polizia non sapeva con certezza dove era andato. C'era qualcuno tra loro che poteva fornire qualche utile informazione a riguardo? I ragazzi scossero il capo, e rimasero in silenzio. Morse fece parecchie domande, con lo stesso risultato. Almeno due o tre ragazze erano decisamente graziose, una in particolare, un amore. Era seduta in fondo alla classe e i suoi occhi sembravano lanciare segreti messaggi in direzione di Morse. Morris doveva averla guardata con desiderio, di tanto in tanto. Sicuramente...

Morse capì che, in quel modo, non sarebbe arrivato a niente e cambiò improvvisamente tattica. Iniziò da un ragazzo con i capelli lunghi e il volto pallido seduto nella prima fila. «Conosci il signor Morris?»

«Io?», il ragazzo deglutì.' «E stato il mio insegnante per due anni, signore.»

«Come lo chiamavi?»

«Beh, lo chiamavo signor Morris.» Il resto della classe si scambiava sorrisini in silenzio, forse pensavano che Morse fosse matto.

«Non gli davi nessun altro nome?»

«No.»

«Non lo chiamavi mai signore?»

«Beh, certo. Ma...»

«Non mi sembra che tu capisca la serietà di questa faccenda, ragazzo. Te lo chiedo ancora. In che altro modo lo chiamavi?»

«Non capisco che cosa vuole dire.»

«Aveva un soprannome?»

«Beh, la maggior parte degli insegnanti ha...»

«Qual era il suo?»

Uno degli altri ragazzi venne in suo aiuto. «Alcuni di noi lo chiamavamo il damerino.»

«Sì, me lo avevano detto. Qual era il motivo, secondo te?»

A parlare stavolta fu un'alunna dall'aspetto virtuoso, con i denti davanti profondamente divisi. «Era sempre vestito bene, signore», disse mangiandosi le parole.

Le altre ragazze si scambiarono occhiate di complicità tra risolini soffocati.

«C'è qualcuno che ha qualcos'altro da dire?»

L'argomento era invitante e il terzo ragazzo continuò: «Veniva sempre in giacca e cravatta e la maggior parte degli insegnanti... beh...» Altre risatine. «Gli altri hanno la barba... gli uomini voglio dire.» La risata divenne generale. «E portano jeans e maglioni. Il signor Morris invece aveva sempre un completo e sembrava... beh, elegante.»

«Che tipo di abiti indossava?»

«Beh», fece lo stesso ragazzo di prima, «quelli scuri. Quelli che si mettono per andare alle feste. Così lo chiamavamo damerino, come abbiamo detto.»

Il suono della campanella segnò la fine della lezione e alcuni alunni cominciarono a raccogliere i libri e i quaderni.

«E le cravatte?», insistette Morse. Il favorevole momento psicologico era passato e il colore della cravatta di Morris si era evidentemente sbiadito nella memoria collettiva.

Mentre tornava alla macchina Morse si chiese se non fosse stato opportuno parlare con qualcuno degli insegnanti: ma aveva già abbastanza indizi su cui lavorare e decise che era meglio attendere il referto del patologo.

Aveva appena avviato il motore quando al finestrino si affacciò una ragazza. «Ciao, bella», disse Morse.

Era l'alunna dell'ultima fila, quella con gli occhi che mandavano messaggi. «Ha chiesto delle cravatte prima, signore. Beh, me ne ricordo una. La metteva spesso. Era azzurra. Stava bene con i vestiti che portava di solito.»

Morse annuì comprensivo. «È molto importante. Grazie per avermelo detto.» Guardò verso di lei e improvvisamente si rese conto di quanto fosse alta. Che strano! Sembravano tutti uguali quand'erano seduti. L'altezza non è determinata dalla lunghezza del tronco, quanto da quella delle gambe, pensò, bellissime gambe in questo caso.

«Conoscevi bene il signor Morris?»

«Non molto.»

«Come ti chiami?»

«Carole. Carole Jones.»

«Beh, grazie, Carole. E buona fortuna!»

Carole tornò pensierosa all'ingresso e si incamminò verso la lezione successiva. Si chiedeva come mai provasse attrazione per gli uomini più vecchi. Uomini come questo ispettore, come il signor Morris. Tornò con la mente a quella volta che erano seduti insieme in macchina e lui le aveva carezzato i seni, mentre la sua mano si era fatta strada tra i bottoni della camicia bianca, sotto la cravatta azzurra che indossava quel giorno. Quella volta che le aveva chiesto di andare a casa sua e poi, sulla porta, le aveva detto che qualcuno che non aspettava era venuto a trovarlo e che l'avrebbe richiamata, molto presto.

Ma non lo aveva più fatto.

CAPITOLO XVIII

La mattina dopo Morse stava ancora dormendo, quando il telefono a lato del letto iniziò a squillare. Era il sovrintendente Strange, del comando di Thames Valley,

«Mi hanno appena chiamato dalla Centrale di St. Aldates. E ancora a letto?»

«No, no, signore», disse Morse, «stavo cambiando le mattonelle del bagno.»

«Pensavo che fosse in ferie.»

«Bisogna utilizzare bene il tempo libero.»

«Arrampicandosi sui tetti delle chiese in piena notte?»

«Lo ha saputo?»

«Sì, ho saputo anche qualcos'altro, Morse. Bell ha l'influenza, e visto che lei sembra aver già in mano il caso, mi chiedevo se non accettasse di assumerne l'incarico. Ufficialmente, intendo.»

Morse fece un balzo sul letto: «Questa è una buona notizia, signore. Da quando?»

«Da subito. E meglio che lavori a St. Aldates. Tutti gli incartamenti sono là e può occupare l'ufficio di Bell.»

«Posso avere Lewis?»

«Pensavo che se lo fosse già preso.»

Morse era raggiante: «Grazie, signore, mi metto addosso qualcosa e...»

«Stava lavorando in pigiama, Morse?»

«No, signore, lei mi conosce: in piedi con il gallo...»

«E a letto con le ausiliarie! Sì, lo so. E non sarebbe male per il morale qui, se riuscisse ad andare a fondo della cosa. Allora, si vuole alzare dal letto o no?»

Cinque minuti dopo Morse era da Lewis per comunicargli la buona notizia: «Che cosa hai da fare oggi, vecchio mio?»

«È il mio giorno libero. Devo portare mia moglie a...» «Dove dovevi portarla?» Il cambiamento di tempo verbale non sfuggì a Lewis, che si mise subito all'ascolto delle istruzioni di Morse, con l'espressione sollevata. Avrebbe fatto a meno dell'ennesima visita alla vecchia suocera.

La Lancia impiegò un'ora e mezzo a coprire le ottanta miglia da Oxford a Stamford nel Lincolnshire, luogo d'origine della famiglia Lawson. A tutta velocità avevano attraversato Brackley, Silverstone e Towcester; lasciando fuori Northampton, si erano diretti a Kettering e avevano raggiunto la cima di Easton Hill. Da lassù, guardarono la città, con gli edifici di pietra grigia, intonati alle antiche guglie e alle torri delle numerose chiese. Durante il viaggio, Morse aveva fatto un paio di battute divertenti sui misteriosi risvolti degli omicidi di St. Frideswide, ma adesso il cielo si era rannuvolato e lo spettacolo di migliaia di olmi morti lungo le strade del Northamptonshire costituiva un lugubre richiamo alla realtà.

«Dicono che questi alberi si uccidano», azzardò Lewis a un certo punto. «Pare che producano un fluido per...»

«Non sempre è facile distinguere un suicidio da un omicidio», mormorò Morse.

Nel tardo pomeriggio, i due uomini avevano raccolto una discreta quantità di informazioni circa il defunto, e apparentemente non gran che compianto, Lionel Lawson. Si parlava di due fratelli Lawson: Lionel Peter e Philip Edward, quest'ultimo più giovane di circa diciotto mesi. Entrambi avevano vinto una borsa di studio per frequentare il liceo a qualche decina di miglia di distanza. Erano là a convitto e durante il periodo scolastico tornavano solo per il fine settimana. I loro genitori erano titolari di una piccola impresa specializzata nel restauro di edifici antichi. I risultati scolastici dei due ragazzi erano più che soddisfacenti. Philip era probabilmente più intelligente, anche se pigro e meno ambizioso di Lionel. Dopo la scuola entrambi avevano fatto diciotto mesi di servizio militare, e proprio durante questo periodo passato nell'esercito, Lionel, da sempre più serio dei due, aveva incontrato un cappellano particolarmente persuasivo che lo aveva convinto di essere votato al sacerdozio. Una volta ottenuto il congedo, aveva passato un anno a studiare intensamente per essere accettato a Cambridge, dove aveva seguito i corsi di teologia. In quello stesso periodo Philip aveva lavorato per il padre, per almeno un paio di anni, ma con scarso entusiasmo. Infatti era andato via da casa, e tornava solo occasionalmente a trovare i genitori. Non aveva però nessun concreto obiettivo, nessun lavoro, e scarse possibilità di trovarne uno. Cinque anni prima il vecchio Lawson e la moglie erano morti in un incidente aereo mentre tornavano da una vacanza in Yugoslavia. La ditta di famiglia era stata venduta e i figli avevano ereditato circa cinquantamila sterline ciascuno.

Per quasi tutto il giorno Morse e Lewis avevano lavorato separatamente, seguendo due piste diverse, e soltanto l'ultima visita, quella all'ex direttore della scuola dei fratelli Lawson, la fecero insieme.

Il tono e le parole del dottor Meyer erano quelli di un vecchio preside. Il suo discorso si snodava lento, ponderato, ricco di latinismi, ed era evidente lo sforzo di ricordare tutto con precisione.

«Era un ragazzo intelligente, il giovane Philip. Forse con un po' di impegno e di perseveranza...»

«Non ha idea di dove si trovi ora?»

Il vecchio scosse la testa e proseguì: «Passiamo a Lionel. Lavorava

come un troiano, anche se non ho mai capito perché poi ai troiani fosse proverbialmente attribuita la dote dell'operosità. Ha sempre avuto l'ambizione di vincere una borsa di studio a Oxford, ma...» All'improvviso si interruppe come se la memoria lo avesse abbandonato, a un certo punto del viale della rievocazione. Ma Morse voleva spingerlo un paio di alberi più avanti.

«Per quanto rimase nella sesta classe?»

«Lionel? Tre anni, mi sembra. Sì, tre anni. Alla fine del secondo anno prese ii diploma di scuola superiore. Tentò di entrare a Oxford subito dopo, ma non nutrivo troppe speranze per lui. Non era proprio quello che si definisce un 'potenziale alfa'. Naturalmente mi scrissero, in risposta, comunicandomi che non potevano offrirgli un posto, ma che il ragazzo era risultato comunque meritevole. Gli veniva suggerito di restare un altro anno in sesta classe e poi ritentare. »

«Lionel ne fu molto deluso?»

Il vecchio lanciò a Morse un'occhiata penetrante e riaccese la pipa prima di rispondere: «Lei che cosa pensa, ispettore?»

Morse si strinse nelle spalle: «Mi ha detto che era ambizioso, ecco tutto.»

«Sì», rispose calmo il vecchio.

«Così rimase per un altro anno?»

«Sì.»

Lewis si mosse sulla sedia cercando una posizione più comoda. Se andava avanti di quel passo non sarebbero arrivati a casa prima di mezzanotte. Era come se Morse e Meyer giocassero una partita a biliardo, tenendo per il momento segreti i colpi decisivi.

Ora toccava a Morse: «Ripeté l'esame di diploma?»

Meyer annuì. «Lo passò come l'anno precedente, altrettanto bene, se non sbaglio. Succede abbastanza spesso.»

«Lei pensa allora che fosse più teso al momento di sostenere l'esame di ammissione a Oxford?»

«Probabilmente era quella la ragione.»

«Però non riuscì a entrare a Oxford.»

«Ehm, no.»

Lewis si accorse che Morse era perplesso. Aveva scoperto una nuova pista? Sembrava di no, perché si alzò in piedi e prese il cappotto: «Non può dirmi altro di lui?»

Meyer scosse la testa e li accompagnò alla porta. Era un uomo basso, che aveva passato da un pezzo gli ottanta. Eppure conservava una certa autorità nel portamento, e Lewis ritenne molto plausibile quanto gli era stato raccontato, quello stesso pomeriggio, circa i metodi con cui Meyer conduceva la scuola.

Era un uomo dal pugno di ferro e i ragazzi e gli insegnanti ne erano terrorizzati.

«Nient'altro, allora», ripeté Morse mentre erano ormai sulla soglia.

«No, non posso dirle altro.»

C'era un po' troppa enfasi in quel 'posso'? Lewis non ne era sicuro. Era disorientato come al solito.

Nella prima parte del viaggio di ritorno Morse rimase in silenzio, totalmente immerso in meditazioni solitarie. Quando infine parlò, Lewis si chiese a che cosa avesse pensato. «In che data, esattamente, Lionel Lawson lasciò la scuola?» Lewis guardò i suoi appunti: «L'8 novembre.» «Mmm.» Morse annuì lentamente. «Avvertimi, appena vedi una cabina telefonica.»

Quando, dieci minuti più tardi, Morse tornò alla macchina, aveva l'aria molto soddisfatta.

«Vuole farmi partecipe della sua gioia, signore?», disse Lewis.

«Naturalmente», rispose Morse guardandolo sorpreso. «Siamo colleghi o no? Lavoriamo insieme io e te. O 'tu e io', come senz'altro direbbe Meyer. Vedi, Lawson era un ragazzetto ambizioso. L'Onnipotente non gli aveva elargito doti superiori, ma lui suppliva lavorando sodo. La sua massima aspirazione è entrare a Oxford. Perché no? È un buon programma. Torniamo a bomba. Tenta una prima volta e fallisce. Ma è ostinato. Resta per un altro anno e sgobba come un matto, sotto la guida degli insegnanti, per preparare l'esame di ammissione. Quell'estate non si preoccupa un gran che degli altri esami, punta più in alto. Ricordati che ha già ripetuto tre anni la sesta classe e ci torna per questo benedetto esame. E pronto per la volata finale. Giusto?»

«Ma non ce la fa.»

«No, hai ragione. Però, attenzione, non viene respinto all'esame. Lionel Lawson lasciò la scuola l'8 novembre, mi hai detto. Ora sono io a dirti qualcosa. Quell'anno l'esame di ammissione era fissato per la prima settimana di dicembre. Ho appena telefonato all'archivio dell'università.

Lionel Lawson non si presentò all'esame.»

«Forse aveva cambiato idea.»

«O forse qualcuno glie l'aveva fatta cambiare.»

Una fiammella tremolò nella mente di Lewis. «Vuol dire che venne espulso dalla scuola?»

«E proprio quello che penso. Ecco perché il vecchio Meyer era così abbottonato. Sapeva ben di più di quanto ci ha detto.»

«Ma non abbiamo prove...»

«Prove? No, non ne abbiamo, ma in questo lavoro un po' d'immaginazione non guasta, Lewis. Dimmi quali sono i motivi per i quali di solito i ragazzi vengono espulsi dalla scuola.»

«Droga?»

«Non usavano droghe a quei tempi.»

«Non lo so, signore. Non ho fatto il liceo. Greco e latino non erano roba per me. Avevo già abbastanza problemi con la grammatica della nostra lingua.»

«Lascia perdere. I motivi erano essenzialmente tre: prepotenza, percosse, sodomia. Il giovane Lawson, per quanto ne sappiamo, era un ragazzo tranquillo e dubito che possa essere stato espulso per prepotenza o percosse. Che ne dici?»

Lewis scosse la testa tristemente: aveva già sentito discorsi di quel genere. «Non può inventarsi queste cose, signore, non è corretto!»

«Come vuoi.» Morse si strinse nelle spalle e partirono. Sulla tangenziale est di Northampton la Lancia sfiorò le novanta miglia orarie.

CAPITOLO XIX

Alle sedici e trenta circa di quello stesso pomeriggio, a Oxford, due uomini scendevano lentamente da Carfax lungo Queen Street. Il più anziano e leggermente più alto dei due aveva il viso lungo ombreggiato da una incolta barba grigiastra e l'espressione assente. Indossava un vecchio gessato blu, che sembrava appeso sul suo corpo magro, e nella mano destra teneva una bottiglia di sidro. Il più giovane, scarmigliato, con una folta barba, dimostrava circa quarantacinque anni. Indossava un lungo cappotto militare abbottonato fino al collo, al quale mancavano i gradi, e in mano non aveva niente.

Arrivati a Bonn Square entrarono nello spiazzo erboso che circondava il

cenotafio di pietra e si sedettero su una panchina dipinta di verde, sotto gli alberi. Il più giovane prese dal cestino dei rifiuti lì accanto una copia del giorno prima dell'*Oxford Mail*. L'altro uomo svitò il tappo del sidro e bevve un sorso, poi passò la bottiglia al compagno, dopo averne pulito il collo sulla manica della giacca.

«Che dice il giornale?»

«Bah!»

Nell'isola pedonale di fronte al piccolo parco era un continuo via vai di passanti. Molti scendevano per i portici tra Selfridges e la biblioteca comunale. Alcuni lanciavano uno sguardo ai due seduti sulla panchina, sguardi del tutto indifferenti. D'improvviso, le insegne dei negozi a più piani tutt'intorno si illuminarono, annunciando l'arrivo della sera.

«Fammi dare un'occhiata quando hai finito», disse il vecchio. Immediatamente il giornale passò di mano, come era già successo più volte per la bottiglia, ma nessuno dei due aveva bevuto più di un sorso alla volta.

«Ecco di che cosa parlavano all'ostello.» Il più anziano puntò un dito magro e sporco sopra un articolo della prima pagina. Il suo compagno rimase in silenzio a fissare per terra.

«Hanno trovato un tizio morto in cima a quella torre, vedi, proprio di fronte...» Ma non riusciva a ricordarsi di fronte a che cosa, e la voce gli venne meno. «Povero Cristo!», disse quando ebbe finito di leggere l'articolo.

«Siamo tutti poveri Cristi», ribatté l'altro. Non era solito esprimere i suoi pensieri così apertamente e non aggiunse altro. Si strinse nel cappotto, prese un po' di tabacco da una delle grandi tasche e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

«Forse tu non c'eri, ma un tipo si è fatto ammazzare proprio là... quando è stato... lo scorso... Boh, la mia memoria è partita. Comunque, pochi giorni dopo, il prete si è buttato da quella maledetta torre. Ti fa pensare...»

Il giovane però non sembrava pensare proprio a niente mentre leccava la cartina da sinistra a destra e, ancora, in senso inverso, e si infilava tra le labbra il piccolo cilindro un po' storto.

«Come si chiamava... Cristo! Invecchiando, la memoria... Come diavolo si chiamava!» Pulì di nuovo la bottiglia e la ripassò al compagno. «Lui lo conosceva quel prete... credo che... fossero in qualche modo parenti. A volte andava a stare al vicariato per un po'. Come si chiamava? Non te lo

ricordi?»

«No, io non c'ero.»

«Andava sempre a messa. Puah.» Scosse la testa, certo che era una cosa proprio strana! «Tu ci vai mai in chiesa?»

«Io, no...»

«Non ci andavi neanche da piccolo?»

«No.»

Un uomo elegante, con valigetta e ombrello, passò di fronte a loro diretto alla stazione.

«Non avrebbe due spiccioli per una tazza di tè, signore?» Era una frase piuttosto lunga per un tipo taciturno come il più giovane, ma avrebbe comunque potuto risparmiarsi il fiato.

«Non l'ho più visto in giro», continuò l'altro. «Ora che ci penso, non l'ho più visto da quando quel prete si è buttato... Tu c'eri all'ostello quando è venuta la polizia?»

«No.»

Il più vecchio tossì con violenza e con un rantolo sputò per terra un grumo di muco giallastro. Si sentiva stanco e debole, forse era malato. La sua mente corse alla casa lontana, alle speranze della giovinezza.

«Passami il giornale», disse l'altro.

Il vecchio stava fischiettando sottovoce tra le labbra violacee un motivo triste, indugiando sulle note. Questa volta la sbornia gli era presa lacrimosa. A un tratto si interruppe. «Swan-qualcosa-Swanpole, ecco come si chiamava! Un nome buffo. Mi ricordo che lo chiamavamo Swanny. L'hai conosciuto?»

«No.» Il più giovane ripiegò con cura l'*Oxford Mail* e se lo infilò nel cappotto. «Dovresti stare attento a quella brutta tosse», aggiunse con una rara abbondanza di parole, mentre il vecchio tossiva di nuovo, in maniera rivoltante e si alzava in piedi.

«E meglio andar via. Vieni?»

«No.» Ormai la bottiglia era vuota, ma l'uomo rimasto seduto sulla panchina aveva dei soldi in tasca e negli occhi un lampo di perfida soddisfazione. Quegli occhi erano però nascosti da un assurdo paio di occhiali neri e sembrava che guardassero in direzione opposta a quella in cui il vecchio, barcollando, si era diretto.

Ormai faceva freddo, ma l'uomo sulla panchina ci si era a poco a poco abituato. Era stata la prima cosa che aveva imparato. Dopo un po' riesci a

dimenticare il freddo, semplicemente lo accetti, e da quel momento smetti di sentirlo. Fatta eccezione per i piedi. Sì, i piedi sfuggono alla regola. Si alzò e attraversò il prato fino all'obelisco. Tra i nomi dei caduti incisi sulla pietra lo colpì particolarmente il cognome di un soldato ucciso dagli ammutinati in Uganda nel 1897: si chiamava Morte.

CAPITOLO XX

Alle sedici e trenta di venerdì della stessa settimana, Ruth Rawlinson stava rientrando a casa. Spinse la bici lungo lo stretto vialetto che conduceva al capanno degli attrezzi e la lasciò lì dentro, appoggiata alla falciatrice.

Nel capanno c'era un gran disordine e pensò che era ora di dare una ripulita. Prese dal cestino della bici un sacchetto bianco di Sainsbury e ritornò all'ingresso principale. Nella buca delle lettere trovò l'*Oxford Mail* e lo aprì. C'era solo un trafiletto, sempre in prima pagina.

NON ANCORA IDENTIFICATO IL CADAVERE DELLA TORRE

'La polizia non è per ora in grado di stabilire con certezza l'identità del cadavere trovato alla torre della chiesa di St. Frideswide. L'ispettore capo Morse ha riconfermato che l'uomo doveva avere circa quarant'anni. Abbiamo però nuovi particolari circa il suo abbigliamento. Indossava un abito grigio scuro, camicia bianca e cravatta azzurra. Chiunque sia in grado di fornire informazioni è pregato di mettersi in contatto con la Centrale di polizia di St. Aldates, Oxford 49881. Le indagini non hanno per ora fornito elementi tali da far pensare che esista un nesso tra questo ritrovamento e il caso, per ora irrisolto, dell'assassinio di Harry Josephs, avvenuto lo scorso anno nella stessa chiesa.'

Leggendo l'articolo, Ruth avvertì un leggero brivido.

'Chiunque sia in grado...' Mio Dio! Lei aveva delle indicazioni utili da dare. Anche troppe. Il peso di questa consapevolezza gravava sempre più sulla sua coscienza. Era Morse adesso a seguire il caso?

Mise la chiave nella toppa sapendo perfettamente quale sarebbe stato il dialogo che l'attendeva.

«Sei tu, Ruthie?»

'E chi altro, stupida cornacchia?' «Sì mamma.»

«È arrivato il giornale?»

'Lo sai benissimo che è arrivato. Con quelle maledette orecchie senti tutto!' «Sì, mamma.»

«Portamelo, cara.»

Ruth appoggiò la pesante borsa della spesa sul tavolo di cucina, posò la mantella su una seggiola ed entrò nel salotto. Si chinò a baciare la guancia della madre, fredda come il ghiaccio, le mise il giornale sulle ginocchia e alzò il termostato della stufa a gas.

«Non lo metti mai al massimo, mamma, eppure fa freddo, molto di più della scorsa settimana, e tu devi stare calda.»

«Dobbiamo pensare alla bolletta, tesoro.»

'Non ricominciamo!' Ruth fece appello a tutta la sua pazienza e lasciò perdere. «Hai finito il libro?»

«Sì cara. Molto interessante.» Ora però la sua attenzione era tutta per il giornale. «Niente di nuovo sull'omicidio?»

«Non so. Non sapevo che si trattasse di un omicidio, comunque.»

«Non fare l'ingenua.» I suoi occhi erano fissi sull'articolo, che lesse con un'espressione di soddisfazione demoniaca.

«Hanno incaricato delle indagini quell'uomo che è venuto qui, Ruthie.»

«Davvero?»

«Ne sa molto di più di quanto voglia far vedere, parola mia.»

«Credi sul serio?»

La vecchia annuì e aggiunse con espressione saggia: «Puoi ancora imparare qualcosa dalla tua vecchia madre.»

«Cioè?»

«Ti ricordi quel barbone che uccise Harry Josephs?»

«Chi ha detto che fu lui a...»

«Non ti arrabbiare, cara. La cosa ti interessa, lo so. So che tieni tutti i ritagli dei giornali...»

'Maledetta ficcanaso!' «Mamma, non ti permetto di curiosare nella mia roba! Te l'ho già detto molte volte, e uno di questi giorni...»

«Troverò qualcosa che non dovrei, vero?»

Ruth fissò la fiamma blu della stufa e contò fino a dieci. A volte la rabbia le impediva di dire qualsiasi cosa.

«Beh, ecco chi è», disse la madre.

«Chi è chi?»

«L'uomo della torre. È il barbone.»

«Un po' troppo elegante come barbone, non credi, mamma? Camicia bianca e...»

«Credevo che non avessi letto il giornale, tesoro.» Un brutto colpo inferto con noncuranza.

Ruth respirò profondamente: «Pensavo che ti sarebbe piaciuto trovarlo da sola, tutto qui.»

«Stai cominciando a raccontarmi un po' troppe bugie, Ruthie. E ora di smetterla.»

Ruth le lanciò uno sguardo tagliente. Che cosa voleva dire? Di certo non poteva sapere che... «Stai dicendo cose senza senso.»

«Così non credi che sia il barbone?»

«Un barbone non sarebbe andato in giro vestito così.»

«I vestiti si possono scambiare.»

«Hai letto troppi libri gialli, mamma.»

«Si può uccidere qualcuno e cambiargli i vestiti.»

«Certo che si può», disse Ruth di nuovo all'erta. «Ma non è così semplice. Non è mica come vestire e svestire una bambola!»

«È difficile cara, lo so. E allora? La vita è piena di difficoltà. Non è impossibile, però, è questo che intendo.»

«Ho preso due belle bistecchine da Sainsbury. Pensavo di fare le patate fritte, come contorno.»

«I vestiti si possono cambiare anche prima di uccidere qualcuno.»

«Che cosa? Ma non dire sciocchezze! Non si identifica un corpo in base ai vestiti. Si fa in base al volto e cose simili. Non si può cambiare.»

«E se il volto non c'è più, tesoro?», disse la vecchia con voce dolce, come se stesse confessando di aver mangiato l'ultimo pezzo di torta rimasto nella dispensa.

Ruth andò alla finestra, desiderosa di porre fine alla conversazione. Era davvero disgustoso, preoccupante. E forse in fondo sua madre non era poi così arteriosclerotica. Ruth rivide con chiarezza di fronte a sé il barbone di cui parlava la madre. Sapeva che era il fratello di Lawson, anche se nessuno glielo aveva mai detto. Era proprio quello che sembrava, un inutile parassita che puzzava di alcol, sporco e spregevole. Non sempre, però. In almeno due occasioni l'aveva visto aggiustato in maniera più che presentabile: capelli ben pettinati, rasato di fresco, unghie pulite e abito decente. Allora la somiglianza tra i due era piuttosto marcata.

«... se me lo chiedessero, cosa che indubbiamente non faranno.» La

signora Rawlinson non aveva smesso un attimo di parlare e, alla fine, le sue parole erano penetrate attraverso il muro che Ruth aveva costruito intorno a sé.

«Che cosa gli diresti?»

«Te l'ho già detto. Non mi ascoltavi, tesoro? C'è qualcosa che non va?»

'Sì, ci sono molte cose che non vanno. Tu, per esempio. E se non stai attenta, mamma cara, uno di questi giorni ti strangolo, ti metto i vestiti di qualcun altro, porto il tuo corpo in cima alla torre e lascio che gli uccelli facciano un altro bel pranzetto!' «Qualcosa che non va? Certo che c'è. Vado a preparare il tè.»

La patata che stava pelando si rivelò piena di chiazze scure, marcia. Ne prese un'altra dal grosso sacchetto con la scritta Buy British, e la bandiera britannica. Rossa, bianca e blu. Le venne in mente Paul Morris seduto all'organo con il cappuccio rosso, la camicia bianca e la cravatta blu. Paul Morris che era scappato con Brenda Josephs. Lo dicevano tutti. Ma non era vero. Qualcuno lo sapeva. Qualcuno che magari proprio in quel momento, seduto da qualche parte, rifletteva sul modo migliore di trarre profitto da questa orribile vicenda. Il problema era che non erano rimasti in molti. Si contavano sulle dita di una mano e c'era solo una persona che poteva ragionevolmente... Ma no. Brenda Josephs non poteva essere coinvolta. Ruth scosse la testa con decisione e riprese a pelare le patate.

CAPITOLO XXI

Brenda Josephs non se la passava poi male finanziariamente, benché il marito, a sua insaputa, avesse ipotecato la casa di Wolvercote. Anche la sistemazione, nell'ostello per infermiere dell'ospedale di Shrewsbury, poteva dirsi soddisfacente. Paul le aveva dato istruzioni ben precise: non doveva neppure scrivergli. Da lui aveva ricevuto una sola lettera, che conservava gelosamente sotto la fodera della borsetta, e di cui sapeva ormai a memoria il contenuto: '...e soprattutto non essere impaziente, tesoro. Ci vorrà tempo, forse molto tempo, e dobbiamo essere prudenti, qualunque cosa accada. Per ora non mi sembra che ci siano ragioni per preoccuparsi, dobbiamo continuare così. Solo un po' di pazienza, e tutto andrà bene. Non vedo l'ora di rivederti e di sentire ancora il tuo splendido corpo accanto al mio. Ti amo, Brenda, lo sai, e presto inizieremo una nuova vita insieme. Sii sempre prudente, e non fare niente finché non avrai

di nuovo mie notizie. Brucia questa lettera, subito!'

Erano le sedici e quindici e Brenda aveva lavorato dalle sette e trenta in guardia chirurgica. Aveva liberi il venerdì pomeriggio e tutto il sabato, pensò, mentre si accendeva una sigaretta, sprofondata in una delle poltrone della sala-infermiere. Da quando aveva lasciato Oxford, la sua vita, nonostante l'assenza di Paul, era stata più piena e più libera di quanto avesse potuto sperare. Aveva fatto nuove amicizie e si era scoperta nuovi interessi, inoltre era divenuta consapevole dell'attrazione che esercitava sull'altro sesso. Questo la lusingava. Dopo appena una settimana che era stata assunta (come referenze aveva dato il nome della caposala con cui aveva lavorato prima di entrare all'ospedale Radcliffe), uno dei medici, oltretutto appena sposato, le aveva chiesto molto esplicitamente di andare a letto con lui. Sorrise al ricordo di quel momento e le si affacciò alla mente un pensiero indegno: desiderava davvero così intensamente vivere con Paul, e con quel suo figlio, Peter? Sì, era un ragazzino abbastanza simpatico, ma... Spense la sigaretta nel portacenere e prese il *Guardian.* Mancava un'ora alla cena, c'era tutto il tempo per mettersi comoda e dare uno sguardo alla cronaca. I dati circa l'inflazione sembravano piuttosto incoraggianti, mentre non si poteva dire altrettanto della disoccupazione: Brenda sapeva anche troppo bene che effetti poteva produrre sull'animo di un uomo. I negoziati di pace in Medio Oriente andavano avanti, ma i focolai di guerriglia in vari stati africani minacciavano il delicato equilibrio tra le superpotenze. Nella cronaca interna, in fondo alla pagina, c'era un breve articolo circa la scoperta di un corpo sulla torre di una chiesa di Oxford. Brenda però non arrivò a leggerlo, accanto a lei si era seduto il giovane medico. Le stava molto vicino, forse troppo, ma la cosa non le dispiaceva.

«Ciao, tesoro! Facciamo le parole incrociate insieme?»

Le prese il giornale di mano, lo aprì alla pagina enigmistica e tirò fuori una biro dal taschino del camice.

«Non sono gran che brava a fare le parole incrociate», disse Brenda.

«Scommetto che però sei brava a fare l'amore.»

«Se sta cercando di...»

«Uno orizzontale. Lo desidera chi è stanco, cinque lettere. Che può essere?»

«Non lo so.»

«Aspetta, letto, ci sta, no? Che parola deliziosa!»

Scrisse 'Brenda' accanto a 'letto', sul margine dello schema.

«Ci sono speranze per me?»

«E un uomo sposato.»

«Ma tu ci passi sopra. Non lo saprà nessuno. Sgattaioliamo in camera tua e...»

«Non faccia lo stupido!»

«Non sto scherzando. Non ci posso fare niente se provo impulsi libidinosi ogni volta che ti vedo in divisa.» Il suo tono era scherzoso e vivace, ma si fece più serio quando la porta si aprì lasciando entrare due giovani infermiere. Ora parlava a bassa voce: «Non essere arrabbiata con me se continuo a provarci, d'accordo?»

«D'accordo», sussurrò Brenda.

Lui scrisse 'respinto' al sette orizzontale e lesse la definizione del sette verticale. Brenda non lo ascoltava, si sentiva a disagio seduta così vicina a lui. Trovò una scusa per tornare in camera, si sdraiò sul letto e fissò a lungo il soffitto, con sguardo assente. Sì, poteva chiudere a chiave la porta, chi se ne sarebbe accorto?... Aveva ragione lui... Se soltanto... che confusione in testa! Se soltanto avesse bussato alla porta e glielo avesse chiesto di nuovo, con quel suo modo così semplice, così diretto, sapeva che lo avrebbe fatto entrare e sarebbe rimasta sdraiata, proprio come adesso, docile e arrendevole, mentre lui le sbottonava il camice bianco.

Si sentiva stanca e l'aria nella stanza era viziata, con il radiatore al massimo. Piano piano si appisolò, e al risveglio aveva la gola arida. Era stata svegliata da qualcosa e ora sentiva distintamente bussare con delicatezza alla porta. Quanto tempo aveva dormito? Guardò l'ora: le diciassette e quarantacinque. Si ricompose i capelli, si mise un velo di rossetto sulle labbra e, con un fremito di eccitazione, andò ad aprire la porta, verniciata di fresco in bianco abbagliante.

Fu proprio accanto a quella porta che ritrovarono il suo corpo la mattina dopo. Aveva cercato di trascinarsi in qualche modo fuori della piccola stanza. Doveva essersi sforzata invano di raggiungere la maniglia, perché la parte inferiore della porta era macchiata di sangue che le usciva a conati dalla gola. Nessuno all'ostello sapeva esattamente da dove venisse la donna, ma la lettera trovata dalla polizia nella fodera della sua borsetta lasciava presumere che fosse, o fosse stata legata sentimentalmente, a un uomo di nome Paul, abitante a Kidlington, il quale voleva che della

missiva non rimanesse la minima traccia.

CAPITOLO XXII

Era sabato mattina. Morse aveva finalmente ricevuto il referto dell'autopsia del cadavere della torre e lo stava leggendo. Arrivò a metà della seconda pagina: per lui era arabo. Certo, in questo caso non era possibile fare a meno dei termini tecnici, ma così il testo risultava impenetrabile per i 'non addetti ai lavori'. Il primo paragrafo era però più o meno chiaro, e Morse passò il rapporto a Lewis:

'Il corpo apparteneva a un uomo adulto di razza caucasica, brachicefalo. Altezza: metri uno e settantadue. Età: difficile da stabilire con esattezza, presumibilmente tra i trentacinque e i quarant'anni. Capelli: castano chiari, tagliati circa una settimana prima della morte. Colore degli occhi: impossibile definirlo. Dentatura: in buone condizioni, smalto forte, una sola otturazione (sesto sinistro, posteriore). Segni particolari: nn, sebbene non possa esserne esclusa la presenza; la porzione di cute più estesa, prelevata dal piede sinistro, misura infatti solo...'

Lewis restituì il referto: preferiva non richiamare alla memoria quello spettacolo apparso, alla luce della torcia, sulla torre. Inoltre il lavoro che lo aspettava quella mattina era già abbastanza macabro. Per più di mezz'ora esaminò quello che restava degli indumenti del defunto, chiusi in una dozzina di sacchetti di plastica. Morse preferì non assistere all'operazione e non fece gran che caso al fischio di soddisfazione del suo assistente.

«Lasciami indovinare, Lewis. Hai trovato un'etichetta con il suo nome e il numero di telefono.»

«Qualcosa di simile, signore.» Con un paio di pinzette sollevò un biglietto dell'autobus. «Era nel taschino della giacca: 26 ottobre, tariffa trenta pence. Credo che il tragitto da Kidlington a Oxford costi circa quel prezzo.»

«Probabilmente ora è aumentato», mormorò Morse.

«... e senza dubbio il 26 ottobre è proprio il giorno in cui Paul Morris è scomparso», continuò Lewis con gli occhi scintillanti di eccitazione.

«Le date non sono mai state il mio forte», disse Morse.

Per il momento, comunque, l'entusiasmo di Lewis era irrefrenabile. «Peccato che avesse i denti così sani! Probabilmente non vedeva un dentista da anni. Eppure dovremmo riuscire a...»

«Stai dando tutto per scontato, nessuno di noi due ha la minima prova per individuare chi sia quel tizio, chiaro? E finché...»

«No, non abbiamo prove. Ma non è logico chiudere gli occhi di fronte all'evidenza.»

«Sarebbe?»

«Che il cadavere è quello di Paul Morris», rispose Lewis con convinzione.

«Solo perché una delle sue alunne ha detto che Morris indossava un abito grigio...»

«E una cravatta azzurra.»

«... e una cravatta azzurra, d'accordo. Questo farebbe di quel cadavere Paul Morris, secondo te. Lewis, stai diventando peggio di me.»

«Pensa che il mio ragionamento sia sbagliato?»

«No, no. Non voglio dire questo. Sono solo un po' più prudente di te, ecco tutto.»

Davvero ridicolo! Lewis conosceva bene Morse, era capace dei più folli salti nel buio; e ora eccolo lì, ostinatamente cieco davanti alla più lampante evidenza. Meglio lasciar perdere!

A Lewis non ci vollero più di dieci minuti per scoprire che Paul Morris era stato un paziente del Centro Sanitario di Kidlington. Dopo qualche cortese insistenza il responsabile sanitario aveva accettato di leggergli i dati sulla scheda di Morris.

«Beh?», chiese Morse non appena il sergente riagganciò il ricevitore.

«Corrisponde abbastanza. Trentotto anni, capelli castano-chiari, altezza un metro e settantadue...»

«Corrisponde a un sacco di gente. Statura media, colore medio, età...»

«Vuole scoprire chi è, o no?» Lewis sì alzò in piedi e lo guardò. La sua voce esprimeva tutta la sua esasperazione: «Mi dispiace se tutto questo non si adatta a qualche geniale teoria che le è balenata per la mente, ma dobbiamo ben iniziare da qualche cosa, no?»

Morse rimase per qualche secondo in silenzio e, quando parlò, il suo discorso fu talmente pacato da far vergognare Lewis delle sue stizzose affermazioni.

«Certamente ti rendi conto del motivo per cui spero che quel cadavere putrefatto non sia quello di Morris. Vedi, se lo fosse, dovremmo metterci alla ricerca di un altro cadavere, quello di un ragazzino di circa dodici anni.»

Il proprietario del villino al numero tre di Home Close, a Kidlington, aveva l'influenza, come Bell, tuttavia accolse starnutendo la richiesta di Morse di dare un'occhiata allo stabile. Dopo la partenza di Morris era stato affittato ad una giovane coppia con una bambina.

Lewis bussò più volte alla porta, ma nessuno rispose. «Forse sono fuori a far spese», disse rientrando in macchina accanto a Morse.

Morse annuì e si guardò intorno. II piccolo complesso era costituito da una dozzina di villini a due piani, di mattoni rossi, disposti a semicerchio, uno adiacente all'altro. Dovevano essere stati costruiti negli anni Trenta, e cominciavano a mostrare i segni del tempo, a partire dalle staccionate di legno ormai fradicio. «Dimmi, Lewis», disse a un tratto, «chi pensi che abbia ucciso Josephs?»

«So che non è molto originale, ma credo proprio che sia quel tizio, quel barbone. Sicuramente voleva rubare le offerte e Josephs lo ha sorpreso, così lo ha fatto fuori. Un'altra possibilità...»

«Ma perché Josephs non ha chiamato aiuto?»

«Si è messo a gridare, sta scritto nel rapporto, ma forse le sue urla erano coperte dall'organo.»

«Potresti avere ragione, sai?», disse Morse, quasi convinto, come se d'improvviso si fosse reso conto che la strada dell'obiettività non era necessariamente quella sbagliata. «E Lawson? Chi lo ha ucciso?»

«Lei sa meglio di me, signore, che gli assassini, in genere, o si costituiscono o si suicidano. Con tutta probabilità Lawson si è ucciso.»

«Ma non era lui l'assassino di Josephs! Hai appena detto che...»

«Quando mi ha interrotto stavo dicendo che c'è un'altra possibilità. Non credo che Lawson sia stato l'esecutore del delitto, bensì il mandante.»

«Davvero?» Morse guardò il suo assistente con vivo interesse. «Credo che tu debba rallentare un po' il passo Lewis, mi stai lasciando indietro.»

Lewis si concesse una smorfia di soddisfazione. Non accadeva spesso che Morse si affannasse a seguirlo. Anzi, al contrario, era sempre due o tre balzi avanti a lui.

«Penso che Lawson abbia pagato quel barbone per uccidere Josephs.»

«Ma perché voleva ucciderlo?»

«Josephs probabilmente lo ricattava.»

«E Lawson ricattava il barbone.»

«Proprio così, signore.»

«Ho ragione?» Morse rivolse al sergente uno sguardo piuttosto stupito. Si ricordava che all'esame di licenza liceale stava seduto accanto a un ragazzo noto per la sua stupidità. Ebbene, quel tipo aveva risolto tutti e dieci gli anagrammi mentre Morse stava ancora impazzendo sul terzo.

«A quanto pare», riprese Lewis, «Lawson sopperiva a tutte le sue esigenze: pasti, vestiti, ricovero... tutto.»

«Vuoi dire che era un po' come un fratello per lui?»

Lewis fissò Morse in modo strano: «Anche più di un po'.»

«Come?»

«Ho detto che non era come un fratello. Erano proprio fratelli.»

«Non devi stare dietro alle chiacchiere.»

«Ma neppure escluderle per principio.»

«Se soltanto avessimo qualche elemento in più, Lewis!» E all'improvviso, come avveniva sempre, la verità gli balzò agli occhi: era semplice, semplicissimo! Le conferme che cercava le aveva sotto il naso dal giorno della visita a Stamford. Un brivido di eccitazione lo pervase, e l'idea era lì, limpida e chiara. Il nome Swanpole tornava spesso nel rapporto di Bell, come possibile appellativo dell'uomo che era diventato amico del reverendo Lawson e che era sparito così misteriosamente dopo l'assassinio di Josephs. Ma, se le chiacchiere corrispondevano a verità, il vero nome dell'uomo doveva essere Philip Edward Lawson, e Swanpole era un anagramma per P. E. Lawson. Questo valeva sia per il timido liceale alle prese con l'esame finale, che per uno scorbutico detective di mezza età seduto in una macchina di servizio.

«Questa deve essere l'inquilina con la figlia», disse sottovoce Lewis.

Proprio così: la giovane donna incinta, piuttosto sciatta, che si trascinava dietro sul marciapiede una bimba di due anni, era la nuova affittuaria dello stabile, e la piccola Eve era sua figlia. Disse che, se il padrone di casa era d'accordo, non aveva nulla in contrario che entrassero a dare un'occhiata. «Prego.»

Morse non gradì' una tazza di tè e volle subito esaminare il retro della casa. Certo, qualcuno si stava dando un gran daffare a sistemare il giardino. La terra era stata smossa di recente e gli attrezzi nel capanno erano lucidi come posate d'argento.

«Vedo che suo marito ha intenzione di coltivarsi la verdura. ..», disse allegramente Morse mentre si puliva le scarpe sullo stuoino prima di entrare in casa dalla porta sul retro. La donna annuì: «Non c'era che erba

quando siamo arrivati, ma sa, con i prezzi che ci sono in giro...» «Sembra proprio che abbia rivoltato tutto, zolla per zolla.» «Eh, sì. E molto faticoso, ma lui dice che è l'unico modo.» Morse non sapeva distinguere i piselli dai fagioli, ma annuì, e fu grato di poter lasciar perdere il giardino. «Le dispiace se do un'occhiata di sopra?» «No, prego, salga pure. Noi utilizziamo solo due delle stanze da letto, come le persone che vivevano qui prima di noi. Comunque... beh, non si sa mai...» Morse sbirciò il suo ventre ingrossato e si chiese di quante camere da letto avrebbe avuto bisogno prima di smetterla con le gravidanze.

La più piccola delle due stanze era la cameretta di Eve. C'era un forte odore di urina e Morse arricciò il naso, piegandosi sul pavimento. Dalle pareti dipinte di fresco una dozzina di pupazzi ammiccanti sembravano prendersi gioco di lui e delle sue inutili indagini. Uscì in fretta dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle. Lewis lo raggiunse sullo stretto pianerottolo: «Niente neppure nelle altre stanze, signore.»

Le pareti erano dipinte in un caldo tono di beige, e le rifiniture in legno erano laccate di bianco. Un accostamento gradevole, pensò Morse, e alzò gli occhi sul soffitto. Dalle labbra gli sfuggì un debole fischio: proprio sopra il suo capo, c'era una piccola botola rettangolare, circa un metro e ottanta centimetri, laccata di bianco, come le altre rifiniture.

«Ha per caso una scala?», gridò verso il piano di sotto.

Due minuti più tardi Lewis sporse la testa al di sopra delle travi polverose e illuminò con una torcia il sottotetto. Tra le tegole filtrava qua e là un po' di luce, ma l'ambiente, più ampio di quanto si potesse immaginare, era lugubre e silenzioso. Lewis si sollevò oltre la botola facendo leva sui polsi e cominciò a muoversi sull'impiantito. Tra la botola e la canna fumaria c'era un grosso baule, Lewis ne sollevò il coperchio e illuminò l'interno con la torcia. Sotto il fascio di luce apparvero le copertine un po' ammuffite di vecchi volumi e un ragno nero che subito corse a cercare riparo. Lewis non aveva paura dei ragni e, dopo essersi assicurato, con una breve ispezione, che il baule contenesse solo libri, continuò ad avanzare tra le altre masserizie: una bandiera britannica ormai scolorita, arrotolata su una lunga asta blu; una vecchissima brandina da campo; una tazza di gabinetto nuovissima, impacchettata, chissà per quale strano motivo, con strisce di nastro adesivo marrone; un vecchio batti tappeto; due rotoli di materiale isolante giallo; un altro grosso rotolo, non facilmente identificabile, incastrato tra le travi e l'angolo del tetto. Lewis si

appiattì il più possibile e cercò a tentoni di raggiungerlo. Con la punta delle dita toccò qualcosa di morbido e la torcia illuminò una scarpa nera che spuntava da un lato, con la tomaia ricoperta di polvere grigia.

«Trovato qualcosa?»

Lewis sentì la voce calma e imperiosa di Morse, ma non rispose. Diede uno strattone alla corda che teneva insieme il rotolo, e questa si sciolse liberando un gran numero di indumenti nuovi, di buona qualità: pantaloni, camicie, biancheria, calze, scarpe e una mezza dozzina di cravatte, una delle quali era azzurra... l'azzurro di Cambridge.

Lewis si affacciò alla botola con espressione solenne, il volto incorniciato dal buio: «È meglio che salga a dare un'occhiata, signore.»

Trovarono anche un altro mucchio di vestiti, simile al primo. L'unica differenza era che gli indumenti erano di taglia più piccola e le due paia di scarpe potevano andar bene a un ragazzino di undici-dodici anni. C'era anche un'altra cravatta. Era nuovissima, a strisce rosse e grigie: faceva parte della divisa degli alunni della Roger Bacon School.

CAPITOLO XXIII

I fedeli continuavano ad affluire, si trattava in gran parte di zitelle acide tra i cinquanta e i sessanta, che lanciavano sguardi curiosi ai due estranei seduti in fondo alla fila di panche centrali, accanto al sedile sul quale ora era scritto chiaramente SAGRESTANO. Lewis si sentiva estremamente a disagio, Morse invece si guardava intorno con aria tranquilla.

«Facciamo esattamente quello che fanno gli altri, d'accordo?», sussurrò all'orecchio del sergente, non appena la campana cessò di battere i suoi lenti rintocchi. Il coro uscì in processione dalla sagrestia e percorse la navata centrale, seguito dai chierichetti che portavano i ceri; poi venivano il maestro di cerimonia e tre eminenti personaggi che indossavano paramenti simili, anche se non proprio identici. L'ultimo di questi portava, tra l'altro, alba, berretta e pianeta: l'ABC dell'abbigliamento ecclesiastico, a quanto ne sapeva Morse. Nel coro, i cantori, con i cappelli neri, presero posto, Ruth Rawlinson proprio sotto un angelo di pietra, e la messa iniziò. Nel frattempo il sagrestano si era seduto silenziosamente al suo posto e porse a Morse un foglietto su cui era scritto: 'Accompagnamento musicale, *Iste Confessor,* Pierluigi da Palestrina.' Morse annuì compunto e lo passò a Lewis.

Circa a metà della funzione una delle eminenze si tolse un attimo la pianeta e salì la scala a chiocciola che portava al pulpito per ammonire il suo gregge contro i pericoli della fornicazione. Morse ascoltava con l'aria innocente. Prima, per una o due volte, il suo sguardo aveva incontrato quello di Ruth, ma ora tutta la componente femminile del coro era nascosta da una massiccia colonna ottagonale, e lui alzò la testa per contemplare le vetrate, composte da losanghe multicolori, rosso rubino, grigio-azzurro, verde smeraldo, mentre tornava col pensiero all'infanzia, quando anche lui cantava nel coro.

Anche Lewis, sempre per diverse ragioni, ben presto smise di seguire il sermone: non era comunque solito lanciare sguardi concupiscenti alla moglie del vicino. Pensava al caso, piuttosto, e si chiedeva se Morse avesse fatto bene a insistere che seguissero quella messa, così da dare 'una rimescolata agli atomi', come diceva lui, intendendo che cosa, poi, non si capiva.

Il predicatore impiegò circa venti minuti a concludere le sue esortazioni anti-sesso. Scese dal pulpito, sparì dietro un paravento dal lato della cappella e riemerse, indossando di nuovo la pianeta, alla sommità dell'altare. Gli altri due triumviri si alzarono in piedi e lo raggiunsero. Il coro aveva ripreso lo spartito di Palestrina e tra genuflessioni, segni di croce e abbracci la celebrazione si avviò alla fase culminante. «Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo», disse il celebrante, e i due concelebranti si inchinarono con perfetta sincronia, come se fossero una sola persona. Nella memoria di Morse riemerse il ricordo di uno spettacolo di varietà che aveva visto da ragazzo insieme ai suoi genitori. In un numero una donna danzava di fronte a un enorme specchio. All'inizio era rimasto perplesso: la ballerina non era niente di speciale, eppure il pubblico sembrava affascinato dalla sua esibizione. Poi qualcosa era scattato nel suo cervello: non stava ballando davanti allo specchio! Quella che sembrava la sua immagine riflessa era in realtà una ballerina che eseguiva gli stessi movimenti con incredibile precisione e indossava un identico costume. Si trattava non di una, ma di due donne. E allora? Allora, se quelle erano due donne, non potevano esserci due preti la sera dell'assassinio di Josephs?

L'imbarcazione stava nuovamente andando alla deriva...

Cinque minuti dopo la benedizione finale, la chiesa era completamente deserta. Un chierichetto aveva spento tutte le candele, soffiandoci sopra, e

persino la devotissima signora Walsh-Atkins se n'era andata. *Missa est ecclesia.*

Morse si alzò, fece scivolare nella tasca dell' impermeabile il libricino rosso su cui era scritto *Guida alla celebrazione* e si avviò con Lewis verso la cappella. Sulla parete sud era affissa una placca d'ottone: 'Nella cripta sono custoditi i resti di Jn. Baldwin, benefattore e fedele servitore di questa parrocchia, defunto nell'anno 1732 all'età di sessantotto anni. *Requiescat in pace.'*

Il reverendo Meiklejohn, con la cotta sul braccio, sì avvicinò con un sorriso freddo. «Posso fare ancora qualcosa per voi?»

«Vorremmo un mazzo di chiavi», disse Morse.

«Beh, sì, ne ho uno di riserva», rispose Meiklejohn con l'espressione un po' accigliata. «Ma mi può dire perché...»

«Vogliamo poter entrare nell'orario di chiusura, ecco tutto.»

«Ho capito», disse Meiklejohn e aggiunse in tono di rammarico: «Ci sono stati molti atti di vandalismo recentemente, ragazzini, per lo più. Ho paura, a volte penso...»

«Ci servirà solo per pochi giorni.»

Meiklejohn li condusse in sagrestia, salì su una sedia e staccò un mazzo di chiavi da un gancio nascosto sotto l'attaccatura della tenda. «Fatemele riavere al più presto, per favore. Sono rimasti solo quattro mazzi, e c'è sempre qualcuno che ne ha bisogno, per suonare le campane e cose di questo genere.»

Morse osservò le chiavi prima di metterle in tasca: erano di forma antiquata, una grande, tre molto più piccole, tutte sagomate in modo strano.

«Dobbiamo chiudere la porta, uscendo?», chiese Morse. Il suo tono voleva essere scherzoso, ma suonò faceto e irriverente.

«No, grazie», rispose calmo il sacerdote. «La domenica vengono in molti, per starsene un po' tranquilli a riflettere e forse anche per pregare.»

Né Morse né Lewis si erano mai inginocchiati durante la funzione e Lewis lasciò la chiesa con un leggero senso di colpa, un po' mortificato, come se avesse voltato le spalle all'invito divino.

«Dai, andiamo», disse Morse, «è ora di bere qualcosa.»

Alle dodici e venticinque dello stesso giorno, il sergente di guardia alla

Centrale di polizia di Kidlington ricevette una telefonata dal Comando regionale, a sua volta informato dalla polizia di Shrewsbury. Annotò con cura il messaggio. Disse che il nome non gli suggeriva niente, ma che avrebbe comunque interessato le strutture competenti. Solo dopo aver posato il ricevitore si rese conto di non avere la minima idea di quali potessero essere le 'strutture competenti'.

CAPITOLO XXIV

Morse indugiava più del solito con il bicchiere in mano, mentre Lewis aveva da un pezzo finito la sua birra.

«Si sente bene, signore?»

Morse si rimise in tasca la *Guida alla celebrazione* e deglutì il resto della birra a sorsi da gigante. «Mai stato meglio Lewis. Riempi i bicchieri.»

«È il suo turno, signore.»

«Oh!»

Morse andò a prendere due altri boccali e si sedette, poggiando i gomiti sul tavolo. «Chi ha ucciso Harry Josephs? Questa è la chiave di tutto!»

Lewis annuì. «A messa, stamattina, mi è venuta un'idea...»

«Basta con le idee, per favore! Ne ho avute anche troppe fino adesso. Ascolta, il sospettato numero uno era quel tipo che Bell non è riuscito a rintracciare, d'accordo? Quello che ogni tanto era ospite al vicariato e che era in chiesa la sera dell'assassinio di Josephs per poi sparire. Non ne abbiamo le prove, ma con tutta probabilità si trattava di Philip Lawson, fratello di Lionel. Immagina: è al verde e pensa di fregare un po' di soldi dal vassoio della colletta. Josephs tenta di impedirglielo e si becca una coltellata nella schiena. Tutto fila, no?»

«Dove aveva preso il coltello?»

«Probabilmente lo aveva visto in giro al vicariato e se l'era messo in tasca.»

«Proprio quel giorno?»

«Ecco, prima obiezione», disse Morse imperturbabile, voltandosi verso l'assistente.

«Ma c'erano solo una dozzina di persone a messa quella sera, quanto si aspettava di trovare?»

«Seconda obiezione.»

«Perché non lo ha fatto dopo le funzioni della domenica mattina? Sarebbe andata molto meglio.»

«Sì, è vero.»

«E allora perché non aspettare?»

«Che ne so.»

«Però nessuno ha detto di averlo visto in sagrestia.»

«È scappato subito dopo il delitto.»

«Ma qualcuno avrebbe dovuto vederlo, o almeno sentirlo.»

«Forse si era nascosto, magari dietro la tenda.»

«Impossibile!»

«Allora dietro la porta di accesso alla torre», suggerì Morse. «Forse è salito sulla torre, si è nascosto nella cella campanaria, sul tetto... che ne so?»

«Ma quella porta era chiusa all'arrivo della polizia, lo dice il verbale.»

«Semplice. L'ha chiusa dall'interno.»

«Vuol dire che... aveva le chiavi?»

«Non hai letto il verbale, Lewis? Beh, dovresti aver visto anche l'inventario degli oggetti trovati nelle tasche di Josephs.»

La mente di Lewis stava lentamente ottenebrandosi di nuovo e Morse lo guardava divertito, puntandogli addosso gli occhi azzurri.

«Vuol dire che non c'erano chiavi?», disse finalmente.

«Nessuna chiave.»

«Pensa che il barbone le abbia prese dalle tasche di Josephs?»

«Nulla glielo impediva.»

«Ma allora, perché non ha preso anche il denaro? C'erano circa cento sterline.»

«Stai dando per scontato che la somma fosse quella», disse calmo Morse. «E se le sterline fossero state mille?»

«Vuol dire che...» Ma Lewis non era affatto sicuro di quello che Morse intendeva.

«Voglio dire che tutti, o meglio, quasi tutti, farebbero il tuo ragionamento: sosterrebbero cioè che l'assassino non ha frugato nelle tasche di Josephs. Le cento sterline mettono fuori strada, fanno sembrare il furto una piccola cosa, qualche spicciolo sottratto alla colletta. Vedi, forse l'assassino non si preoccupava tanto del modo in cui avrebbe compiuto il suo crimine, pensava di non avere troppi problemi. Piuttosto non voleva che qualcuno indagasse sul movente.»

Lewis era sempre più perplesso. «Un momento, signore. Ha detto che l'assassino non si preoccupava troppo del modo in cui avrebbe ucciso Josephs. Ma come l'ha ucciso, allora? Josephs è stato avvelenato e anche accoltellato.»

«Forse gli ha dato qualcosa da bere, qualche bevanda drogata.»

Lewis ebbe per l'ennesima volta la sensazione che Morse stesse prendendosi gioco di lui. Uno o due dei punti che avevano discusso, potevano essere intuizioni, quei lampi di genio cui Morse lo aveva ormai abituato. Ma poteva fare meglio. Lui stesso poteva fare meglio.

«Josephs può essere stato avvelenato alla comunione, signore.»

«Lo credi davvero?» Lo sguardo di Morse era di nuovo sorridente. «Come pensi che sia andata?»

«Mi risulta che il sagrestano sia sempre l'ultimo a fare la comunione.»

«Se è come stamattina, sì.»

«... il barbone si inginocchia accanto a lui e fa scivolare qualcosa nel vino.»

«Dove teneva il veleno?»

«Forse in uno di quegli anelli che si svitano...»

«Vedi troppa televisione», disse Morse.

«... e ne ha messo un pizzico nel vino.»

«E una polvere bianca, Lewis, e non si dissolve subito: il reverendo Lawson l'avrebbe vista fluttuare in superficie...»

«Forse aveva gli occhi chiusi. Ci sono un mucchio di preghiere e cose del genere quando...»

«E Josephs? Anche lui era assorto in preghiera?»

«Forse sì.»

«E perché allora non è stato avvelenato anche Lawson? Il celebrante deve finire il vino rimasto e, come hai detto, Josephs era stato l'ultimo a bere.»

«Forse Josephs ha bevuto tutto», disse Lewis speranzoso, con un improvviso guizzo di entusiasmo nello sguardo. «O forse, signore, i due Lawson erano d'accordo. Questo spiegherebbe molte cose.»

Morse sorrise soddisfatto: «Lo sai, Lewis, diventi sempre più perspicace. Deve essere la mia compagnia...»

Sospinse il bicchiere verso il sergente: «E il tuo turno no?»

Mentre Lewis aspettava di essere servito, Morse si guardò intorno: erano le tredici e trenta e il locale era pieno, come ogni domenica.

Un uomo dalla barba arruffata, con addosso un vecchio cappotto militare, si era appena infilato dentro e sostava al bancone con aria inquieta. Dimostrava quaranta-cinquanta anni e portava un paio di assurdi occhiali da sole scuri. In mano aveva una bottiglia di sidro. Morse si alzò e gli andò incontro.

«Ci siamo già visti, ricordi?»

L'uomo lo guardò per un momento e scosse la testa. «Mi dispiace, amico.»

«Non te la passi troppo bene, eh?»

«No.»

«Da molto tempo?»

«Dall'anno scorso.»

«Conosci un certo Swanpole?»

«No, mi dispiace, amico.»

«Non importa. Io lo conoscevo, ecco perché.»

«So che qualcuno lo conosceva», disse calmo il barbone. «Quel tipo che dici, cioè.»

«Davvero?» Morse si frugò nelle tasche, tirò fuori una moneta da cinquanta pence e gliela mise in mano.

«E il vecchio che veniva in giro con me. Me ne ha parlato recentemente. Swanny, ecco come lo chiamava lui, ma adesso non è più qui.»

«E il vecchio, lui c'è ancora?»

«No, è morto di polmonite, ieri.»

«Oh!»

Morse tornò pensieroso al tavolo, e dopo qualche minuto il proprietario fece uscire il barbone dal locale. Morse guardò la scena con un po' di tristezza: niente da fare per quel povero Cristo, niente sidro da bere sulle panchine quella domenica pomeriggio, almeno non da quel bar.

«Un suo amico?», disse Lewis con una smorfia ironica mentre posava sul tavolo altri due boccali.

«Non credo che quello abbia amici.»

«Forse se Lawson fosse ancora vivo...»

«Proprio quello di cui dobbiamo parlare. Lawson è il sospettato numero due, no?»

«Vuol dire che a un tratto ha lasciato l'altare, ha ucciso Josephs e poi è riapparso e ha terminato la celebrazione?»

«Qualcosa del genere.»

La birra era buona e Lewis si mise comodo ad ascoltare. «Coraggio, signore, so che sta morendo dalla voglia di dirmelo.»

«Per prima cosa, seguiamo la pista del veleno nel calice. C'erano un po' troppe lacune in questa ipotesi, ma se invece fosse stato il reverendo Lawson a mettere la morfina nel vino? Che ne dici? Fa bere il fratello barbone, poi finge che il calice sia vuoto e torna all'altare per prendere altro vino. In quel momento versa la polverina e agita un po' il calice. Ecco fatto. Oppure aveva pronti due calici, uno dei due con il veleno, e ha semplicemente posato l'uno e preso l'altro. Ancora più semplice! Ascoltami bene, Lewis. Se è stato uno dei due fratelli ad avvelenare Josephs, i sospetti ricadono tutti sul reverendo Lionel.»

«Mi faccia capire. Secondo lei Lionel Lawson ha fatto tutto questo e dopo pochi minuti ha scoperto che qualcun altro aveva fatto un lavoro molto migliore con un coltello, giusto?» Lewis scosse la testa: «Non mi torna, signore.»

«Perché no? Il reverendo Lionel sa che Josephs andrà dritto in sagrestia, e che nel giro di un paio di minuti sarà morto stecchito. Nel vino c'era una dose fortissima di morfina, e Josephs si avvia a una morte rapida e serena, perché l'avvelenamento da morfina non provoca dolori, anzi, proprio il contrario. Così la morte di Josephs poteva far sorgere degli interrogativi, ma nessuno sarebbe arrivato a incolpare Lionel. Il calice era stato accuratamente lavato e asciugato, secondo il rito, e l'assassino si era così liberato in tutta naturalezza delle prove del delitto. Ottima idea! Ma poi le cose prendono una piega diversa. Josephs si accorge che c'è qualcosa che non va e, prima di cadere in terra, cerca di aggrapparsi alle tende della sagrestia e di chiamare aiuto. Tutti sentono il suo grido. Ma qualcuno ha gli occhi puntati sulla sagrestia, come un falco. È il reverendo Lionel. Appena vede Josephs, si precipita giù per la navata come una furia vendicatrice, e raggiunge la sagrestia prima che gli altri si muovono dalle panche. Una volta dentro, pugnala Josephs alla schiena, esce e dice all'assemblea che Josephs è stato assassinato.» Morse si congratulò con se stesso per la drammaticità dell'esposizione, molto più avvincente della prosaica ricostruzione dei fatti udita da Bell.

«Avrebbe dovuto essere sporco di sangue», obiettò Lewis.

«Non si sarebbe notato, se avesse avuto addosso i paramenti che hanno usato oggi.»

Lewis pensò alla funzione della mattina e agli indumenti vermigli dei

celebranti. Era proprio il rosso del sangue...

«Ma perché finirlo con un coltello? Doveva essere quasi morto, ormai...»

«Lionel temeva che Josephs potesse accusarlo dell'avvelenamento. Doveva aver intuito quello che era successo.»

«Forse tutti lo avrebbero intuito.»

«Certo, ma se Josephs veniva accoltellato, si sarebbero chiesti chi aveva inferto il colpo, solo quello.»

«Sì, e avrebbero comunque pensato a Lawson. Il coltello era suo, no?»

«Nessuno lo sapeva allora», disse Morse difendendo la sua tesi.

«Bell concordava su questa versione dei fatti?»

Morse annuì: «Sì, era d'accordo.»

«E lei, signore?»

Morse tacque per un momento, come se stesse soppesando mentalmente gli indizi. «No», disse alla fine.

Lewis si appoggiò allo schienale della sedia: «Beh, se uno ci pensa, è abbastanza strano che un sacerdote uccida uno dei suoi parrocchiani. Queste cose succedono nei film, non nella vita normale.»

«Spero invece che succedano», disse calmo Morse.

«Come, signore?»

«Ho detto che spero che succedano. Mi hai chiesto se Lionel Lawson ha ucciso Josephs in un certo modo. Ti ho risposto che non lo credevo, ma i miei dubbi si riferivano al come. Sono certo che è stato Lionel Lawson a uccidere Josephs, ma lo ha fatto in un modo molto più semplice. È andato in sagrestia, ha accoltellato il povero Josephs e poi...»

«... è tornato indietro!»

«Giusto!»

Lewis alzò gli occhi al soffitto striato di giallo dal fumo delle sigarette, chiedendosi se la birra non avesse per caso privato l'ispettore delle sue facoltà mentali. «Questo di fronte a tutti i fedeli, suppongo.»

«Oh, no, non potevano vederlo.»

«Ah, no?»

«No. La sera che Josephs è stato ucciso, la funzione si svolgeva nella cappella. Ora, se ti ricordi, c'è un arco nella parete che separa la cappella dall'altare maggiore, e credo che, dopo la comunione, Lawson dovesse portare alcuni degli utensili proprio sull'altare maggiore, ho visto più volte dei preti che lo facevano in altre occasioni.»

Lewis non lo ascoltava più, e il proprietario del locale puliva i tavoli, raccoglieva i bicchieri e vuotava i portacenere.

«Vuoi sapere come è riuscito, Lewis? Bene, è come se ce l'avessi davanti agli occhi. Il reverendo Lionel e suo fratello avevano programmato tutto, e quella sera entrambi indossavano i paramenti, assolutamente identici. Se il sacerdote che è uscito dalla cappella era il reverendo Lionel, non era lui che è rientrato dopo pochi secondi. C'erano solo una dozzina di fedeli, tutti anziani, assorti in preghiera, e per quell'intervallo di tempo l'uomo in piedi di fronte all'altare, che si inginocchiava e pregava, ma sempre di schiena, era Philip Lawson! Che ne dici, Lewis? Credi che qualcuno avrebbe potuto sospettare la verità?»

«Forse Philip Lawson era calvo.»

«Ne dubito. La calvizie è un fatto ereditario.»

«Se lo dice lei, signore.» Lewis era sempre più scettico circa tutto quel via vai di calici e pianete, e non vedeva l'ora di essere a casa.

Si alzò e salutò Morse, che rimase dov'era, intento a giocherellare con le goccioline di birra cadute sul tavolo. Come Lewis, non era affatto convinto di quella ricostruzione dell'assassinio di Josephs. Ma nella sua mente si faceva sempre più strada l'idea che i due fratelli fossero entrambi implicati. Ma come? Per alcuni minuti la mente di Morse girò a vuoto, come un cane che si morde la coda. Si era chiesto migliaia di volte quale fosse il punto da cui cominciare e altrettante volte era arrivato alla conclusione che il punto chiave era la morte di Harry Josephs. Bene! Facciamo l'ipotesi che l'assassino fosse proprio il reverendo Lionel, visto che poi si era ucciso.

Ma se a gettarsi dalla torre fosse stato Philip e non Lionel?

E se Philip fosse stato spinto? Sì, sarebbe stato un delitto perfetto. Ma a questa teoria si opponeva un ostacolo insuperabile. Il reverendo Lionel avrebbe dovuto vestire il cadavere del fratello con i propri abiti, il collare bianco, tutto quanto. Era impossibile farlo in pochi minuti dopo la messa del mattino. E se invece...? Ma certo! Se Lionel avesse in qualche modo convinto il fratello a indossare i suoi vestiti? Possibile? Ma certo! Non solo era possibile, ma molto probabile. Perché? Perché non si trattava della prima volta. Philip Lawson lo aveva già fatto. Aveva accettato di indossare i paramenti e stare all'altare mentre Josephs veniva assassinato. Senza dubbio era stato ampiamente ricompensato del disturbo. Allora, perché non farlo un'altra volta? Aveva accettato senza problemi, non sapendo che si sarebbe vestito per il suo funerale. Ma, eliminato un problema che

sembrava insormontabile, se ne presentava un altro: il corpo caduto dalla torre era stato identificato come quello di Lionel da due persone. Era davvero un problema? La signora Walsh-Atkins aveva avuto realmente lo stomaco di osservare bene quel viso macellato e sanguinante come il resto del corpo? La sua presenza fuori della chiesa era del tutto casuale? C'era anche qualcun altro, qualcuno pronto a confermare l'identità, la falsa identità del cadavere: Paul Morris. E anche lui è stato ucciso, perché sapeva troppo, sapeva cioè che il reverendo Lionel Lawson non solo era vivo e vegeto, ma era anche un assassino! Due volte assassino. Tre volte assassino...

«Le dispiace finire di bere, signore?», disse il proprietario del locale. «È ora di chiusura, e spesso la domenica mattina c'è la polizia in giro da queste parti.»

CAPITOLO XXV

Quella stessa sera, intorno alle venti, un uomo di mezza età, con la camicia bianca aperta sul collo, stava seduto in attesa su un morbido sofà a fiori nella stanza molto illuminata e ammobiliata con gusto. Fumava una Benson & Hedges e guardava distrattamente la televisione. Era un po' tardi, ma senza dubbio sarebbe venuta, perché avevano bisogno l'uno dell'altra, e lei, forse, in maniera particolare. Sul tavolino accanto erano già pronti due bicchieri e una bottiglia di vino bianco, e dalla porta socchiusa della camera si intravvedeva il letto, con le lenzuola scostate. 'Forza, tesoro!', pensava.

Alle venti e dieci la chiave girò nella serratura e lei entrò. Fuori stava ancora piovendo, ma la sua mantella azzurra sembrava completamente asciutta. Se la tolse, la ripiegò con cura e l'appoggiò sulla spalliera di una poltrona. Indossava una camicia bianca di cotone, aderente sul seno, e una gonna nera che metteva in risalto i suoi fianchi pieni. Per un istante lo fissò senza dire una parola; il suo sguardo non esprimeva gioia o affetto, ma solo una esuberante sensualità, quasi animalesca. Attraversò la stanza e si fermò di fronte a lui, provocante.

«Mi hai detto che stavi smettendo di fumare.»

«Siediti e smettila di brontolare. Cristo, sei sexy vestita così!»

La donna ubbidì senza obiezioni, come sempre. L'imperiosità del suo tono non sembrava urtarla, anzi. Il loro rapporto non aveva mai conosciuto

la tenerezza dei preliminari. Si sedette sul divano e premette una gamba velata di nero contro quella di lui, intento a riempire i bicchieri. Un brindisi simbolico e lei si sprofondò tra i cuscini.

«Sei stato tutto il pomeriggio davanti al televisore?», gli chiese distrattamente.

«Sono tornato alle sei e mezzo.»

Lei si voltò a guardarlo: «Sei pazzo ad andare in giro così, soprattutto di domenica. Non ti rendi conto...»

«Calmati, bella, non sono matto, e lo sai. Nessuno mi ha visto uscire di qui e, anche se fosse, non potrebbe avermi riconosciuto.» Si chinò su di lei e, con dita esperte, le slacciò il primo bottone della camicetta. Poi un altro, e un altro ancora.

Come sempre con lui, la donna provò una strana sensazione, un misto di attrazione e repulsione che la incatenava. Vergine fino a poco tempo prima, stava lentamente prendendo coscienza del suo fisico, del potere del suo corpo. Stava distesa passivamente mentre lui l'accarezzava dappertutto. In pochi mesi i suoi tabù erano crollati, uno dopo l'altro, e lo seguì, come ipnotizzata, in camera da letto.

Quel rapporto sessuale non fu particolarmente esaltante, ma sicuramente soddisfacente, come al solito, e, come al solito, dopo, la donna rimase sdraiata in silenzio, con un senso di vergogna e di umiliazione. Si sentiva nuda, corpo e anima, e istintivamente si tirò su le lenzuola fino al mento, pregando che lui, almeno per un momento, non la guardasse né la toccasse. Quanto lo disprezzava! Certo, comunque, molto meno di quanto disprezzasse se stessa. Doveva farla finita.

Odiava quell'uomo e il potere che esercitava su di lei, eppure, nonostante questo, lo desiderava, aveva bisogno del suo corpo. Aveva mantenuto una forma splendida, ma... non c'era da stupirsi... no davvero...

Nel giro di pochi istanti era addormentata.

«Mercoledì alla stessa ora?», disse l'uomo accompagnandola alla porta.

In piedi sulla soglia, con la mantella appoggiata sulle spalle, si sentiva ferita e umiliata.

Quando parlò, le labbra le tremavano: «Deve finire, lo sai.»

«Finire?», disse lui con un sorriso beffardo. «Non può finire. Lo sai bene.»

«Posso smettere di vederti quando voglio, e né tu né nessun altro...»

«Guarda che ci sei dentro quanto me, non te lo dimenticare!»

Lei scosse la testa con rabbia: «Avevi detto che te ne saresti andato. L'avevi promesso.»

«E lo farò. Molto presto, ragazza mia, davvero. Ma fino a quel momento continuerò a vederti, capito? Ti posso vedere quando voglio e come voglio. E non dirmi che non ti piace, perché non è vero, e lo sai.»

Sì, lo sapeva, e si sentiva trafiggere da quelle parole crudeli. Come poteva odiare un uomo a quel punto e fare l'amore con lui? No, non poteva andare avanti così, e la soluzione ai suoi problemi era così semplice. Un gioco da bambini: doveva andare da Morse, dirgli tutto e affrontare le conseguenze, qualunque fossero. Le era rimasto un po' di coraggio, no?

L'uomo la stava osservando con sospetto, come se intuisse ciò che le passava per la mente. Era rapido nelle decisioni, lo era sempre stato, e ora prevedeva esattamente la prossima mossa, come un campione di scacchi alle prese con un dilettante. Era sempre stato certo che, prima o poi, avrebbe dovuto fare i conti con lei e si era augurato che questo accadesse il più tardi possibile. Ora però sapeva che era arrivato il momento, la partita doveva finire alla svelta. Per lui il sesso era stato sempre in secondo piano, rispetto al potere.

Si avvicinò alla donna con un'espressione che appariva per una volta tenera e comprensiva e le appoggiò con delicatezza le mani sulle spalle, guardandola negli occhi.

«Va bene, Ruth», disse calmo. «Non voglio essere un problema per te. Vieni dentro e siediti un attimo, parliamone.» La prese delicatamente per un braccio e lei lo seguì docile sul sofà. «Non ti chiederò più niente Ruth, te lo prometto. Non ci vedremo più, se è questo che vuoi. Non sopporto di vederti così triste.» Era da tempo che non le si rivolgeva in quel modo, e per un istante Ruth gli fu grata per quelle parole.

«Come ho detto, presto andrò via, e potrai dimenticarmi. Tutti e due potremo dimenticare quello che è accaduto... il male che abbiamo fatto, perché di questo si tratta, no? Non l'andare a letto insieme. Quello è stato bello per me, e non lo rimpiangerò mai. Speravo che fosse così anche per te... ma non importa. Promettimi solo una cosa. Se avrai voglia di venire da me, mentre sono ancora qui, per favore, vieni. Io sarò qui ad aspettarti.»

Ruth annuì e le lacrime presero a scorrerle lungo le guance, lacrime dolci e amare, mentre lui l'attirava a sé e la teneva stretta al petto. Rimase così per un tempo che le parve lunghissimo. Per lui invece non era che un intervallo nell'esecuzione del suo piano. Gli occhi freddi erano fissi

sull'orrenda tappezzeria dietro il televisore.

Avrebbe dovuto ucciderla, naturalmente: lo aveva deciso già da tempo. Anzi, non riusciva a spiegarsi perché avesse atteso tanto. La polizia non era poi così stupida come sembrava. Ancora niente sul delitto di Shrewsbury, e niente circa il corpo trovato sulla torre. Niente del tutto sul ragazzo...

«Tua madre sta bene?», le chiese quasi con tenerezza.

Lei annuì e tirò su col naso. Era ora di tornare a casa.

«Vai ancora a fare le pulizie in chiesa?»

Annuì di nuovo, continuò a tirare su, e infine si staccò da lui.

«Lunedì, mercoledì e venerdì?»

«Solo lunedì e venerdì. L'età comincia a farsi sentire.»

«Sempre la mattina?»

«Sì, di solito intorno alle dieci. E quando esco vado a bere un bicchiere da Randolph.» Fece una risatina nervosa e si soffiò rumorosamente il naso nel fazzoletto. «Potrei bere qualcosina anche adesso, se...»

«Ma certo.» Prese una bottiglia di Teacher's dal mobile bar e ne versò una dose generosa nel bicchiere di Ruth. «Ecco qua. Ti sentirai subito meglio. Stai già meglio, vero?»

«Sì.» Bevve un sorso di whisky: «Ti... ricordi quando ti ho chiesto se sapevi niente del corpo che hanno trovato sulla torre?»

«Sì, mi ricordo.»

«Mi hai detto che non avevi la più pallida idea di chi fosse.»

«E così. Non ne ho proprio idea, ma penso che la polizia lo scoprirà.»

«Dicono solo che stanno indagando.»

«Ti hanno fatto altre domande?»

Ruth sospirò e si alzò in piedi. «No, comunque non avrei potuto dirgli niente su quello.»

Per un attimo pensò a Morse e ai suoi occhi penetranti. Aveva lo sguardo triste, però, come se stesse cercando qualcosa che non riusciva a trovare. Perché uno come Morse non aveva trovato lei, tanti anni prima?

«A che cosa pensi?» La voce dell'uomo era di nuovo brusca.

«Io? A niente, pensavo a quanto sei carino, quando vuoi.»

Ora voleva andarsene. La libertà la chiamava oltre la porta chiusa, ma lui le stava proprio alle spalle e le sue mani ripresero ad accarezzarla. La spinse sul pavimento e, a pochi centimetri dalla porta, la penetrò di nuovo, ansimando come un animale, mentre lei, completamente fredda, fissava

una crepa sottile sul soffitto.

CAPITOLO XXVI

«Dicono che si possono ricavare fibroblasti anche dalla salsiccia», disse Morse, deliziato davanti al vassoio di salumi, uova e patatine che la signora Lewis gli aveva messo davanti. Erano le venti e trenta della stessa domenica.

«Che cosa sono i fibroblasti?», chiese Lewis.

«In parole povere pezzi di tessuto prelevati e mantenuti vivi. Spaventoso. Si può arrivare a tenere in vita una parte del corpo indefinitivamente... una specie di immortalità.» Ruppe il guscio di un uovo e intinse una patatina dorata nel tuorlo.

«Le spiace se accendo?», disse la signora Lewis già pronta, telecomando alla mano, sulla poltrona di fronte al televisore. «A me non importa molto di quello che faranno del mio corpo quando non ci sarò più. Basta che si accertino che sono proprio morta!»

Questo antico timore, nell'epoca vittoriana, aveva spinto ad attrezzare le bare con tutta una serie di congegni che, in caso di morte apparente, permettessero al sepolto di segnalare il suo ritorno alla coscienza. Era per timore, che Poe descriveva queste situazioni dal fascino macabro. Morse si trattenne dal dire che coloro che erano più terrorizzati all'idea di essere sepolti vivi potevano stare tranquilli: la verità era che lo sarebbero stati con certezza quasi assoluta.

«Che cosa c'è in televisione?», biascicò Morse con la bocca piena.

La signora Lewis però non lo sentiva, era già entrata in trance davanti al video.

Dieci minuti dopo Lewis sfogliava le pagine sportive del *Sunday Express,* e Morse, seduto sul divano a occhi chiusi, pensava alla morte e alla sepoltura.

Dove poteva essere?

Con un sussulto Morse spalancò gli occhi. Lewis ora era immerso nelle quotazioni di borsa e sul video un maggiordomo scendeva le scale di una cantina.

Ci siamo! Com'era stato stupido! La risposta l'aveva avuta di fronte agli occhi proprio quella mattina! 'Nella cripta sono custoditi i resti mortali...'

Fremendo per l'eccitazione si alzò e andò alla finestra. Fuori era buio, e il vetro era schizzato di pioggia. Che fretta c'era? Che vantaggio poteva scaturire da un'altra visita notturna nella chiesa buia e deserta? Meglio aspettare la luce del giorno. Ma Morse sapeva che non avrebbe aspettato.

«Mi scusi, signora Lewis, ma devo portar via un'altra volta il mio amico, qui. Non faremo tardi, però. Grazie ancora per la cena.»

La signora Lewis non rispose e portò le scarpe al marito. Anche Lewis non disse nulla e ripiegò il giornale con rassegnazione; neppure questa volta sarebbe diventato miliardario. Tutta colpa dei banchieri. Erano loro le certezze intorno a cui costruire le proprie speculazioni. Ma non c'erano vere certezze, proprio come in questo caso: niente di sicuro, almeno per lui, e a quanto sembrava, neppure per Morse. E ora dove lo stava trascinando?

In realtà la chiesa non era né buia né deserta. Quando il portone del lato nord si aprì scricchiolando, l'interno era illuminato da una luce soffusa.

«Pensa che l'assassino sia venuto a confessarsi, signore?»

«Qualcuno che si sta confessando c'è, in ogni caso», mormorò Morse. Aveva sentito un lieve sussurro provenire dal confessionale sulla parete di fronte a loro.

Poco dopo, da dietro la tenda, emerse una giovane donna, molto attraente, che si avviò all'uscita con gli occhi bassi, presumibilmente libera dai suoi peccati. Il rumore dei tacchi echeggiò nella chiesa deserta.

«Niente male, vero, signore?»

«Sì, certo. Probabilmente ha quello che vuoi, Lewis, ma tu lo vuoi veramente?»

«Come, signore?»

Il reverendo Meiklejohn stava andando verso di loro. Si sfilò dal collo la lunga stola verde e disse: «Chi di voi vuole confessarsi per primo?»

«Non abbiamo peccato molto, oggi», disse Morse. «Certi giorni mi capita di non peccare per niente.»

«Tutti siamo peccatori, lo sa», rispose serio Meiklejohn. «Il peccato è la condizione naturale della nostra umanità irredenta.»

«C'è una cripta in questa chiesa?», domandò Morse.

Meiklejohn strizzò leggermente le palpebre: «Beh, sì c'è, ma non ci scende mai nessuno, almeno per quanto ne so io. Mi hanno detto che non ci entrano da dieci anni. I gradini sembrano pericolanti e...»

Di nuovo Morse lo interruppe: «Come si fa ad andare giù?»

Meiklejohn non era abituato a toni così bruschi e la sua espressione rivelava una certa irritazione. «Temo che non sia possibile, signori, e comunque non adesso. Devo essere a Pusey House tra...», e guardò l'orologio.

«Stiamo indagando su un omicidio, o meglio, una serie di omicidi e, come funzionari di polizia, ci aspettiamo a buon diritto un po' di collaborazione da parte dei cittadini. In questo momento è lei il cittadino. Ha capito, adesso? Bene. Come possiamo scendere?»

Meiklejohn fece un profondo sospiro. Aveva avuto una giornata pesante e si sentiva molto stanco. «Deve proprio trattarmi come un bambino disubbidiente, ispettore? Se mi scusa un secondo, prendo il cappotto.»

Si diresse alla sagrestia e, al suo ritorno, Morse notò quanto fossero sciupati i suoi abiti e le sue scarpe.

«Ne avremo bisogno», disse Meiklejohn indicando una scala appoggiata al colonnato sud.

Con una serie di goffe manovre, Morse e Lewis fecero passare la scala attraverso il portone e lo stretto cancelletto che conduceva al cimitero.

Seguirono Meiklejohn lungo il lato sud delle mura esterne della chiesa, calpestando l'erba umida di pioggia. Un lampione gettava una luce fioca sulle lapidi alla loro sinistra, ma il muro era immerso nella più totale oscurità. «Eccoci arrivati», disse Meiklejohn. Si fermò nel buio accanto a una grata infissa nel terreno, che copriva un'apertura di circa un metro per due. Attraverso le sbarre, un tempo dipinte di nero, ora screziate di ruggine, la torcia illuminò il fondo del cunicolo, profondo circa sei metri, sul quale si erano accumulati sacchetti di carta e pacchetti di sigarette. Dal lato opposto al muro della chiesa era fissata un ripida scala di legno con il corrimano di ferro. Sembrava proprio poco sicura. In corrispondenza del muro si apriva invece una porticina: era l'ingresso alla cripta.

Per un minuto buono i tre uomini osservarono in silenzio quel buco scuro, la mente occupata più o meno dagli stessi pensieri. Perché non aspettare la luce del giorno? Il sole avrebbe fugato le immagini macabre di teschi digrignanti i denti e di scheletri minacciosi. No. Morse afferrò la grata e la sollevò con facilità.

«È sicuro che non ci sia entrato nessuno da dieci anni?», chiese.

Lewis si chinò nell'oscurità e provò i gradini della scala. «Sembra solida, signore.»

«Prudenza, Lewis! Cerchiamo di evitare altri cadaveri.»

Lewis si calò con cautela giù per la stretta apertura e fu subito in fondo.

«Qualcuno deve essere stato qui da poco, signore. Uno degli ultimi scalini è rotto, e sembra una cosa recente.»

«Sarà stato un teppista», disse Meiklejohn rivolto a Morse. «Alcuni di loro farebbero qualsiasi cosa per una dose. Ora però devo andare. Mi dispiace, ispettore, se prima...»

«Lasci perdere», disse Morse, «le faremo sapere se ci sono novità.»

«Lei pensa di trovare qualcosa?»

Lo pensava davvero? A essere sincero sì, si aspettava di trovare il corpo di un ragazzino di nome Peter Morris. «Non ne sono sicuro, reverendo. Dobbiamo percorrere ogni possibile pista, ecco tutto.»

La voce di Lewis risuonò nuovamente nell'oscurità: «La porta è chiusa, signore. Non ha per caso...»

Morse gli buttò giù il mazzo di chiavi. «Prova a vedere se una di queste apre.»

«Se non apre», disse Meiklejohn, «temo che dovrete proprio aspettare domani mattina. Il mio mazzo è uguale al vostro e...»

«Ci siamo!», gridò Lewis.

«Vada pure, reverendo», disse Morse. «Come ho già detto, le faremo sapere...»

«Grazie. Speriamo che non troviate niente, ispettore. Questa storia è già così terribile...»

«Buona notte, reverendo.»

Con infinita prudenza e continui inviti a Lewis a 'tener ferma quella maledetta scala', Morse scese lentamente i gradini, come uno scalatore in cordata. Anche lui, come Lewis, notò che nel centro del terz'ultimo scalino c'era una netta fenditura e il lato sinistro era abbassato formando un angolo di circa quarantacinque gradi. A giudicare dal colore giallastro del legno spezzato, non era passato molto tempo da quando qualcuno, presumibilmente molto pesante, aveva messo il piede su quel gradino. O forse quel qualcuno non era poi così pesante, ma portava un forte peso sulla spalla.

«Pensi che ci siano topi?», chiese Morse.

«Non credo, signore. Non dovrebbe esserci niente da mangiare.»

«Forse... corpi.» Morse fu nuovamente tentato di rimandare la missione al mattino dopo, e un brivido gli percorse la schiena quando, alzando gli occhi, vide sopra il suo capo il rettangolo luminoso dell'apertura del

cunicolo. Si aspettava di veder comparire da un momento all'altro l'orrido ghigno di un necrofilo.

Respirò profondamente: «Andiamo, Lewis.»

La porta scricchiolò gemendo sui cardini arrugginiti e, centimetro dopo centimetro, si aprì. Morse fece scorrere nervosamente il fascio di luce della torcia da un lato all'altro della cripta. Fu subito chiaro che i pilastri portanti della chiesa avevano le loro basi là sotto, e suddividevano lo spazio della cripta in una serie di piccole celle che, almeno per Lewis, non erano poi così spettrali. Alle pareti della seconda nicchia a sinistra era addirittura addossato un mucchio di carbone, che senza dubbio faceva parte delle riserve della chiesa per il vecchio impianto di riscaldamento. C'era anche una pala dal lungo manico.

«Vuole un po' di carbone gratis, signore?», disse Lewis con tono allegro, prendendo la torcia dalle mani di Morse e illuminando le pareti, sorprendentemente prive di tracce di umidità. Andando avanti nell'oscurità sempre più fitta, diventava però difficile orizzontarsi nel labirinto di nicchie. A un certo punto la torcia di Lewis illuminò una catasta di bare, con i coperchi semi-aperti e le fiancate deformate.

«Là è pieno di cadaveri», disse Lewis.

Ma Morse si era voltato e fissava pensieroso l'oscurità. «Credo che sia meglio tornare domani mattina, Lewis. È piuttosto improbabile che riusciamo a trovare qualcosa a quest'ora di notte.» Una prepotente sensazione di oppressione si stava impadronendo di lui. Da bambino aveva paura del buio e ora sentiva di nuovo quei brividi lungo la schiena.

Ripercorsero la strada fatta fino all'ingresso, e lì Morse sostò per un momento, sotto le volte, con la fronte madida di sudore freddo. Fece due o tre respiri profondi, e guardò con sollievo alla prospettiva di tornare su, lontano dal panico che minacciava di inghiottirlo. Faceva parte delle sue caratteristiche, tuttavia, riuscire a controllare le proprie debolezze e trasformarle, quasi per miracolo, in punti di forza. Se qualcuno era sceso a nascondere un corpo in quelle nicchie, sicuramente non era stato immune da questa paura del buio, della morte, da questo terrore inconscio, profondamente radicato nell'animo di ogni uomo. Nessuno si sarebbe spinto molto avanti, da solo, di notte, sotto quelle volte cavernose. Passando davanti al mucchio di carbone, urtò col piede un pacchetto di sigarette e chiese a Lewis di fargli luce con la torcia. Era un pacchetto vuoto di Benson & Hedges che portava su un lato la scritta: 'Il fumo può

recare seri danni alla salute.' Quell'avviso era stato reso obbligatorio da alcuni anni. Quanti potevano essere... tre, quattro, cinque? Certo non dieci come aveva detto Meiklejohn.

«Vuoi dare un'occhiata sotto al carbone, per favore?», disse calmo Morse.

Cinque minuti dopo lo trovarono. Era il corpo di un ragazzo sugli undici, dodici anni, ben conservato, vestito con la divisa di scuola. Attorno al collo aveva una cravatta, stretta al punto da essersi conficcata nella carne; la cravatta a righe rosse e grigie della Roger Bacon School di Kidlington.

In evidenza sul tavolo del sergente di servizio alla Centrale di Thames Valley c'era ancora, scritto a mano, il messaggio proveniente da Shrewsbury.

CAPITOLO XXVII

La mattina dopo, alle nove e quindici, Lewis arrivò nell'ufficio di Bell. Morse lo aveva preceduto e stava urlando come un pazzo al telefono.

«Allora trovate quel maledetto finocchio, capito? Subito!»

Fece cenno a Lewis di sedersi e aspettò all'apparecchio, tamburellando nervosamente con le dita sulla scrivania.

«Tu!», muggì alla fine nel microfono. «Che cosa diavolo credi di fare, un bel gioco, forse? Ce l'avevi sotto il naso ieri pomeriggio, e tutto quello che sei stato capace di fare è di star seduto su quel tuo culone e dire che ti dispiace. Ti dispiacerà, bello mio, stanne certo. Adesso ascoltami bene: appena ti do il permesso di agganciare la cornetta, ti precipiti all'ufficio del capo e gli dici esattamente quello che hai fatto e quello che non hai fatto. Chiaro?»

Il disgraziato al di là del filo doveva aver mormorato qualche cosa che aveva scatenato una nuova ondata di improperi.

«Che cosa devi dirgli? Te lo dico io, amico. Prima di tutto che ti meriti il posto da vice, giusto? Poi che è tempo che ti facciano capo della polizia dell'Oxfordshire, capirà. Terzo, che hai fatto la più clamorosa cazzata della storia del corpo. Questo gli devi dire!» Sbatté giù la cornetta e rimase un attimo in silenzio, fremente di rabbia.

Lewis ebbe il buonsenso di tacere, e alla fine Morse disse: «La signora Josephs è stata assassinata, venerdì scorso, in un residence per infermiere a

Shrewsbury.»

Lewis fissò il tappeto logoro ai suoi piedi e scosse tristemente il capo. «Quanti ancora, signore?»

«Non lo so.»

«Prossima tappa Shrewsbury?»

Morse fece un vago cenno con la mano. «Non lo so.»

«Pensa che l'assassino sia lo stesso?»

«Non lo so.» Morse rimuginava in silenzio, fissando senza espressione la scrivania. «Riprendi il fascicolo.»

Lewis si avvicinò a uno degli scaffali metallici.

«Con chi parlava, signore?»

Morse fece una smorfia «Quel maledetto cretino, quel Dickson. Era lui il sergente di guardia, ieri. Non avrei dovuto prendermela così con lui, a dire la verità.»

«E allora perché lo ha fatto?», chiese Lewis appoggiando il fascicolo sulla scrivania.

«Niente, avrei dovuto immaginare che sarebbe stata lei la prossima della lista. Forse era solo con me che ce l'avevo. Non lo so, Lewis. So solo una cosa: questo caso mi sta sfuggendo di mano. Solo Dio sa a che punto siamo arrivati, io no.»

Lewis capì che era il momento giusto. La rabbia era svanita sul viso di Morse, lasciando posto a un senso di irritata frustrazione. Forse gli serviva aiuto.

«Vede, signore, tornando a casa, ieri sera, pensavo a quello che dicevamo da Bulldog, si ricorda? Lei sosteneva che Lawson, il reverendo Lawson, forse era andato direttamente...»

«Per amor del cielo, Lewis, falla finita! Stanno spuntando cadaveri dappertutto, siamo in mezzo al più grosso casino che sia mai scoppiato, e tu vieni a dirmi...»

«E lei che me lo ha detto.»

«Lo so, va bene. Ma adesso per favore lasciami solo. Non vedi che sto cercando di pensare? Qualcuno deve pur pensare qui dentro!»

«Io volevo solo...»

«Ascolta, Lewis. Dimentica quello che ti ho detto e pensa a qualcosa di concreto per questo dannato caso, va bene?» Sbatté il fascicolo sulla scrivania. «I fatti stanno tutti qui dentro. Josephs viene assassinato. Ci siamo? Bene, fuori uno. Il reverendo Lionel Lawson cade da quella

maledetta torre. Bene, fuori due. Morris padre viene ucciso e portato sulla stessa torre, giusto? Fuori tre. Morris figlio è strangolato e nascosto nella cripta. Fuori quattro. Perché non accettare semplicemente i fatti, Lewis? Perché continuare a inventarsi stronzate? Basta!»

Lewis se ne andò sbattendo intenzionalmente la porta. Ne aveva proprio abbastanza, e avrebbe dato su due piedi le dimissioni, pur di non aver più niente a che fare con quell'ingrato. Andò a prendersi un caffè alla mensa. Se Morse voleva starsene in pace, facesse pure. Non sarebbe certo stato lui a interrompere le sue meditazioni. Ordinò un'altra tazza di caffè e diede un'occhiata al *Daily Minor*. Poi passò al *Sun* e bevve una terza tazza, quindi decise di andare a Kidlington.

In cielo la coltre di nubi si apriva qua e là in sprazzi di sereno e i marciapiedi erano ormai quasi asciutti dalla pioggia della notte. Guidò lungo Banbury Road, poi attraversò Linton Road e Belbroughton Road. I ciliegi e i mandorli erano fioriti di mille gemme rosa e bianche e i giacinti spuntavano nelle aiuole dei prati ben curati. La zona nord di Oxford era deliziosa in primavera. Quando arrivò a Kidlington, Lewis si sentiva in parte riconciliato con la vita.

Dickson era sicuramente alla mensa. Era quasi sempre là.

«Te ne hanno dette quattro stamattina», azzardò Lewis.

«Oh, Cristo! Avresti dovuto sentirlo.»

«L'ho sentito», ammise Lewis.

«Ero lì per caso. Siamo così pochi che mi hanno chiesto di prendere le telefonate... ed è successo. Come diavolo facevo a sapere chi era la donna? Aveva cambiato nome, intanto, e poi da come dicevano loro poteva anche non essere di Kidlington. Mamma mia, la vita a volte è davvero ingiusta, sergente.»

«Sa essere proprio un bastardo, vero?»

«Come?»

«Dicevo Morse. Sa essere proprio...»

«No, non è mica vero.» Dickson non sembrava esattamente depresso, a giudicare dal gusto con cui addentava la sua ciambella alla marmellata.

«Sei già andato dal capo?»

«Non voleva questo.»

«Ascolta, Dickson. Fai parte della polizia, non sei a scuola. Se Morse dice che...»

«Ma no. Mi ha telefonato dopo mezz'ora, per scusarsi. Mi ha detto di

lasciar perdere tutto.»

«Non può averlo fatto!»

«Diavolo se lo ha fatto! Abbiamo anche chiacchierato un po', da amici, dopo. Gli ho chiesto se in qualche modo potevo essere d'aiuto e lo sai che cosa ha risposto? Vuole solo che chiami la Centrale di Shrewsbury per controllare se la donna è stata uccisa proprio di venerdì. Tutto qui. Ha detto che non gli frega niente di sapere se è stata accoltellata, strangolata o che cosa. Vuole solo essere certo che sia stato venerdì. Ti fa sempre richieste strane. Però è intelligente, Cristo!»

Lewis fece per andarsene.

«Non è stato un delitto a sfondo sessuale, sergente.»

«Ah, no?»

«Pare che fosse carina, un po' su con gli anni ormai, ma due o tre dei dottori ci avevano provato. Certo le calze nere sono proprio sexy, non trovi?»

«Aveva addosso delle calze nere?»

Dickson deglutì l'ultimo morso di ciambella e si pulì le dita sui pantaloni. «Ma di solito non portano tutte...»

Lewis non lo fece finire. Si sentì di nuovo offeso e irritato. Insomma, chi era l'assistente di Morse, lui o Dickson?

Alle undici e quarantacinque era di ritorno a St. Aldates ed entrò nell'ufficio di Bell.

Morse era ancora seduto alla scrivania, ma con la testa appoggiata sul braccio sinistro, profondamente addormentato.

CAPITOLO XXVIII

La signora Rawlinson cominciava a essere davvero preoccupata: l'una meno cinque e Ruth non era ancora a casa! Sospettava, anzi, era certa, che le puntate da Randolph all'ora di pranzo fossero divenute ormai una vera e propria abitudine. Era ora di ricordare alla figlia le sue responsabilità. Al momento, comunque, prevaleva l'istinto materno, e l'ansia aumentava con il passare del tempo. Il notiziario alla radio finì all'una e dieci, e di Ruth nemmeno l'ombra. All'una e un quarto squillò il telefono e il suono acuto spezzò il silenzio della stanza. La signora Rawlinson afferrò il ricevitore con mano tremante, e sentì il panico impadronirsi di lei mentre l'interlocutore rivelava la propria identità.

«La signora Rawlinson? Parla l'ispettore Morse.» «Oh, Dio! Che c'è?», esclamò. «Che cosa succede?» «Si sente bene, signora Rawlinson?» «Sì, certo. Ho solo creduto per un attimo che...» «L'assicuro che non c'è nulla di cui preoccuparsi.» La voce dell'ispettore suonava tuttavia un po' strana. «Volevo solo scambiare due parole con sua figlia se...»

«Non è in casa al momento. E...» Ma in quell'istante sentì la chiave girare nella toppa della porta di ingresso. «Un attimo, ispettore.»

Ruth apparve sulla soglia, con il viso sorridente e riposato. «Vieni, è per te», disse la madre porgendole il ricevitore. Si riaccomodò nella sedia a rotelle provando un gran senso di sollievo.

«Pronto?»

«Signorina Rawlinson? Parla Morse. E una formalità, stiamo cercando di ricomporre le tessere di questo mosaico. Si ricorda per caso se il reverendo Lawson portava gli occhiali?»

«Sì, li portava, perché?»

«Quando li metteva? Solo per leggere o sempre?»

«Li aveva sempre. Tutte le volte che l'ho visto, almeno. Un paio con la montatura dorata.»

«Molto interessante. E per caso si ricorda di quel barbone? Quello che a volte era a messa.»

«Sì, me lo ricordo», rispose a bassa voce Ruth.

«Portava gli occhiali?»

«No, non mi sembra.»

«Proprio come pensavo. Bene, questo è quanto. A proposito, come sta?»

«Oh, bene, grazie, molto bene.»

«È sempre presa dalle sue... opere buone? Il lavoro in chiesa, voglio dire.»

«Sì.»

«Lunedì e mercoledì, vero?»

«Sì.» Era la seconda volta che quella domanda le veniva posta nel giro di poco tempo. Poi avrebbe voluto sapere a che ora andava di solito; sembrava di ascoltare una registrazione.

«Sempre verso le dieci, vero?»

«Sì, esatto. Perché me lo chiede?» E perché d'improvviso si sentiva inquieta?

«Non c'è una ragione precisa, a essere sincero. Pensavo solo che... beh, avrei potuto rivederla, un giorno o l'altro.»

«Sì, forse sì.»

«Abbia cura di sé.»

Perché non ci pensava lui, invece? «Sì, lo farò», disse Ruth automaticamente.

«Arrivederci.» Morse attaccò il telefono e per molti secondi rimase a fissare soprappensiero, oltre la finestra, il rivestimento di catrame del cortile interno. Perché Ruth era sempre così fredda? In termini espliciti, per quale ragione non poteva aprire le gambe per lui, di tanto in tanto?

«Certo, lei fa delle domande proprio strane», disse Lewis.

«Importanti, però», rispose Morse con un po' di sussiego. «Vedi, gli occhiali di Lawson erano nel taschino della giacca, quando lo trovarono. Un paio di occhiali con la montatura dorata. E scritto qui.» Batté la mano sul fascicolo posato sulla scrivania, quello relativo alla morte del reverendo Lawson. «E la signorina Rawlinson ha detto che li portava sempre. Interessante, non è vero?»

«Vuol dire che non era Lionel Lawson quello che...»

«Esattamente il contrario, Lewis. Era proprio Lawson quello che si è lanciato dalla torre, ne sono assolutamente certo.»

«Io proprio non capisco...»

«Davvero? Allora, è statisticamente provato che i miopi si levano sempre gli occhiali, prima di buttarsi. Le tracce di vetro sul volto di un suicida sono invece indizio di un possibile omicidio.»

«Ma come può dire che Lawson era miope. Avrebbe potuto essere...»

«Miopi, presbiti, non fa differenza. Tutti si tolgono gli occhiali.»

«Sta dicendo davvero?»

«Mai stato più serio. E automatico, come togliersi l'apparecchio acustico prima di fare il bagno o la dentiera prima di andare a letto.»

«Mia moglie però non se la toglie, signore.»

«Che c'entra tua moglie?»

Lewis stava per protestare contro l'ingiustizia di quella logica infantile, ma si accorse che Morse gli sorrideva: «Come sa tutte queste cose sui suicidi?»

Morse lo guardò per un attimo pensieroso, poi rispose:

«Non ricordo, devo averlo letto su qualche scatola di fiammiferi.»

«E sufficiente come prova?»

«E qualcosa. Abbiamo a che fare con un tipo molto intelligente. Tuttavia non credo che abbia ucciso Lawson e poi gli abbia infilato gli occhiali

nella tasca della giacca. Non mi sembra verosimile, e a te?»

No, Lewis era d'accordo. «Pensa che faremo progressi in questo caso?»

«Ottima domanda», soggiunse Morse. «Come era solito dire uno dei miei insegnanti: 'Dopo aver ben inquadrato il problema, passiamo ad altro.' È ora di pranzo, prendiamo qualcosa?»

I due uomini uscirono dall'edificio di tre piani che ospitava la Centrale di polizia, passarono accanto alla Christ Church, attraversarono Carfax e girarono sulla Golden Cross. A Morse bastava una bibita, per rinfrescarsi un po'. Da sempre era convinto che il suo cervello girasse meglio dopo un paio di birre, e anche quel giorno mise in pratica il suo assunto. Avrebbe dovuto partire subito per Shrewsbury, ma l'idea di interrogare portantini, infermieri e dottori su tempi, luoghi, spostamenti e moventi, proprio non lo attirava, anzi! In ogni caso c'era molto lavoro di routine da fare a Oxford.

Lewis se ne andò dopo un solo boccale, e Morse rimase seduto a riflettere. Mille fusi tessevano e ritessevano immagini luminose nell'oscurità della sua mente, immagini che venivano regolarmente scartate. Dopo la terza birra, al suo cervello stanco non rimaneva che la sconsolata certezza di non saper produrre altro che teorie fantasiose, inutili, sterili. Qualcosa gli era sfuggito, ma cosa? Eppure era sicuro di aver perso la chiave del labirinto. Però aveva quella della chiesa. Era proprio in chiesa, forse, che aveva trascurato qualche particolare importante, qualcosa che stava ancora là, in attesa di essere scoperto.

CAPITOLO XXIX

Morse si chiuse alle spalle il portone del colonnato nord e si sforzò di osservare l'interno della chiesa con occhi nuovi. Aveva sempre fatto vagare lo sguardo tra le file di panche, distratto dall'odore dolciastro dell'incenso e dalla lugubre imponenza delle vetrate. Ora doveva cambiare metodo. Sfogliò una serie di opuscoli disposti in bell'ordine su una mensola proprio accanto al portone; esaminò un fascio di moduli da compilare per poter essere inseriti nell'elenco degli elettori del consiglio della chiesa; tirò una tenda proprio dietro il fonte battesimale e trovò un secchio, una spazzola e degli stracci. Molto meglio procedere in quel modo, ne era più che certo. Guardò con attenzione le cartoline, in vendita a sei pence l'una, che mostravano l'esterno della chiesa ripreso da varie

angolazioni; c'erano poi dei primi piani del fonte battesimale (ammirato da tutti a quanto sembrava, meno che da Morse) e la foto di una delle garguglie della torre, presa di fronte (come erano riusciti a scattare quella foto, poi, non si capiva). Continuò la sua perlustrazione sfogliando una *Guida alla Chiesa di St. Frideswide* e il bollettino parrocchiale, in cui erano annotate tutte le attività del mese. Accanto alla parete est erano esposti altri volumetti: libri di preghiere con le copertine rosse, e libri degli inni con le copertine blu.

D'improvviso si interruppe. Aveva la netta sensazione di aver già superato, ignorandolo, l'oggetto della sua ricerca. Era qualcosa che aveva già visto? Qualcosa di cui aveva avvertito il suono, o l'odore?

Tornò alla porta, ripercorrendo i suoi passi e ripetendo, per quanto era possibile, gli stessi gesti compiuti in precedenza. Niente da fare. Qualunque cosa fosse, gli stava sfuggendo. Pazzesco.

Avanzò lentamente lungo la navata centrale e lì si fermò. Sui tabelloni ai due lati dell'altare erano ancora annotati in rosso, su tesserine estraibili, i numeri degli inni della sera precedente. Che strano! Chissà come mai le tessere non erano state tolte. Era una delle incombenze di Ruth? Il secchio e la spazzola sembravano usati da poco, probabilmente dalla stessa Ruth quella mattina. Allora si era dimenticata dei tabelloni? O forse era compito del vicario o di uno dei membri del coro. Certo, doveva esserci qualcuno che decideva gli inni, i salmi, le epistole e i brani del vangelo. Morse non ne sapeva nulla, ma immaginava che fosse scritto in qualche sacra guida del clero, come tutti quei giorni dedicati a santi diversi e le altre festività religiose. Nessuno poteva ricordarsi tutto a memoria, anzi, era probabilmente necessario tenere un registro delle funzioni della settimana, specialmente se erano numerose. Ecco la chiave! Tornò velocemente al colonnato e prese una copia del bollettino parrocchiale. Osservò con curiosità la prima pagina:

CHIESA DI ST. FRIDESWIDE
OXFORD

Sante Messe:	Domenica:	ore 8 - 10,30 – 17,30
	Vespro:	ore 18
	Martedì e venerdì:	ore 7,30
	Festivi infrasettimanali:	ore 7,30 - 19,30 (solenne)

Confessioni: Martedì, venerdì e sabato: ore 12 (o su appuntamento)
Sacerdoti: Rev. Canon K. D. Meiklejohn (vicario)
Vicariato di St. Frideswide
Rev. Neil Armitage (curato) 19, Port Meadow Lane

APRILE

1 Ottava di Pasqua
2 Funzione: ore 10,30 alla presenza del vescovo di Brighton.
Incontro parrocchiale annuale: ore 18,15
3 S. Riccardo
Santa Messa: Ore 8 - 19,30
4 Adorazione: ore 11
5 Associazione delle madri: ore 14,45
6 Sinodo del decanato: ore 19,45
7 Adorazione: dalle ore 1.7 alle ore 18
8 Sabato santo...

E così via, per tutto il mese, con una festa solenne in due delle restanti settimane. Che cosa c'era di così interessante? Il nome Armitage non diceva niente a Morse. Forse il curato era lì da poco, probabilmente faceva parte del trio vestito di rosso la domenica prima. Eppure, con tutte quelle funzioni, ci sarebbe senz'altro stato bisogno di un aiuto. Era un incarico pesante per una sola persona che, oltretutto, aveva anche la responsabilità di assistere gli infermi. Meiklejohn doveva necessariamente avere un collaboratore, per quel gregge così numeroso. A poco a poco un interrogativo si fece strada nella mente di Morse e per qualche istante fu come se il sangue non gli affluisse più al viso. Lawson aveva un curato? Non doveva essere difficile scoprirlo, e Morse aveva la sensazione che la risposta a quel quesito potesse rivelarsi importante, anche se ignorava fino a che punto.

Si mise in tasca il bollettino parrocchiale e ritornò sulla navata centrale. Un cordone impediva l'accesso alla cappella, ma Morse lo scavalcò e si avvicinò all'altare ricoperto da tovaglie riccamente lavorate. Subito a sinistra un arco conduceva all'altare maggiore: l'oltrepassò. In una nicchia a sinistra vide un antico bacile per le abluzioni. Si fermò a osservarlo,

annuendo lentamente. Poi girò a sinistra e si fece strada lungo la parete divisoria intarsiata che separava la cappella dalla navata centrale e, senza passare davanti all'ingresso della cappella, si ritrovò di fronte alla sagrestia. Per una qualche ragione si sentiva soddisfatto e di nuovo annuì più volte con un sorriso compiaciuto.

Rimase per alcuni minuti fermo dove stava, guardandosi intorno. Ormai era arrivato a pochi passi dal bandolo della matassa, qualcosa che avrebbe scardinato tutte le sue ipotesi, se solo l'avesse saputo! Ma per il momento il fato non gli era propizio. Il portone nord si aprì scricchiolando e Meiklejohn entrò in chiesa con una scatola di lampadine in mano, seguito da un ragazzo che portava sulle spalle una scala pieghevole.

«Salve, ispettore», disse. «Ha scoperto qualcos'altro?»

Morse bofonchiò una vaga risposta e decise che il sopralluogo nella sagrestia poteva anche essere rinviato. Certo non cascava il mondo.

«Siamo qui per cambiare le lampadine», continuò Meiklejohn. «Sa, bisogna farlo ogni due o tre mesi. Se ne fulmina sempre qualcuna.»

Lo sguardo di Morse corse alla sommità delle pareti, dove erano sistemate, a circa dodici metri di altezza, una serie di lampade gemelle, alla distanza di sei metri l'una dall'altra. Intanto la scala era stata appoggiata alla parete e veniva man mano allungata, finché non arrivò a circa un metro.

«Penso che non avrò il coraggio di assistere all'operazione», disse Morse.

«Non è poi così terribile, salire fin lassù, ispettore, se si fa attenzione, ma devo ammettere che, quando è finito tutto, mi sento sollevato.»

«È molto più bravo di me», disse Morse indicando il ragazzo che stava in piedi sulla seconda rampa della scala e tentava di trovare una posizione stabile, per continuare a salire.

Meiklejohn sorrise e si rivolse calmo a Morse. «Non direi proprio, ispettore. Temo che dovrò arrangiarmi da solo.»

Il Signore sia con te', pensò Morse mentre guadagnava rapidamente l'uscita, dimenticando di dovere alla chiesa ben due pence per il bollettino, e di avere una domanda molto importante da porre all'audace vicario di St. Frideswide.

Le lampadine da cambiare erano in tutto una ventina e, come sempre, si trattava di un lavoro lungo. Il ragazzo stava sotto, con un piede appoggiato

sul primo gradino della scala e non osava quasi alzare gli occhi a guardare Meiklejohn, che saliva ogni volta su, a un'altezza vertiginosa, fino al penultimo gradino. Con la mano sinistra si appoggiava al muro e poi si sporgeva per svitare le vecchie lampadine, le riponeva nella tasca del cappotto e sistemava quelle nuove, allungando il braccio fino quasi a sbilanciarsi. Sarebbe bastato poco, un attimo di distrazione, un giramento di testa, e il buon vicario sarebbe precipitato al suolo. Fortunatamente avevano quasi finito, la scala era piazzata sotto l'ultima coppia di lampade quando la porta si aprì con un cigolio sinistro, per far entrare uno strano individuo dalla barba incolta, con addosso un lungo cappotto sdrucito e un assurdo paio di occhiali da sole. Per qualche istante si guardò intorno senza accorgersi della presenza dei due uomini. Il pomeriggio era piuttosto buio e, all'interno, la luce era stata staccata per permettere la sostituzione delle lampadine.

«Posso fare qualcosa per lei?», chiese Meiklejohn.

«Che cosa?» L'uomo sembrava nervoso. «Ehi, mi hai spaventato, amico!»

«Prego, venga pure, è il benvenuto qui.»

«Scusi, io volevo solo...»

«Se aspetta un minuto posso farle io stesso da guida...»

«No, scusi.» Si precipitò fuori.

Meiklejohn lo guardò con aria rassegnata. La scala era di nuovo in posizione, appoggiò la mano sul piolo sopra il suo capo, come per salire, ma si fermò.

«Ti ricordi il mio predecessore, il povero reverendo Lawson? Ci sapeva fare con questi barboni, mi hanno detto. Li ospitava persino al vicariato... forse dovrei fare qualche sforzo in più anch'io. Comunque siamo diversi l'uno dall'altro, Thomas, così ha voluto il Signore.» Sorrise, con un velo di tristezza e iniziò a salire. «Forse il povero reverendo Lawson non se la cavava altrettanto bene a cambiare le lampadine, che ne dici?»

Thomas rispose con un debole sorriso e riprese il suo ruolo di sentinella ai piedi della scala, evitando di guardare le suole delle scarpe nere del vicario, che, rapidamente sparivano nell'oscurità. Che strano! Frequentava St. Frideswide solo da un anno (si era diplomato all'Hertford College), eppure si ricordava benissimo del vicario di prima. Si ricordava anche altre cose, per esempio di quel barbone che era appena entrato. Non l'aveva già visto in chiesa un paio di volte?

CAPITOLO XXX

La decisione di andare a Shrewsbury fu arbitraria ed estemporanea. Morse la prese appena uscito dalla chiesa, tornando a piedi a St. Aldates. La macchina della polizia, con Lewis alla guida, curvò sulla Woodstock Road e si diresse verso la A 34. Entrambi i passeggeri calcolavano mentalmente il tempo necessario, erano già le sedici e venti. Due ore per arrivare, traffico permettendo, due ore là, altre due ore per il ritorno. Con un po' di fortuna potevano essere di nuovo a Oxford intorno alle ventidue e trenta.

Morse parlò poco durante il tragitto, e Lewis fu ben felice di dedicarsi solo alla guida. Erano partiti in tempo per evitare l'esodo quotidiano dei pendolari da Oxford che aveva inizio intorno alle sedici e quarantacinque per terminare solo un'ora dopo. Viaggiare sull'auto di servizio con la scritta 'Polizia' era anche divertente. Bastava che gli automobilisti intravvedessero la macchina azzurra e bianca nello specchietto retrovisore, perché rispettassero puntigliosamente i limiti di velocità e dimostrassero una prudenza e una cortesia sorprendenti, se paragonate alla frenetica aggressività di sempre.

Lewis uscì dalla A 34 a Chipping Norton, proseguì per Bourton-on-the-Hill, Moreton-in-Marsh e poi, con il vasto panorama della valle di Evesham davanti agli occhi, giù per la collina fino a Broadway con le case di pietra gialla, splendenti nel sole del tardo pomeriggio. Arrivati a Evesham, Morse insistette perché prendessero la strada per Pershore. La cittadina con le case di mattoni rossi dalle imposte dipinte di bianco lo entusiasmò. A Worchester fece imboccare a Lewis la Bromyard Road.

A nord di Leominster presero la A 49. «Ho sempre pensato che questa strada sia una delle più belle di tutta l'Inghilterra», disse Morse.

Lewis guidava in silenzio. Pensò che era anche un bel giro, e di quel passo non sarebbero arrivati a Shrewsbury prima delle diciannove. Però, quando toccarono Church Stretton, Lewis si rese conto che Morse aveva ragione, e ne fu ancora più convinto quando, passato Long Mynd, il sole che tramontava all'orizzonte, dietro le colline del Galles, incendiò il cielo di bagliori vermigli, tingendo di porpora le nuvole bianche.

Erano ormai le diciannove e trenta quando i due investigatori di Oxford si sedettero nell'ufficio del sovrintendente, alla Centrale di polizia di Salop.

Non ne uscirono che alle venti e trenta. Morse aveva parlato pochissimo, Lewis anche meno, ed entrambi avevano la sensazione che quel colloquio non fosse servito a molto: semplice routine. Non c'erano prove per formulare dei sospetti né indicazioni circa un possibile movente. La vittima era benvoluta dalle colleghe, e anche, ma per motivi del tutto diversi, dai chirurghi e dagli interni, e nemmeno Florence Nightingale avrebbe potuto mettere in dubbio le sue capacità professionali: era efficiente ed esperta. Uno dei medici si era fermato a parlare con lei la sera prima del delitto. Erano rimasti per un po' seduti nella sala infermiere a fare parole incrociate. Era stato forse l'ultima persona a vederla viva, a parte l'assassino, tuttavia non c'era ragione di pensare che il giovane medico avesse qualcosa a che fare con il delitto. Qualcuno c'entrava, eccome. Quel qualcuno aveva brutalmente strangolato Brenda con la sua stessa cintura e, credendola morta, l'aveva lasciata sul pavimento, accanto al letto. Da lì la donna aveva disperatamente tentato di raggiungere la porta per chiamare aiuto. Ma nessuno l'aveva sentita, nessuno era arrivato.

«Penso che dovremmo vederla», disse Morse, con fare dubbioso, quando lasciò l'ufficio insieme a Lewis e al sovrintendente.

All'obitorio, un agente estrasse un contenitore scorrevole da una struttura di acciaio inossidabile e scostò il lenzuolo che copriva il volto del cadavere. Era cereo con gli occhi fuori delle orbite, iniettati di sangue a terrificante testimonianza di una terribile agonia. Dalla base del collo all'orecchio destro era evidente il solco lasciato dalla cintura.

«Probabilmente si tratta di un mancino», mormorò Lewis, «se l'ha strangolata standole di fronte, deve essere per forza così.» Parlando si voltò verso Morse e vide che aveva gli occhi chiusi.

Cinque minuti più tardi l'ispettore capo non nascondeva la propria profonda soddisfazione: seduto nell'anticamera stava esaminando il contenuto della borsetta e delle tasche della donna. «Con un esame grafologico dovrebbe essere semplice individuare l'autore», disse Lewis mentre Morse studiava la lettera proveniente da Kidlington.

«Forse non ce ne sarà bisogno», rispose Morse, mettendola da parte e passando al resto degli oggetti. C'erano due agendine tascabili, un fazzoletto da naso, un borsellino di pelle, tre buoni pasto e le solite cianfrusaglie femminili: profumo, smalto per unghie, pettine, specchietto, ombretto, rossetto e fazzolettini di carta.

«Era molto truccata quando l'avete trovata?», chiese Morse.

Il sovrintendente aggrottò leggermente le sopracciglia e rispose un po' a disagio: credo che avesse un po' di trucco, ma...»

«Se non sbaglio, sovrintendente, lei mi ha detto poco fa che la vittima aveva appena finito il suo turno. Di solito non permettono che se ne vadano in giro tutte imbellettate.»

«Pensa che stesse aspettando qualcuno?»

Morse si strinse nelle spalle: «È una possibilità.»

«Già.» Il sovrintendente annuì pensieroso e si chiese perché non ci avesse pensato da solo. Morse aveva comunque ormai messo da parte i cosmetici per passare ad altre cose.

Il borsellino conteneva sei banconote da una sterlina, spiccioli per circa cinquanta pence e un orario locale degli autobus. «Niente patente.» Fu il solo commento di Morse, e il sovrintendente confermò che non risultava che la donna avesse una macchina.

«Era ansiosa di far perdere le proprie tracce», disse Morse e aggiunse: «Forse aveva paura che qualcuno la trovasse.» Ma di nuovo la sua attenzione fu distolta dall'argomento appena iniziato e da due agendine, una dell'anno in corso, l'altra del precedente.

«Non c'è un gran che. I soliti appunti», disse il sovrintendente.

La signora Brenda Josephs aveva iniziato entrambi gli anni con le migliori intenzioni, infatti i primi due o tre giorni di gennaio erano pieni di annotazioni, sia nell'una che nell'altra agendina. Esse riguardavano però acquisti e attività che difficilmente avrebbero potuto portare all'individuazione dell'assassino. Morse continuò a sfogliare inutilmente le pagine, non nascondendo una certa irritazione: non c'era proprio niente di interessante. Sulla pagina corrispondente al giorno della sua morte Brenda aveva scritto 'Mestruazioni'. Piuttosto patetico, ma poco significativo.

Nel frattempo Lewis, rendendosi conto di non aver contribuito minimamente fino ad allora al buon esito di quella visita, prese l'agendina dell'anno precedente e cominciò a esaminarla con la solita esagerata attenzione. La grafia era molto chiara ma così minuta che doveva tenere il libricino a una buona distanza e guardarlo di traverso. Ogni domenica dell'anno, a partire da metà settembre, era contrassegnata dalla sigla SF, che era presente anche in altri giorni della settimana senza un ordine apparente. Che cosa significava? L'unica cosa che gli veniva in mente era Sezione Femminile, ma sicuramente non si trattava di quello. C'era anche qualcos'altro. Da luglio a fine settembre, ogni mercoledì, una P era segnata

a matita proprio sulla linea blu che separava un giorno dall'altro.

«Che cosa può significare SF, signore?»

«Saint Frideswide», rispose Morse senza un attimo di esitazione.

'Ma certo!', pensò Lewis. Ora che si ricordava, a Harry Josephs era stata ritirata la patente e sua moglie lo accompagnava sempre in chiesa con la macchina. Tornava al millimetro. La domenica mattina per la messa grande e poi, di tanto in tanto, nei giorni feriali, per particolari occasioni liturgiche.

«Che cosa può significare P?»

Morse elencò una serie di nomi con la scioltezza di un esperto enigmista: «Presidente, principe, pagine, participio.»

«Nient'altro?»

«Pomata?»

Lewis scosse il capo. «Potrebbe essere l'iniziale di un nome, è una P maiuscola.»

«Fammi vedere.»

«Potrebbe essere Paul, signore, Paul Morris.»

«O Peter Morris, se la vittima era pedofila.»

«Come?»

«Niente.»

«Sempre di mercoledì, signore. Forse a un certo punto voleva vederlo più spesso...»

«Ma il marito era un ostacolo, così se ne è liberata.»

«Ho sentito cose ben peggiori. Dal verbale risulta che lei era andata al cinema la sera che Josephs fu ucciso.»

«Già.» Morse ora sembrava più interessato. «Quanto costa ormai il biglietto del cinema?»

«Non lo so, signore. Una sterlina, un po' di più, forse.»

«Un po' caro per lei. E comunque non poteva rimanere più di un'ora al massimo.»

«Se ci è andata, signore. Potrebbe anche essere tornata tranquillamente in chiesa e...»

Morse annuì. «Sì, hai ragione. Certo, non le mancava il movente. Ma stai dimenticando una cosa: il portone cigola maledettamente.»

«Solo quello del colonnato nord.»

«Davvero?» Ma Morse ormai aveva perso ogni interesse per porte cigolanti e cose del genere. Lewis si chiese una volta di più perché mai

fossero andati lì. Nessun nuovo indizio. Nessun progresso.

«C'è un altro possibile significato per quella P: Philip Lawson», disse a un tratto Morse.

Già, Lewis si era dimenticato di Philip Lawson, ma che ruolo poteva avere in questa faccenda? L'agente ripose gli effetti personali di Brenda Josephs in una serie di sacchetti di plastica e li chiuse in un armadietto.

Morse ringraziò il sovrintendente per la collaborazione, gli strinse la mano e salì in macchina, sistemandosi accanto a Lewis.

Arrivati a sei, sette miglia a sud di Shrewsbury, sulla Kidderminster Road, Morse si sentì percorrere da un brivido di eccitazione. Cercando di nascondere l'impazienza, chiese a Lewis se Brenda segnasse con una sigla tutti i giorni in cui accompagnava il marito in chiesa.

«Pare proprio di sì, signore. Tutte le domeniche, e anche gli altri giorni», rispose il sergente.

«La sigla era SF, vero?»

«Sì, signore, come ha detto lei, St. Frideswide, non c'è dubbio.» Si voltò verso Morse che stava fissando intensamente il buio della notte di fronte a sé. «A meno che, naturalmente, lei non pensi a qualcos'altro.»

«No, no. Significa proprio quello», disse Morse e, con calma, aggiunse: «Inverti la marcia per favore. Torniamo indietro.»

Il quadrante luminoso sul cruscotto segnava le ventidue e trenta, tutte le previsioni sui tempi di marcia andavano a farsi benedire. Nonostante ciò, Lewis svoltò alla prima occasione, senza protestare. Era pur sempre un subordinato.

All'obitorio, l'agente riaprì l'armadietto e vuotò un'altra volta sul tavolo i sacchetti di plastica, pensando che quei due erano proprio matti.

Morse cercò di frenare il tremito della mano quando sollevò l'agendina dell'anno precedente e l'aprì in corrispondenza di una data ben precisa. Poi sentì le mascelle contrarsi e le sue labbra si aprirono in un sorriso di soddisfazione.

«Grazie infinite, agente. Pensa che possa tenere questa agenda?»

«Non saprei, signore. Il sovrintendente è andato via e...» Morse alzò la mano destra come per una benedizione e soggiunse: «Non importa, lasci perdere.» Si voltò verso Lewis: «Hai visto?», disse indicando la pagina corrispondente a lunedì 26 settembre, giorno dell'assassinio di Josephs. Lewis aggrottò la fronte, lo spazio era lasciato completamente bianco.

«Ti ricordi di Sherlock Holmes, Lewis?» Senza attendere la risposta

Morse iniziò a citare un dialogo del grande detective, uno dei tanti che conosceva a memoria. «C'è un punto su cui vuole attirare la mia attenzione?» «Lo strano episodio del cane, la notte.» «Il cane non ha fatto niente, la notte.» «Appunto si tratta di uno strano episodio.» «Capisco», disse Lewis, che non aveva capito nulla. «A quanto può andare?», chiese Morse risalendo sulla macchina della polizia.

«Può superare le novanta miglia all'ora sui rettilinei.» «Bene, inserisci la sirena e le luci. Dobbiamo tornare a Oxford il più presto possibile.»

La macchina attraversò velocissima la campagna immersa nel buio, passando per Bridgnorth, Kidderminster, lungo la Worcester Road fino a Evesham. Da lì arrivarono a Oxford in un soffio: un'ora e mezzo, minuto più, minuto meno.

«Torniamo alla Centrale?», chiese Lewis imboccando la tangenziale nord.

«No, portami subito a casa, Lewis. Sono distrutto.»

«Ma pensavo che...»

«Non stanotte, Lewis. Non mi reggo in piedi.» Strizzò l'occhio al sergente e richiuse la porta della Ford. «Ci siamo divertiti, eh? Fatti un bel sonno, abbiamo un bel po' da fare domani mattina.»

Anche Lewis prese la strada di casa; era soddisfatto. Il suo animo onesto aveva ben pochi vizi, ma correre in macchina gli era sempre piaciuto.

CAPITOLO XXXI

Gli avvenimenti degli ultimi giorni non avevano turbato più di tanto il reverendo Keith Meiklejohn, anzi, forse troppo poco. Stava riflettendo su questa considerazione seduto nel suo studio la mattina del martedì, e poiché era un uomo onesto, la cosa lo preoccupava. È vero che non aveva conosciuto personalmente i Morris, essendosi installato a St. Frideswide solo dal novembre di quell'anno, e quindi la sua reazione al ritrovamento dei corpi dell'organista e di suo figlio (perché proprio di loro sembrava trattarsi) non poteva che essere blanda. Però sentiva che tutto ciò avrebbe dovuto coinvolgerlo maggiormente, e questo lo portava a riflettere su se stesso, e anche sul suo gregge.

Era un uomo ben piazzato, sulla quarantina, felicemente scapolo. Era stato allevato in un ambiente familiare traboccante di pietà evangelica, frequentato da religiosissimi scocciatori e battisti convertiti. Fin

dall'infanzia la promessa della vita eterna e il terrore dell'inferno avevano fatto parte della sua vita quotidiana come i bastoncini di liquirizia e il paesaggio della sua casa nel Dorset. Da adolescente, mentre i compagni discutevano di calcio o di biciclette da corsa, il giovane Keith si appassionava allo studio della teologia. A sedici anni la sua strada era già segnata: sarebbe stato ordinato sacerdote. Giovane curato, era vicino ai movimenti di base della chiesa anglicana; in seguito fu sempre più attratto dalle dottrine del gruppo di Oxford e a un certo punto fu 11 lì per convertirsi al cattolicesimo. Ma tutto questo apparteneva al passato. A poco a poco scoprì che poteva camminare sul filo teso del conservatorismo anglicano con un ritrovato equilibrio, godendo dell'approvazione della comunità. Invece il suo precedessore, Lionel Lawson, veniva, a quanto sembra, criticato per una certa trascuratezza. Quando, cinque anni prima, al curato di Lawson fu assegnata una propria parrocchia, non venne presentata al vescovo alcuna richiesta di un sostituto. Lawson aveva continuato da solo a occuparsi delle numerose esigenze della parrocchia di St. Frideswide. Alcune funzioni dovettero necessariamente essere soppresse e Meiklejohn, al suo insediamento, si premurò di ripristinarle al più presto. Secondo il suo punto di vista le messe quotidiane delle undici e quindici e delle diciotto e quindici erano fondamentali nel calendario liturgico di una chiesa dedicata alla gloria del Signore.

Seduto al vecchio scrittoio, con la penna in mano, fissava il foglio bianco di fronte a sé. Sarebbe stato opportuno dedicare nuovamente il sermone alla transustanziazione, un argomento indispensabile alla salute spirituale

dei fratelli, anche se assai delicato. O era meglio rimandarlo a un'altra occasione? L'edizione rilegata in pelle delle Sacre Scritture era aperta al libro di Osea. Che brano meraviglioso! Era come se l'Onnipotente stesso non sapesse come comportarsi con il suo popolo, quando in esso la carità e la misericordia svanivano come rugiada al sole. La Chiesa correva forse il rischio di perdere il dono della carità? Senza carità l'adorazione di Dio e la cura dei fratelli non erano che parole svuotate di significato... Sì, poteva venir fuori un buon sermone. Bisognava moderare il tono, però, niente di roboante. Fu colpito da un altro versetto della stessa profezia: 'Efraim si è unito agli idoli: lasciatelo solo.' Un altro spunto calzante! Gli idolatri erano in fondo i membri della Chiesa, non gli altri. Adoravano Dio, ma in una falsa rappresentazione. E non si trattava solo del vitello d'oro. C'era sempre

il rischio che false rappresentazioni disturbassero la vera fede: anche tutto quell'apparato, incenso, candele, acqua santa, segni di croce, genuflessioni potevano intralciare il potere purificante dello Spirito Santo. Era molto facile essere ingannati circa la salute spirituale dei fedeli, se il termine di valutazione era la consistenza numerica. Questo valeva anche per Meiklejohn. Quante volte si era riempito di orgoglio, riscontrando il graduale aumento dei partecipanti alle funzioni dal suo insediamento a St. Frideswide! Dai registri risultava che ai tempi di Lawson c'erano stati dei periodi in cui l'affluenza era piuttosto scarsa, e in alcuni giorni feriali la chiesa rimaneva pressoché deserta. Ma Dio non contava le teste, disse Meiklejohn tra sé, e tornò a riflettere sul problema che era stato fin dall'inizio al centro dei suoi pensieri: non era forse opportuno che si preoccupasse maggiormente della salute spirituale del suo gregge?

Non aveva ancora deciso il testo del prossimo sermone, e stava chino sul foglio bianco, con le frasi di Osea davanti agli occhi, quando suonarono alla porta.

Forse i suoi pensieri erano stati guidati dalla mano del Signore, o quanto meno si trattava di una curiosa coincidenza, perché il visitatore stava per fargli le stesse domande che si era posto da solo poco prima, in maniera molto diretta.

«C'era molta gente a messa domenica, reverendo?»

«Una partecipazione media, ispettore.»

«Mi hanno detto che viene molta più gente di quando c'era Lawson.»

«Forse è così. Durante la settimana sicuramente.»

«Gli spalti tornano a essere affollati a quanto pare.»

«Ne parla come di una partita di calcio.»

«Senz'altro più interessante dell'ultima che ho visto. E inoltre non bisogna fare la fila ai cancelli. Lei registra regolarmente l'affluenza, vero?»

Meiklejohn annuì: «Sì, sotto questo aspetto, ho continuato l'opera del mio predecessore.»

«Non l'ha fatto sotto tutti gli aspetti?»

Meiklejohn sentiva gli occhi blu dell'ispettore fissi su di sé.

«Che cosa sta cercando di dire?»

«Lawson aveva idee diverse dalle sue?»

«Non lo conoscevo.»

«Era meno conservatore?»

«Beh, aveva delle idee, non saprei...»

«Progressiste.»

«Sì, da un certo punto di vista, sì.»

«Ho notato che domenica eravate in tre a celebrare la messa.»

«Ha ancora molto da imparare sui preti, ispettore. Si trattava del curato e di me. Il sub diacono non riceve gli ordini, non può celebrare.»

«Comunque eravate più numerosi del solito, no?»

«Non esistono limiti stabiliti, quando si tratta di adorare il Signore.»

«Lawson aveva un curato?»

«Nei primi tempi, sì. La parrocchia è grande, e secondo me un curato è indispensabile.»

«Allora negli ultimi tempi Lawson era solo?»

«Sì, solo.»

«Ha mai sentito dire che Lawson manifestasse un interesse non proprio ortodosso per i ragazzi del coro?»

«Penso che non sia corretto che io e lei...»

«Ho incontrato di recente l'ex preside del suo liceo», lo interruppe Morse. «Ho avuto la sensazione che mi nascondesse qualcosa, e credo di sapere che cosa: Lionel Lawson venne espulso dalla scuola.»

«Ne è sicuro?»

Morse annuì: «Ho telefonato al vecchio stamattina e l'ho messo alle strette: ha confermato.»

«Vuol dire che venne espulso per omosessualità?»

«Il preside non ha voluto ammetterlo», replicò Morse, «ma non lo ha neppure negato. Lascio a lei le conclusioni. Ascolti, reverendo, le do la mia parola che qualunque cosa mi dirà, resterà assolutamente riservata; però, come funzionario di polizia, devo porle ancora una volta questa domanda. Ha mai sentito dire che Lawson avesse certe tendenze?»

Meiklejohn abbassò lo sguardo e scelse accuratamente le parole. «Sì, mi sono arrivate delle voci. Ma personalmente non credo che Lawson fosse un omosessuale attivo.»

«Vuol dire che era solo passivo?»

Meiklejohn rialzò gli occhi e parlò con tono sicuro: «Ritengo che il reverendo Lawson non fosse un omosessuale. Tutti possiamo commettere errori, ma questa volta sono assolutamente certo di avere ragione.»

«Grazie», disse Morse, anche se non aveva ottenuto un bel niente. Diede un'occhiata intorno: le pareti erano ricoperte da scaffali colmi di libri di teologia, rilegati in blu scuro o in marrone. Era proprio lì che Lawson

aveva passato alcune ore delle sue giornate, durante i dieci anni di permanenza al vicariato. Che cosa era successo lì dentro? Se solo quei libri, quei muri avessero potuto parlare! Chissà quali storie avrebbero raccontato, quali abissi avrebbero svelato! Che cosa sapeva Meiklejohn? Certo più di quanto aveva detto. C'era ancora una domanda che voleva fargli, la più importante. Riguardava un'idea che gli era balenata nella mente la sera prima, mentre era in viaggio a poche miglia a sud di Shrewsbury.

Tirò fuori dalla tasca il bollettino parrocchiale di aprile, ormai tutto spiegazzato.

«Ne stampate uno ogni mese?»

«Sì.»

«Per caso, avete una raccolta di quelli degli anni precedenti?» Morse aveva la gola secca.

«Naturalmente. Aiuta molto nella compilazione. Magari questo non vale per il periodo pasquale, comunque...»

«Posso vedere i bollettini dell'anno scorso, reverendo?»

Meiklejohn si avvicinò a uno scaffale e ne estrasse un raccoglitore. «Quale mese le interessa?» I suoi occhi riflettevano una sottile intuizione: «Forse settembre?»

«Sì, settembre», rispose Morse.

«Ecco qui. Luglio, agosto...» Si interruppe perplesso. «Ottobre, novembre...» Ricontrollò tutti i numeri a partire da gennaio. «Non c'è, ispettore», disse lentamente, «non c'è proprio. Mi chiedo...»

Anche Morse si stava chiedendo come mai. Ma non doveva essere un problema trovarne un'altra copia. Ne dovevano stampare a centinaia.

«A chi vi rivolgete per la stampa?»

«Un ometto a George Street.»

«Avrà conservato gli originali, no?»

«Penso proprio di sì.»

«Potrebbe controllare... subito?»

«E così urgente?», chiese Meiklejohn.

«Direi di sì.»

«Può sempre controllare dal registro della chiesa, ispettore.»

«Da che cosa?»

«C'è un registro in sagrestia. Tutte le funzioni vengono registrate. È annotata l'ora, il tipo di funzione, il nome dell'officiante, le offerte e

perfino il numero dei fedeli presenti, anche se su questo punto in particolare è difficile essere precisi.»

Morse si concesse un mezzo sorriso. Allora aveva ragione! La chiave di tutto era proprio dove pensava: in chiesa, sotto il suo naso. Decise che se mai avesse avuto in un'altra occasione un presentimento simile, lo avrebbe seguito senza esitazione, con la massima determinazione. Per il momento, comunque, non disse nulla. Era come se avesse azzeccato dodici risultati sulla schedina e stesse per verificare l'esito della tredicesima partita.

Meiklejohn lo accompagnò all'ingresso. Morse prese l'impermeabile dall'appendiabiti, laccato di marrone come la maggior parte dei mobili del vecchio vicariato.

«È molto grande qui», disse Morse ormai sulla strada.

Di nuovo gli occhi del vicario lampeggiarono. «Che cosa vuol dire, che dovrei trasformarlo in un ostello?»

«Sì, intendevo proprio questo», rispose franco Morse. «A quanto ne so, il suo predecessore ospitava ogni tanto qualche vagabondo.»

«Credo di sì, ispettore, credo di sì.»

Arrivati a George Street si separarono, e Morse, controllando a stento l'eccitazione, si avviò lungo Cornmarket verso St. Frideswide. Accarezzava nervosamente le chiavi della chiesa, nella tasca dell'impermeabile.

CAPITOLO XXXII

Il voluminoso registro, rilegato in pelle, troneggiava su uno degli scaffali della sagrestia, proprio come aveva detto Meiklejohn, e Morse provò la stessa sensazione di quando da ragazzo aspettava i risultati degli esami: un'attesa carica di ansia. Entro pochi secondi avrebbe saputo. Le pagine del registro erano divise da linee azzurre, un po' sbiadite, poste a una certa distanza le une dalle altre, a formare una serie di colonne. Sulla pagina di sinistra erano annotati il giorno della settimana, la data e l'ora della funzione, oltre ad alcune indicazioni particolari, come il santo festeggiato, la ricorrenza, ecc. Sul lato destro erano descritti il tipo di funzione, il numero dei partecipanti, l'importo delle offerte e, infine, il nome o, più spesso, la firma del sacerdote officiante. Forse in una chiesa dalla più forte tradizione evangelica sarebbero stati indicati anche i riferimenti dei testi biblici commentati, ma Morse era già abbastanza soddisfatto delle

informazioni che poteva avere. Il registro si aprì alla pagina corrispondente al mese in corso; l'ultima annotazione si riferiva alla messa delle diciannove e trenta. Lunedì 7 aprile, san Riccardo. Vi avevano partecipato diciannove persone, erano state raccolte cinque sterline e trentacinque pence, aveva officiato il vicario. Morse tornò indietro di un bel po' di pagine... forse troppe, era infatti arrivato a luglio dell'anno precedente. Avanti, allora. Sfogliò tutto agosto e, mentre si avvicinava al giorno fatidico, pensò con terrore che forse qualcuno aveva strappato anche quella pagina. Invece no! Eccola lì, sotto i suoi occhi: lunedì 26 settembre, diciannove e trenta, conversione di sant'Agostino. Messa solenne, tredici partecipanti, officiante Lionel Lawson (vicario). Morse rimase per qualche istante a fissare la pagina con occhi vuoti. Si era dunque sbagliato? C'era proprio tutto, ogni dettaglio della funzione in cui Josephs era stato assassinato: il giorno della settimana, la data, la ricorrenza, il tipo di funzione, che, naturalmente, richiedeva la presenza di Morris all'organo, il numero dei partecipanti, la firma del vicario. Non era stato possibile registrare l'ammontare delle offerte, naturalmente. Tutto in ordine. Ma, in fondo, che cosa si aspettava? Che il ricavato della colletta fosse stato comunque registrato? Lawson non era così stupido. Un paio di leggerezze di questo tipo e anche il più mediocre dei detective sarebbe riuscito a incastrarlo nel giro di poche ore. No, non poteva sperare in una simile ingenuità. Quello che si aspettava era che non ci fosse traccia della funzione sul registro.

Il portone del colonnato nord cigolò sui cardini e Morse ebbe un brivido di timore ancestrale, al pensiero di trovarsi solo, nel silenzio della chiesa. L'assassino era ancora in circolazione, forse più vicino di quanto credesse. Con lucida malvagità seguiva gli sviluppi delle indagini, forse lo stava osservando anche allora, e sentiva che il cerchio intorno a lui si stava lentamente chiudendo. Morse si avvicinò in punta di piedi al pesante tendaggio color porpora che nascondeva l'ingresso alla sagrestia e sbirciò tra le pieghe.

Era Meiklejohn.

«Ecco quello che voleva, ispettore», disse con tono vivace. «Mi deve scusare, però, c'è una funzione alle undici.»

Porse a Morse un foglio di carta scritto sui due lati in un inchiostro nero, un po' sbiadito: era la copia per la tipografia del bollettino parrocchiale del settembre dell'anno precedente. Le notizie erano separate da file di

asterischi e formavano una serie di articoli. Il primo di questi riportava, su due colonne, tutte le indicazioni circa le funzioni del mese. Una di esse sarebbe stata fatale per il povero Josephs. Morse si sedette in una delle ultime panche e osservò con attenzione il dattiloscritto.

Era ancora intento nella lettura quando, alcuni minuti più tardi, la signora Walsh-Atkins fece il suo ingresso in chiesa. Con passo lento e insicuro percorse la navata centrale, appoggiandosi alle panche, fino a raggiungere la sua postazione abituale, quindi si inginocchiò, la fronte china sulle mani giunte, pronta al colloquio con l'Altissimo. Erano arrivati anche altri fedeli, tutte donne, a dire la verità, ma Morse non le aveva sentite entrare. Significava che i cardini del portone del colonnato sud erano stati oliati più recentemente di quelli del dirimpettaio. Annotò mentalmente l'osservazione, come se fosse di qualche importanza.

Morse non partecipò alla funzione, era 11 come semplice spettatore. Seduto, non si sforzò neppure di emulare i gesti delle anziane signore, ma a un occhio esperto non sarebbe sfuggita l'espressione soddisfatta comparsa sul suo viso a un certo punto della cerimonia, questo ben prima che Meiklejohn intonasse la benedizione finale, a differenza di quanto si potrebbe pensare.

«Spero che sia quello che voleva, ispettore», disse Meiklejohn mentre, chino sul tavolo della sagrestia, annotava gli estremi della funzione sul registro e, contemporaneamente, con la mano sinistra, slacciava la lunga fila di bottoni della tonaca.

«Sì, reverendo, è proprio quello che volevo, e la ringrazio molto. Ho ancora una domanda da farle, però. Mi può parlare di sant'Agostino?»

Meiklejohn sbatté le palpebre e si guardò intorno. «Sant'Agostino? Quale sant'Agostino?»

«Me lo dica lei.»

«I santi con questo nome sono due. Uno è sant'Agostino da Ippona, che visse nel 400 dopo Cristo o giù di lì. È famoso soprattutto per le *Confessioni,* che lei sicuramente conoscerà. L'altro è sant'Agostino di Canterbury, che visse un paio di secoli dopo. Fu lui a portare il Cristianesimo in Gran Bretagna. Se vuole, ho dei libri che posso prestarle...»

«Sa se uno dei due ebbe una conversione?»

«Conversione? Ehm, no, non saprei. Non mi risulta che sia riportata nei dati biografici, almeno non per il nostro sant'Agostino... ma, come ho

detto...»

«Quale dei due santi festeggiate di solito?» Dalla risposta di Meiklejohn dipendeva tutto. Morse lo sapeva bene e puntò sul vicario gli occhi azzurri, freddi come il ghiaccio.

«Non li abbiamo mai festeggiati, nessuno dei due», disse Meiklejohn con molta semplicità. «Forse dovremmo, ma non è possibile fare di ogni giorno un giorno speciale. Si rischia di appiattire tutto, mi spiego? Quando tutti sono qualcuno, non lo è nessuno.»

Che banalità!

Dopo che Meiklejohn se ne fu andato, Morse si affrettò a controllare sul registro le funzioni celebrate il 26 settembre degli anni precedenti. Si sarebbe messo a fare capriole per la gioia: la celebrazione della conversione di sant'Agostino, quale dei due ormai poco importava, era stata istituita solo a partire dall'anno precedente, per opera di Lionel Lawson!

Mentre stava per lasciare la chiesa si accorse che la signora Walsh-Atkins si stava alzando solo in quel momento dalla panca su cui era inginocchiata, e ritornò indietro per aiutarla.

«Lei è proprio una pia donna, vero?», le disse con gentilezza.

«Vengo a messa ogni volta che posso, ispettore.»

Morse annuì: «Sa, è strano che lei non fosse qui in chiesa la sera in cui il signor Josephs è stato assassinato.»

La vecchia signora rispose con un sorriso triste: «Probabilmente avevo dimenticato di guardare il bollettino, quella settimana. E uno dei guai della vecchiaia... la memoria va via.»

Morse l'accompagnò alla porta e la guardò avviarsi verso il monumento ai caduti. Rimpianse di averle detto qualcosa come: 'Non si preoccupi, se le sembra di non ricordare.' In effetti non si poteva parlare di una dimenticanza da parte sua. Sul bollettino di settembre non c'era il minimo accenno alla funzione durante la quale Josephs era stato ucciso.

CAPITOLO XXXIII

La mattinata era stata molto intensa per Lewis. Aveva preso contatti con l'ufficio del coroner per l'avvio dell'inchiesta sui Morris, padre e figlio; aveva steso il verbale del viaggio a Shrewsbury e informato Bell, ormai in via di guarigione, sugli ultimi sviluppi delle indagini. Era appena tornato

in ufficio quando arrivò Morse. Aveva l'aria tesa, ma era euforico.

«A che ora va in macchina l'*Oxford Mail?»*

«Facciamo ancora in tempo per la prima edizione, credo», rispose Lewis.

«Chiamami il direttore, per favore, e alla svelta. Ho delle notizie per lui.»

Scarabocchiò in fretta alcune righe e, quando Lewis gli porse la cornetta era già pronto.

«Voglio questo comunicato nell'edizione del pomeriggio. E importantissimo e bisogna trovargli un posto in prima pagina. È pronto? Bene, cominciamo dal titolo: ARRESTO IMMINENTE PER L'OMICIDA DI ST. FRIDESWIDE. Ha scritto? Passiamo al comunicato; voglio che sia stampato esattamente com'è, non deve essere cambiata neppure una virgola, intesi? 'La polizia di Oxford ha dichiarato oggi che le indagini sull'omicidio di Harry Josephs avvenuto lo scorso settembre possono ritenersi concluse stop Gli altri omicidi di St. Frideswide di cui abbiamo parlato la scorsa settimana su queste colonne si debbono considerare legati al primo delitto virgola e i corpi ritrovati virgola l'uno sulla torre virgola l'altro nella cripta virgola sono risultati appartenere a Paul Morris virgola insegnante di musica presso la Roger Bacon School di Kidlington virgola e a suo figlio Peter Morris virgola allievo della stessa scuola e membro del coro di St. Frideswide stop La polizia ha inoltre confermato che la donna assassinata la scorsa settimana in un ostello per infermiere a Shrewsbury è Brenda Josephs virgola moglie di Harry Josephs stop L'ispettore capo Morse maiuscolo M-o-r-s-e ha affermato oggi nel corso di una conferenza stampa che molte persone hanno risposto all'appello della polizia ed è stato possibile raccogliere un discreto quantitativo di prove.' No, cambi l'ultima frase 'e ormai resta da valutare una sola importantissima testimonianza stop In ogni caso l'arresto del colpevole potrebbe aver luogo già nelle prossime quarantott'ore stop', fine del comunicato. Ha scritto tutto? Si ricordi, prima pagina e scelga bene i caratteri del titolo. Devono essere tipo quelli che avete usato per la vittoria dell'Oxford United.»

«Quando è stato?», ribatté il direttore con ironia.

Morse abbassò la cornetta e si rivolse a Lewis: «C'è un lavoretto per te. Batti questo a macchina e appendilo al portone sud di St. Frideswide.»

Su un foglietto Morse aveva scritto: 'Attenzione. Pericolo di crollo all'interno. Non aprire il portone.'

«Appena hai fatto, torna subito, ho un paio di cosette da dirti.»

Lewis si alzò e diede un buffetto al foglio che teneva in mano: «Perché non chiudiamo semplicemente la porta a chiave, ispettore?»

«Perché non siamo gli unici ad avere le chiavi, Lewis.»

Il sergente mise un foglio bianco sul carrello della macchina da scrivere e si preparò a battere in inchiostro rosso il testo di Morse.

Il chirurgo, un po' gobbo, si affacciò alla porta dell'ufficio di Bell subito dopo le quindici e trovò Morse e Lewis immersi in una seria conversazione.

«Mi dispiace interromperla, Morse, solo penso che sia bene che lei sappia che non siamo molto sicuri per quanto riguarda quel tipo che ha trovato sulla torre, e non so se potremo mai esserlo davvero.»

Morse non sembrava né sorpreso, né troppo interessato. «Forse sta diventando troppo vecchio per questo lavoro», disse.

«Non mi sorprenderebbe, caro ispettore. Invecchiamo tutti alla velocità di ventiquattr'ore al giorno, lo sa?»

Prima che Morse potesse rispondere, il chirurgo era scomparso e Lewis fu ben felice che l'interruzione fosse stata breve. Stava finalmente rendendosi conto del punto in cui erano arrivate le indagini e verso chi conducevano.

Erano appena passate le sedici e trenta quando il fattorino del giornalaio di Summertown svoltò su Manning Terrace, in sella alla bici da corsa con il manubrio voltato all'insù (una delle stravaganze più in voga). Senza smontare prese una copia *dell'Oxford Mail* dalla borsa di tela che portava a tracolla sulla schiena, la piegò con un gesto esperto e, arrivato di fronte al numero 7, la infilò nella buca delle lettere. Altre quattro porte e poi via sul lato destro, iniziando dal 14A, proprio mentre Ruth Rawlinson rientrava da un giro di compere.

Il ragazzo le porse il giornale e pedalò via. Ruth lo mise sotto il braccio e portò dentro le due borse della spesa, stracolme.

«Sei tu, Ruthie, cara?»

«Sì, mamma.»

«E arrivato il giornale?»

«Sì, mamma.»

«Portamelo, cara.»

Ruth mise i sacchetti sul tavolo di cucina, ripiegò la mantella e

l'appoggiò su una sedia, quindi andò in salotto, si chinò a baciare la madre su una guancia, le mise il giornale sulle ginocchia, alzò il termostato della stufa a gas, mormorò qualcosa sul tempo, si chiese come mai non fosse ancora impazzita e si ricordò che l'indomani sarebbe stato mercoledì. Dio mio! Per quanto tempo poteva sopportarli ancora... sua madre e lui? Lui in modo particolare. Riguardo a sua madre non poteva fare molto, ma riguardo a lui, sì. Non sarebbe andata. Molto semplice.

«Ruth, guarda un po' qui!», esclamò la madre.

Ruth lesse l'articolo in prima pagina. Oh, mio Dio!

L'uomo seduto sul divano a fiori non era sorpreso dai fatti descritti nell'articolo in prima pagina, ma piuttosto dalle sue implicazioni. Lo lesse e rilesse più volte e lo sguardo veniva sempre catturato da quella stessa frase: '... e ormai resta da valutare una sola importantissima testimonianza. In ogni caso l'arresto del colpevole potrebbe aver luogo già nelle prossime quarantott'ore.' Lo disturbava soprattutto l'accenno a quella 'sola importantissima testimonianza.' Poteva badare a se stesso senza l'aiuto di nessuno, ormai, ma... Prese la decisione in un lampo, come sempre. Sì, sarebbe stato l'indomani mattina.

La decisione di Ruth di saltare l'appuntamento del mercoledì sera sarebbe stata comunque mantenuta. Non era la sola ad averlo deciso.

CAPITOLO XXXIV

Alle dieci e cinque della mattina seguente, passando in bicicletta davanti a St. Giles, Ruth Rawlinson non poté fare a meno di ammirare le *corbeilles* di giunchiglie che ornavano i lampioni, lungo la strada. Eppure aveva la mente assediata da mille pensieri e il suo umore non si adattava affatto a una giornata così luminosa: la situazione le stava sfuggendo di mano. Ora che conosceva l'identità dei due corpi trovati a St. Frideswide e aveva appreso della morte di Brenda Josephs si sentiva tremendamente agitata. Sapeva molte cose, forse troppe. Avrebbe potuto andare subito alla polizia, la Centrale di St. Aldates non era lontana, che cosa glielo impediva? Era suo dovere, ma ormai si trattava di qualcosa di più di un obbligo morale: era una disperata richiesta d'aiuto.

Aveva lasciato Manning Terrace cinque minuti prima, risoluta ad andare subito da Morse e raccontargli per filo e per segno quella tragica storia. Ma

ora la sua determinazione si stava sbriciolando: aveva bisogno di riflettere ancora un po', di fare il pieno di coraggio prima di far precipitare la sua vita e quella di sua madre nella desolazione. Sì, le serviva ancora un po' di tempo. Appoggiò la bici al muro, accanto all'ingresso sud, mise il lucchetto e, alzando gli occhi, si accorse del cartello appeso sul portone, forse un po' troppo in alto, scritto in rosso. Non ne fu gran che sorpresa e fece il giro per raggiungere il portone nord. Lo trovò aperto.

Lewis seguiva con un binocolo i movimenti di Ruth, appostato nell'ufficio del vicedirettore dei grandi magazzini di fronte alla chiesa. Era lì dalle otto e quarantacinque, quando cioè il portone nord era stato aperto. Non era entrata molta gente da allora e il suo compito si era rivelato più semplice del previsto. Alle nove e dieci era arrivato un gruppo di persone dagli abiti sgargianti, forse americani; erano rimasti in chiesa una decina di minuti e poi erano usciti tutti, Lewis li aveva contati, per dirigersi verso Radcliffe Square. Alle nove e trentacinque era stata la volta di una signora dai capelli bianchi, sola, che aveva compiuto le sue devozioni in un quarto d'ora. In quello stesso lasso di tempo era entrato un giovane alto, con la barba, che portava una grossa radio; era uscito dopo meno di trenta secondi, come se avesse sbagliato posto. Poi, finalmente, era arrivata Ruth. Dal suo ingresso in chiesa Lewis non aveva più abbandonato il posto di osservazione, aveva accettato un caffè, ma non si era voltato neppure per ringraziare, il binocolo puntato sull'ingresso nord. Da quel momento in poi ogni istante poteva essere fatale, se le previsioni di Morse erano esatte. Un'ora e mezzo dopo non ne era più così sicuro: nessun altro visitatore, fatta eccezione per un terrier bianco, dall'aria innocente, che aveva alzato la zampa contro il muro della chiesa.

Alcune delle giunchiglie che ornavano i gradini dell'altare erano sfiorite e Ruth le tolse dai vasi, sistemando alla meglio quelle rimaste e ripromettendosi di comprarne delle nuove. Percorse poi entrambi i lati della navata centrale, sistemando gli inginocchiatoi e spolverando le panche con un panno giallo. Di tanto in tanto raccoglieva un messale o un libro degli inni dimenticato. Arrivata in prossimità dell'ingresso sud, si fermò a osservare la volta del colonnato, ma non gli parve di notare nulla che potesse far pensare a un pericolo di crolli.

Morse la osservava non visto, in preda a emozioni contrastanti. Guardava gli occhi grandi, le labbra piene e sensuali e ne avvertiva tutto il

fascino. Ogni suo gesto aveva la capacità di sedurlo: il modo in cui scostava dalla fronte una ciocca ribelle, la posizione che assumeva quando, soddisfatta, osservava il risultato del suo lavoro, con le mani sui fianchi. Nello stesso tempo si rendeva conto che era in pericolo. Se i suoi calcoli erano esatti, cosa di cui, passate le dieci e venti, cominciò a dubitare, Ruth Rawlinson non era destinata a morire in camicia da notte, ma proprio nella chiesa in cui anche lui si trovava, nascosto dietro la tenda rossa del confessionale. A tratti Morse aveva temuto che decidesse di pulire anche il suo posto di osservazione, ma era sempre andata bene. Ora però Ruth si stava guardando intorno, come alla ricerca di qualcosa. E se l'avesse scoperto? Avrebbe cercato di spiegarle e, probabilmente, sarebbero andati insieme a bere qualcosa da Randolph. Comunque tirò un sospiro di sollievo quando udì di nuovo lo sciabordare dell'acqua nel secchio.

Nel frattempo erano entrate alcune persone, e la tensione di Morse era salita a ogni nuovo ingresso, annunciato dal cigolio dei cardini del portone nord, per poi cadere invariabilmente una decina di minuti dopo, all'uscita dei visitatori. Intanto Lewis teneva tutti sotto controllo, senza staccarsi un momento dal binocolo. Il caffè era diventato freddo. Morse invece aveva allentato la sorveglianza, anzi, cominciava proprio ad annoiarsi. L'unico libro a portata di mano era una bibbia incartapecorita. Iniziò a girarne le pagine tornando con la mente ai tempi della sua gioventù. Il suo cammino spirituale doveva essersi come inceppato. Aveva perso ormai quasi completamente la fede entusiasta dei primi anni e ora, di fronte all'insuperabile difficoltà di formulare ipotesi coerenti circa i misteri della vita e della morte, si ritrovava a considerare le dottrine ecclesiastiche come vuoti astrattismi.

Naturalmente poteva sbagliarsi, come sugli sviluppi degli avvenimenti di quella mattina. Eppure gli era sembrato il momento più adatto, quello che lui stesso avrebbe scelto, se fosse stato nei panni dell'assassino. A un certo punto delle sue riflessioni gli sembrò di udire un rumore metallico, ma solo dopo un po' ne divenne conscio. Qualcuno aveva chiuso a chiave il portone? In quel caso doveva averlo fatto dall'esterno. Maledizione! Forse era per quel problema dei teppisti. Ma come poteva aver chiuso senza dare un'occhiata dentro? Ci poteva essere qualcuno, in questo caso Ruth, anche' se aveva le chiavi. E se non le avesse avute?

Morse si rendeva conto di essere in preda alla più totale confusione, ma tornò improvvisamente lucido nell'udire la voce di un uomo, vicinissimo al

confessionale: «Ciao, Ruth.» Il tono era caldo e gradevole, ma a Morse il sangue si gelò nelle vene. Qualcuno aveva effettivamente chiuso a chiave il portone... ma dall'interno!

CAPITOLO XXXV

«Che cosa ci fai tu qui?» Era la voce di Ruth. «Non ti ho sentito entrare.»

«No, non potevi. E da un bel po' che sono sulla torre. Fa un freddo cane, ma la vista è stupenda, mi piace guardare la gente giù in basso.»

Dannazione! Perché diavolo Lewis non aveva alzato un po' il binocolo?

«Devi andartene, subito. Non dovresti essere in giro.»

«Ti preoccupi troppo.» L'uomo appoggiò una mano sulla spalla di Ruth e l'attirò a sé. Erano fermi in piedi, vicino al confessionale.

«Non fare stupidaggini», disse Ruth a bassa voce, con tono aspro. «Non avevamo deciso che...»

«Ho chiuso la porta a chiave, tesoro, non aver paura. Siamo soli, io e te. Perché non ci sediamo un momento?»

Ruth si sciolse dal suo abbraccio, le labbra tremanti per l'emozione: «Te l'ho detto, questa storia deve finire. Non ne posso più, sono stanca, troppo stanca. Devi andartene, subito!»

«Sì, me ne andrò, sono venuto proprio per dirti questo. Siediti un momento solo, non ti chiedo molto.» La voce dell'uomo era tenera e suadente, e Ruth obbedì. Lui si sedette al suo fianco.

Morse poteva osservarli bene. Per un po' rimasero in silenzio, l'uomo teneva il braccio sinistro appoggiato sullo schienale della panca e, con la mano, accarezzava la spalla di Ruth. Aveva le unghie pulite e ben curate, e Morse pensò che potevano essere quelle di un prete.

«Hai letto l'articolo.» La frase pronunciata dalla donna suonò come una constatazione.

«L'abbiamo letto tutti e due.»

«Devi dirmi la verità, non mi importa che cosa, basta che sia la verità.» La voce di Ruth tremava. «Hai qualcosa a che fare con tutto questo?»

«Chi, io? Stai scherzando! Non crederai mica che... Sei pazza, Ruth!»

Morse continuava a osservare l'uomo con attenzione. Indossava un paio di sudici pantaloni grigi e un pullover color kaki, largo e chiuso fino al collo. Non si capiva se portasse o meno la cravatta. Le scarpe marroni

sembravano di buona qualità, ma avevano un disperato bisogno di essere pulite.

Ruth stava china, i gomiti appoggiati alla panca, il volto tra le mani, come assorta in preghiera. Forse stava davvero pregando. «Non sei sincero, la verità è che sei stato tu a ucciderli, tutti quanti, ne sono sicura!» Era disperata e Morse sentiva crescere dentro di sé un profondo sentimento di compassione per lei. Sapeva però di dover attendere: la verità stava venendo a galla davanti ai suoi occhi.

L'uomo non respinse le pesanti accuse che gli erano state rivolte. Era voltato, adesso, e stava armeggiando con qualcosa che aveva intorno al collo. A giudicare dalla barba grigiastra e dai capelli striati di bianco poteva avere una cinquantina d'anni.

Era tutto così semplice! Proprio per questo Morse non ci aveva creduto fin dall'inizio e si era sforzato di ipotizzare le soluzioni più strane. Ora malediva la sua ostinazione a rifiutare l'evidenza, quello che il buonsenso comune suggeriva. L'uomo seduto accanto a Ruth Rawlinson non era altro che Philip Lawson, fratello di Lionel. Morse non l'aveva neanche preso in considerazione come possibile colpevole, era troppo indiziato. Il barbone, l'ubriacone, il parassita, capace di uccidere per pochi spiccioli. Aveva avvelenato la vita del fratello fin dai tempi della scuola. Philip, il più intelligente, il più simpatico, il preferito, era cresciuto senza il minimo senso morale. Aveva sperperato tutti i suoi averi in una vita vagabonda ed era tornato per spillare qualcosa al povero Lionel. Sapeva tutto della vita del fratello e delle sue debolezze, e probabilmente lo ricattava. Lionel pagava il suo silenzio con l'ospitalità, la compassione e, senza dubbio, il denaro, molto denaro. Ma ad un certo momento fu Lionel a chiedere qualcosa; aveva disperatamente bisogno di aiuto e la ricompensa sarebbe stata adeguata. I due fratelli prepararono insieme l'assassinio di Harry Josephs: avrebbero agito alla fine della messa, complici le ultime altissime note del gloria suonato da Paul Morris.

Questi i pensieri che si susseguivano, a lampi improvvisi, nella mente di Morse, mentre fissava inebetito l'assassino a pochi passi da lui. Aveva ancora il braccio sinistro appoggiato alla panca e continuava ad armeggiare con la mano destra intorno al collo. Ruth era sempre china, in quell'atteggiamento quasi di supplica e sembrava ancora più vulnerabile. Ad un tratto Morse sentì una scarica di adrenalina per tutto il corpo e i muscoli si tesero, pronti a scattare. Tra le dita della mano destra ora l'uomo

teneva l'estremità di una cravatta a strisce rosse, gialle e verdi su fondo blu.

La mente di Morse interruppe la sua corsa, come un treno giunto al termine di un binario morto. Rimase immobile, stupefatto, mentre la scena si svolgeva davanti ai suoi occhi come in un film.

Fu questione di un attimo: con la mano sinistra l'uomo aveva passato la cravatta intorno al collo di Ruth, e ora, con la destra, si apprestava a chiudere il cerchio. Morse scattò. La porta del confessionale si apriva verso l'interno ed ebbe difficoltà a sgusciarne fuori, vanificando l'effetto-sorpresa. Ruth urlò di terrore sentendo il cappio stringersi intorno alla gola.

«Non ti avvicinare!», ringhiò l'uomo e balzò in piedi senza mollare la presa. «Mi hai sentito? Fermo, un passo e...»

Morse non lo ascoltava. Con un balzo gli fu addosso e tentò con tutta la forza che aveva in corpo di storcergli il braccio destro dietro la schiena. Ruth era caduta in terra, al centro della navata. L'uomo si liberò facilmente dalla stretta e si volse a fissare Morse con occhi fiammeggianti d'odio.

«So chi sei», disse ansando Morse. «E anche tu mi conosci, vero?»

«Sì, ti conosco, bastardo!»

«Non hai scampo, la chiesa è circondata.» Morse lottava per recuperare un po' di fiato: «Non te la puoi cavare, ragiona. Adesso ti porto fuori di qui, non devi preoccuparti.»

Per un attimo l'uomo rimase immobile, solo gli occhi inquieti rivelavano la frenetica ricerca di una soluzione. Un guizzo improvviso gli dilatò le pupille e, con uno scatto atletico, si voltò e corse in fondo alla chiesa, dove sparì dietro le tende della sagrestia. Sotto le volte risuonò per qualche istante l'eco della sua risata satanica.

A questo punto, secondo Lewis, Morse aveva scelto la soluzione peggiore tra quelle che gli si prospettavano. Avrebbe potuto infatti correre al portone e avvisare il sergente, oppure portare Ruth fuori della chiesa e chiudere l'assassino dentro o, ancora, mandare Ruth a chiedere aiuto e restare lì come un cane da guardia fino all'arrivo dei rinforzi. Invece l'ispettore seguì l'istinto primitivo del cacciatore ed entrò coraggiosamente in sagrestia, tirando con uno strattone la tenda rossa. Non c'era nessuno. L'unica porta conduceva alla torre ed era chiusa a chiave. Morse prese il suo mazzo, individuò immediatamente la chiave giusta e, tenendosi prudentemente di lato, spalancò la porta. Sul primo gradino della scala a

chiocciola c'era un lungo cappotto da uomo, sporco e sdrucito e, appoggiati sopra, un paio di occhiali da sole scuri.

CAPITOLO XXXVI

Morse prese a salire a uno a uno i gradini di pietra della scala, bordati di ragnatele annerite. Non aveva paura, era come se l'acrofobia lo avesse temporaneamente abbandonato,vinta da una più concreta, immediata sensazione di pericolo. Arrivato all'altezza della cella campanaria udì la voce dell'assassino: «Coraggio, ispettore, c'è una vista stupenda quassù!»

«Voglio parlarti», urlò Morse, guardando in alto, le mani saldamente appoggiate alla parete sui due lati della scala. Subito alla sua sinistra, si apriva una finestrella che dava su Cornmarket. Alla vista dei passanti, là sotto, Morse rischiò di perdere l'equilibrio, ma lo riacquistò subito al suono della rauca risata sopra il suo capo.

«Voglio solo parlarti», ripeté, e salì altri cinque o sei gradini. «Ci sono i miei uomini là fuori, ragiona, perdio!»

Nessuna risposta.

Ancora una finestra sulla sinistra, ora si trovava proprio ad angolo retto sulla piazza. Che strano! Poteva guardar giù senza provare il solito senso di vertigine. Invece non riusciva proprio a guardare il grande magazzino di fronte, dove Lewis era appostato, il binocolo testardamente puntato sul portone del colonnato nord.

Ancora una rampa, e un'altra ancora.

«La porta è aperta, ispettore, è quasi arrivato.» Di nuovo quella strana risata, ma stavolta più soffocata, più minacciosa.

Morse si fermò a due gradini dalla cima, davanti alla porta aperta.

«Mi ascolti?» Respirava a fatica e si sentiva stremato.

Nessuna risposta.

«Deve essere stata una bella fatica portare un corpo fin quassù.»

«Mi tengo in forma, ispettore.»

«Peccato per il gradino, avresti potuto nascondere tutti e due i corpi nella cripta.»

«Bene, bene, come siamo osservatori!»

«Perché hai ucciso anche il ragazzo?»

La risposta, se mai ci fu, venne spazzata via da una raffica improvvisa di vento. L'uomo era nascosto dalla porta. Morse avanzò di un altro scalino e

poté vederlo, in piedi accanto al parapetto, sullo stretto camminamento che separava le mura esterne della torre dallo spiovente del tetto. L'attenzione di Morse fu attratta, assurdamente, dalla banderuola segnavento; non pensava che fosse così grande. Per qualche secondo si chiese se per caso non stesse sognando. Come avrebbe voluto svegliarsi da quell'incubo! «Vieni giù; non possiamo parlare qui. Dai, coraggio!» Morse parlava in tono pacato e persuasivo. Ormai sapeva la verità e il suo dovere era di condurre giù l'uomo sano e salvo.

«Coraggio, vieni giù, allora parleremo.» Morse salì anche l'ultimo gradino e sentì il vento tra i capelli che cominciavano a diradarsi.

«Parliamo ora, qui, ispettore, o non parleremo più. Ha capito cosa intendo?» L'uomo si sollevò a sedere sul parapetto tra due merlature con i piedi penzoloni nel vuoto.

«Non fare stupidaggini!», gridò Morse. La sua voce tradiva un panico improvviso. «Non serve a niente. Non hai scampo. Qualunque cosa, ma non sei un vigliacco.»

Quest'ultima frase sembrava aver toccato la corda giusta, perché l'uomo saltò giù dal parapetto e disse con voce ferma: «Ha ragione, ispettore. E pericoloso. È pericoloso stare seduti lassù, soprattutto se c'è vento.»

«Dai, scendi.» La mente di Morse era di fronte a una sfida. Nelle situazioni disperate sapeva sempre che cosa fare e che cosa dire. Ora, doveva assolutamente trovare il modo di placare la furia di quel leone inferocito, ma la parola magica non veniva fuori. «Dai, coraggio, scendi.» Nonostante l'apparente inutilità di frasi di questo tipo, Morse intuiva che l'approccio era valido. C'era una certa esitazione ora nei movimenti dell'uomo, qualche segno di un atteggiamento più vicino alla normalità.

«Vieni, coraggio», ripeté Morse avvicinandosi molto lentamente. Un passo, un altro ancora. L'uomo era immobile, con la schiena contro la parete nord. Ormai li separavano pochi metri, e Morse fece un altro passo avanti. «Coraggio.» Gli tese la mano, come a un acrobata che abbia camminato a lungo su una corda tesa e sia ormai a pochi passi dalla fine.

Ringhiando, l'uomo gli si slanciò contro e lo immobilizzò con una stretta micidiale. «Nessuno mi ha mai chiamato vigliacco», sibilò, «nessuno.»

Morse riuscì ad afferrargli la barba con entrambe le mani e a tirargli la testa sempre più indietro, finché entrambi non persero l'equilibrio e caddero sullo spiovente del tetto centrale.

Morse era schiacciato dal peso del corpo dell'uomo e non riusciva a

muovere né le gambe né le spalle. Sentì due mani forti intorno alla gola, i pollici affondati nella carne. Le sue mani stringevano convulsamente i polsi dell'uomo cercando di opporsi alla tremenda spinta. Digrignava i denti per lo sforzo, gli occhi disperatamente chiusi come se questo potesse consentirgli di resistere qualche secondo in più. Sentiva il sangue pulsare nelle orecchie, tonfi sordi, sempre più frequenti, come di chi bussa disperatamente a una porta chiusa. Poi un tintinnio, simile al rumore di vetri infranti. La sua mente registrava tutte queste sensazioni come se non fosse più legata al corpo e osservasse gli avvenimenti dall'esterno, senza traccia di paura. Vide la scena con estrema chiarezza. Stava guidando, di notte, lungo la strada da Oxford a Bicester un tratto dritto e stretto molto veloce. In direzione opposta veniva una lunga fila ininterrotta di auto, i fari puntati contro di lui. Poi vedeva una macchina venirgli contro a grande velocità sulla sua stessa corsia, la freccia lampeggiante sulla fiancata. Le sue mani però rimanevano ben salde sul volante... Forse era questo il segreto: la paura di morire e la morte stessa non erano in fondo che un colossale inganno... I fari si trasformarono in mille cerchi luminosi e, aprendo gli occhi, non vide altro che il cielo grigio sopra di sé. Aveva le ginocchia piegate contro lo stomaco dell'uomo, ma questi era talmente pesante che non riuscivano a far leva. Se avesse avuto la forza di coordinare i movimenti delle braccia e delle ginocchia, avrebbe potuto cercare di sbilanciarlo e farlo cadere su un fianco, così da attenuare la tremenda pressione delle mani sulla sua gola. Ma le forze lo stavano abbandonando, si sentiva rilassato, quasi comodo, sul freddo rivestimento di pietra del tetto. Quella banderuola era proprio enorme! Come avevano fatto a issarla fino in cima, portandola su per la scala, doveva essere pesantissima.

Per l'ultima volta fu consapevole della situazione e strinse i polsi dell'assalitore con tutta la forza che gli restava in corpo. Poi anche quella finì. Lentamente le mani lasciarono il volante e chiuse gli occhi contro i fari luminosissimi. Pensò alle parole finali dell'ultima composizione di Richard Strauss: *Ist dies etwa der Tod?*

CAPITOLO XXXVII

Poi avvenne il miracolo: a un tratto il corpo sopra di lui divenne più pesante e subito più leggero, la stretta intorno alla gola aumentò per poi

allentarsi. L'uomo emise un gemito di dolore e Morse, facendo leva sulle ginocchia, riuscì a respingerlo all'indietro contro il parapetto. L'uomo cercò disperatamente di aggrapparsi alla merlatura, ma l'impeto glielo impedì. Il muro si sgretolò sotto il peso e lui cadde nel vuoto, testa in giù. Si udì l'eco del suo grido disperato e poi il tonfo sordo sul marciapiede sottostante immediatamente seguito dalle urla inorridite dei passanti.

Lewis era in piedi, lì accanto, e impugnava ancora saldamente l'estremità di un candeliere d'ottone. «Tutto a posto, signore?»

Morse rimase immobile, respirando a pieni polmoni. L'ossigeno lo inebriava e si sentiva felice. Spalancò le braccia che gli dolevano in maniera insopportabile e restò lì, appoggiato allo spiovente del tetto, come crocifisso.

«Si sente bene?» Questa era una voce diversa, più dolce, e dita sottili erano premute contro la sua fronte madida di sudore.

Morse annuì e guardò il viso della donna. Una peluria chiarissima le ricopriva le guance, e i lati del naso erano chiazzati di lentiggini marrone chiaro. Stava in ginocchio accanto a lui, e gli occhi le brillavano di lacrime di gioia.

Gli circondava la testa con le braccia, premendola contro il suo seno. Rimasero così, per un tempo che a Morse sembrò infinito, in completo silenzio. In silenzio scesero lentamente dalla torre; Ruth era avanti, ma così vicina che le loro mani non si staccarono neppure per un attimo. Quando Lewis li vide, qualche minuto dopo, seduti nell'ultima panca della cappella, lei teneva il viso striato di lacrime appoggiato sulla spalla di lui, sempre senza dire una parola.

A un certo punto il sergente aveva visto i due uomini lottare sulla torre e per poco non si era rotto l'osso del collo, correndo giù per i cinque piani di scale del grande magazzino. Arrivato a piano terra aveva travolto un paio di ragazze che sostavano accanto agli espositori del reparto cosmetici e infine aveva raggiunto il portone nord, tempestandolo di pugni. Sapeva che la donna era ancora dentro ma presumeva che fosse successo qualcosa. In preda alla disperazione aveva lanciato un grosso sasso contro una delle finestre più basse, per farsi sentire e creare un'eventuale via di accesso. Finalmente la donna lo aveva udito e aveva aperto la porta. Afferrato un candeliere dalla teca della Vergine, aveva salito a tre per volta i gradini che portavano in cima alla torre. Arrivato su, aveva colpito con tutte le forze

l'assalitore di Morse, proprio in mezzo alla schiena.

Quando Lewis uscì dalla chiesa era già arrivata la polizia. Intorno al corpo, a una certa distanza, si era formato 'un cerchio di curiosi e si udiva in lontananza la sirena di un'ambulanza. Il sergente coprì il cadavere con una cotta che aveva trovato appesa in sagrestia.

«Sai chi è?», chiese uno degli agenti.

«Credo di sì», rispose Lewis.

«Si sente bene?» Il chirurgo un po' gobbo era la terza persona a porgli quella domanda.

«Bene. Un paio di settimane in riviera e sarà tutto a posto. Non è niente di grave.»

«Eh, già! Dicono tutti così. Ogni volta che chiedo ai miei pazienti di che cosa sono morti i loro genitori mi rispondono in questo modo. Niente di grave.»

«Se non mi sentissi bene, glielo direi.»

«Lo sa, Morse, che tutti ci ammaliamo seriamente almeno una volta nella vita, l'ultima volta?»

Sì, era un concetto come un altro.

Lewis era rientrato in chiesa; fuori era tutto finito ormai. «Si sente bene, signore?»

«Oh, Cristo! Ancora!», mormorò Morse.

Ruth Rawlinson era rimasta seduta nella cappella, lo sguardo fisso di fronte a sé, composta, silenziosa, passiva.

«Ora l'accompagno a casa», disse Lewis con dolcezza. «Lei rimanga.»

Morse lo interruppe: «Non può andare a casa. Devi portarla al commissariato.» Fece un profondo sospiro evitando di guardarla. «È in arresto, e voglio che sia tu a interrogarla. Personalmente.»

Si voltò verso Lewis e ripeté con voce rabbiosa: «Personalmente, è chiaro?»

Ruth tacque e non oppose resistenza. Uno degli agenti la scortò alla macchina, e subito dopo anche Morse, Lewis e il chirurgo uscirono dalla chiesa.

Nel frattempo, intorno al cadavere si era raccolta una vera e propria folla, che, al loro apparire, si fece ancora più interessata. Sembravano i protagonisti di un dramma al loro ingresso sul palcoscenico: il più anziano, un po' gobbo, dall'aria imperturbabile; accanto, un omone massiccio,

placido, che prima sembrava il capo dell'operazione ma ora si teneva un po' in disparte, come se fosse in presenza di superiori; infine un tipo più snello, con i segni di una calvizie incipiente, occhi penetranti sul volto pallido e triste. Il contegno ne rivelava l'autorità.

I tre rimasero in piedi accanto al corpo, nascosto dalla cotta.

«Vuole dargli un'occhiata, Morse?», chiese il chirurgo.

«L'ho visto fin troppo bene», mormorò l'ispettore.

«Non è sfigurato, se è di questo che si preoccupa.» Il chirurgo sollevò un lembo della cotta e Lewis osservò con attenzione il volto del cadavere. «Era così, signore.» «Come?», disse Morse.

«Il fratello di Lawson, voglio dire. Aveva quell'aspetto.»

«Non si tratta del fratello di Lawson», disse Morse, ma talmente a bassa voce che gli altri due non lo udirono.

CAPITOLO XXXVIII

Deposizione resa dalla signorina Ruth Rawlinson, residente a Oxford, 14A, Manning Tenace; dettata dalla signorina Rawlinson e dalla stessa firmata, alla presenza del sergente Lewis, polizia di Thames Valley.

Forse è meglio cominciare proprio dall'inizio. Vent'anni fa frequentavo la sesta classe della Oxford High School per prepararmi agli esami di licenza in inglese, storia ed economia. Una mattina la preside entrò in classe e mi prese da parte. Mi disse che dovevo essere forte perché doveva darmi una brutta notizia. Mio padre tipografo presso la Oxford University Press era morto in un'ora al pronto soccorso dell'ospedale Radcliffe per una trombosi coronarica. Mi ricordo che provai un senso di stordimento più che vero e proprio dolore. Nei giorni seguenti mi sentii quasi orgogliosa per l'affetto e la gentilezza che mi venivano dimostrati dalle insegnanti e dalle compagne. Non ero mai stata trattata così. Sembrava che fossi un'eroina passata attraverso innumerevoli sofferenze con molta forza d'animo. In realtà non soffrivo molto. Non che non volessi bene a mio padre ma non eravamo molto uniti. Un frettoloso bacio della buona notte e ogni tanto il premio di una sterlina per gli esami andati bene ma nessun reale interesse né un vero affetto. Forse non era colpa sua. Mia madre si era ammalata di sclerosi multipla e benché all'epoca non fosse ancora immobilizzata mio padre le dedicava ogni attenzione ogni pensiero.

L'amava moltissimo e quando lui morì mia madre subì un vero shock. Da allora non fu più la stessa. Era come se per poter sopportare quell'immenso dolore avesse dovuto trasformarsi in un'altra persona. Anch'io ero cambiata. Persi improvvisamente interesse per lo studio e mi allontanai da mia madre. Sospettavo che esagerasse i suoi malanni e sentivo di fare molto per lei cucinare lavare stirare fare la spesa senza avere in cambio troppa gratitudine. L'anno successivo presi la licenza ma non feci domanda per entrare all'università anche se mia madre stranamente mi spronava. Invece seguii un corso professionale di un anno e scoprii di essere particolarmente portata per il lavoro di segreteria. Ricevetti proposte di impiego già prima della fine del corso e accettai quella molto vantaggiosa della Oxford University Press. Divenni la segretaria personale di un uomo che aveva conosciuto mio padre. Era un buon capo gentile e molto intelligente e passai con lui gli anni più felici della mia vita. Era scapolo e dopo qualche tempo cominciò a invitarmi a uscire per andare insieme a cena o a teatro. Non fece mai il più piccolo tentativo di sedurmi. Si limitava a prendermi sottobraccio accompagnandomi alla macchina. Mi innamorai di lui senza speranza almeno credevo. Poi nel giro di qualche giorno accaddero due cose non saprei dire fino a che punto collegate. Il capo mi chiese di sposarlo e mia madre ebbe un repentino peggioramento. Le dissi della proposta di matrimonio e fu molto chiara nel comunicarmi le sue impressioni. Lui non era che un vecchio sporcaccione in cerca di una relazione sessuale regolare e dovevo pensare alla differenza di età. Se avevo proprio deciso di lasciarla marcire in un ospizio avrei almeno dovuto trovarmi un bel ragazzo della mia età. Si ridusse in uno stato pietoso e forse non fu onesto da parte mia pensare a una volontaria esagerazione delle sue condizioni. Comunque il medico mi disse che stava proprio male e doveva essere ricoverata al più presto. Altre due cose accaddero quasi simultaneamente. Mia madre tornò dall'ospedale in condizioni di quasi assoluta inabilità e io dissi al mio capo che non potevo accettare la sua proposta e date le circostanze lasciavo l'impiego. Ricordo ancora la delusione e la tristezza quasi infantile dei suoi occhi. L'ultimo giorno di lavoro tre settimane dopo mi portò fuori a cena da Elizabeth e chiacchierammo allegramente tutta la sera. Mi accompagnò a casa in macchina e al momento dei saluti mi voltai a baciarlo appassionatamente sulla bocca. Da allora mi rinchiusi nel mio guscio esattamente come aveva fatto mia madre. Sono forse più simile a lei di quanto creda. Comunque

probabilmente la mamma aveva ragione. Quando lasciai il lavoro avevo ventiquattro anni e il mio capo quarantanove. Dopo lo incontrai una o due volte per la strada e ci salutammo da buoni conoscenti. Non si è mai sposato. Due anni dopo morì per una emorragia cerebrale e andai ai suoi funerali. Ripensandoci non rimpiango di non averlo sposato ma non posso perdonarmi di non essermi offerta di diventare la sua amante. Questi fatti possono sembrare irrilevanti ma li cito sperando che qualcuno capisca come sono arrivata a questo punto e non per sminuire la mia responsabilità in quanto avvenne dopo.

Devo ora affrontare l'argomento denaro. Venendo a mancare l'apporto non trascurabile del mio stipendio la nostra situazione finanziaria doveva necessariamente essere riconsiderata. A questo proposito mia madre faceva molto affidamento sulle mie capacità di gestione dei risparmi visti gli ottimi voti che avevo sempre avuto in economia. Ben presto ebbi in mano la situazione e mia madre era ben felice che prendessi da sola le decisioni. Per la casa non c'erano problemi era fin troppo grande per noi due sole e il suo valore di mercato si era decuplicato da quando venticinque anni prima mio padre l'aveva acquistata. A quell'epoca inoltre mia madre possedeva azioni per circa duemila sterline e più di ottocento sterline erano depositate sul mio conto presso i Lloyds. In più mia madre beneficiava di una piccola pensione vedovile derivata da una polizza aziendale e anch'io ottenni un assegno della Sicurezza Sociale per l'assistenza al genitore invalido. Nei dieci anni successivi mi diedi da fare eseguendo lavori di dattilografia a domicilio per tesi di laurea e manoscritti di giovani autori di buone speranze. Non potevamo lamentarci. Poi due anni fa ci fu il crollo in borsa e mi feci convincere a vendere le azioni di mia madre per cinquecento sterline. Se avessi aspettato altri sei mesi tutto sarebbe tornato a posto o almeno avrei recuperato più della metà ma in quel momento si temeva un crollo totale dei mercati azionari. Nelle settimane immediatamente successive le azioni continuarono a scendere e mi sembrava di aver agito bene ma in verità avevo seguito un consiglio sbagliato e il risultato fu un disastro. Tenni mia madre all'oscuro di tutto e non fu difficile perché non capiva quasi niente di economia. Mio padre aveva sempre gestito da solo le loro modeste finanze senza mai permettere che lei se ne interessasse. Dopo la sua morte il compito era passato a me e mia madre era convinta che tutto andasse avanti bene. Mi vergognavo troppo della mia incompetenza e preferii non disilluderla. Decisi allora di

utilizzare tutto il capitale residuo per quello che consideravo un buon investimento. Ho detto prima che la nostra casa era molto grande per noi sole così mi venne in mente di dividerla in due appartamenti. Io e mia madre avremmo vissuto a piano terra e un'altra famiglia al primo piano. Dividendo l'ingresso l'appartamento superiore sarebbe stato completamente autonomo. Sul piano c'era già un bagno bisognava solo ricavare un cucinino e un piccolo bagno di servizio a piano terra oltre ad aprire una seconda porta in modo da non avere problemi con la posta e cose di questo genere. Un amico della parrocchia (sì ora parlerò anche di St. Frideswide) mi fece un progetto e dopo aver appurato che non erano necessarie autorizzazioni chiesi a varie ditte un preventivo. Mi sembrarono tutti molto alti e decisi per quello di importo minore circa millecinquecento sterline. I lavori iniziarono qualche mese dopo e il vialetto d'accesso fu ben presto ingombro di sacchi di sabbia mattoni e calcinacci. Tutto andò avanti bene fino a febbraio quando mia madre ricevette una lettera da un amico che aveva sentito parlare molto bene di una clinica svizzera specializzata nel trattamento della sclerosi multipla. Non si promettevano miracoli ma il dépliant allegato riportava le testimonianze entusiaste di molti pazienti e splendide foto a colori della clinica con vista sul lago di Thun circondato dalle cime nevose delle Alpi. Il costo per tre settimane di trattamento era di seicentotrenta sterline incluso il biglietto aereo da Heathrow a Basilea e ritorno e il trasporto in clinica. Mai prima di allora mi ero resa conto di quanto fosse importante il denaro. Se lo avevo mia madre poteva andare. Se non lo avevo non poteva. Nessun compromesso nessuna considerazione circa il merito o la necessità. Ero piuttosto scettica sull'efficacia di qualsiasi cura per la malattia di mia madre ma la clinica sembrava seria e sapevo che un periodo lontano da casa le avrebbe fatto bene. Non usciva più da circa un anno e mezzo e qualche volta rifiutava persino di essere trasferita dal letto alla sedia a rotelle. Ma ora per la prima volta in tutti quegli anni aveva preso da sola la decisione di andare. Era molto eccitata all'idea di partire. Nelle settimane della sua assenza lavorai come una pazza sulla macchina da scrivere e la sera come cameriera. Mi divertii anche molto. Stavo riscoprendo la gioia di vivere. Ma le cose non andavano bene. Con l'avanzamento dei lavori crescevano anche le sorprese e il preventivo aumentò di trecentocinquanta sterline. Il ritorno di mia madre non fu certo d'aiuto e quando mi dissero che i tubi degli scarichi a piano terra dovevano essere sostituiti fui costretta

a chiedere una sospensione dei lavori di qualche settimana perché non riuscivo più a far fronte alle spese. A metà dell'estate i miei fondi erano agli sgoccioli. Fu allora che andai a trovare il reverendo Lionel.

CAPITOLO XXXIX

Deposizione resa dalla signorina Ruth Rawlinson (segue).

Entrai per la prima volta a St. Frideswide da ragazzina. Cantavo nel coro della scuola e ci esibimmo in quella chiesa insieme ad altri cori di Oxford. Alcune di noi tornarono a cantare lì altre volte soprattutto per le messe solenni quando servivano più voci da soprano e contralto. Così feci amicizia con alcune persone e iniziai a sentirmi a casa. Ben presto entrai a far parte del coro stabilmente non perché fossi una fervente sostenitrice del conservatorismo anglicano ma piuttosto per frequentare un nuovo ambiente e conoscere gente. C'era un'anziana donna che faceva le pulizie in chiesa tutte le mattine. Aveva le giunture irrigidite dall'artrite e nelle sue condizioni il solo trasportare secchi e scope era dimostrazione di fede e volontà. Feci amicizia con lei e un giorno le chiesi di raccontarmi qualcosa di sé. Mi disse con molta serenità che sperava di essere ricompensata un giorno per quello che faceva ma che se Dio non l'avesse ritenuta degna lo avrebbe comunque lodato per le grazie che le aveva concesso. Ascoltai le sue parole senza ombra di cinismo anzi ne fui commossa e quando la donna morì feci voto di assumere almeno in parte il suo impegno. Così mi ritrovai a lavare i pavimenti lucidare le panche e tutto il resto sentendomi appagata proprio come aveva detto la vecchietta. Naturalmente questa penitenza autoimposta mi portò a conoscere più da vicino il reverendo Lionel e fu a lui che mi rivolsi per un consiglio e un aiuto quando la crisi delle mie finanze divenne insostenibile. Fui molto sorpresa quando mi disse che se il mio problema erano i soldi potevo stare tranquilla. Mi chiese di quanto avessi bisogno e poi si sedette al suo scrittoio (notai allora il tagliacarte a forma di crocifisso) e compilò un assegno per cinquecento sterline. Era proprio un miracolo e quando gli dissi che non sapevo come ringraziarlo e che non ero in grado di stabilire quando avrei potuto restituire il denaro mi rispose che gli faceva piacere pensare che se un giorno si fosse trovato in una qualche difficoltà avrebbe potuto contare su di me. Naturalmente gli promisi che avrei fatto qualunque cosa per lui e mi

ricordo che pregai che mi venisse offerta l'opportunità di ricambiare presto quel grosso favore. Mentre mi avviavo all'uscita sulla porta della cucina al piano terra vidi un uomo. Subito non lo riconobbi anche se il suo viso mi era in qualche modo familiare. Era vestito con trascuratezza ma aveva il viso sbarbato di fresco e i capelli ben tagliati. Sapevo che Lionel ospitava di tanto in tanto qualche barbone dell'ostello trascinandolo poi alle funzioni. A un tratto lo riconobbi: aveva più o meno l'età e la corporatura di Lionel ma l'ultima volta che lo avevo visto aveva la barba incolta e i capelli lunghi e sporchi. Solo più tardi venni a sapere che si trattava del fratello di Lionel, Philip.

Harry Josephs entrò nella mia vita non molto tempo dopo alla fine dell'estate scorsa. Tra i membri della comunità erano sorte alcune tensioni per diversi motivi. Fu allora che mi arrivarono per la prima volta all'orecchio voci circa la passione forse un po' eccessiva di Lionel per i ragazzi del coro ma non potevo crederci. Sono tuttora convinta che le presunte tendenze omosessuali di Lionel fossero comunque passive. Circolava insistentemente anche un'altra voce. Sembrava che Paul Morris l'organista fosse particolarmente attratto da Brenda la moglie di Harry Josephs. Lei accompagnava sempre Harry alle funzioni perché a lui avevano ritirato la patente non so per quale motivo. L'avevano vista in molti parlare con Paul anche se assisteva solo raramente alla messa. Una delle coriste sosteneva di averli sorpresi addirittura mano nella mano. Devo ammettere che pur senza un motivo preciso cominciai a pensare che questa voce fosse vera. Più tardi Harry me lo confermò. La prima volta che venne a casa mia facemmo una lunga chiacchierata a tre perché anche mia madre era in salotto. Rimase con noi circa due ore era gentile e simpatico. Tornò altre volte finché quella visita mattutina divenne un'abitudine. Stavamo seduti a parlare in salotto mentre mia madre era a letto. In qualche modo mi ricordava il mio vecchio capo perché non tentava in alcun modo di approfittare di me. Non ancora. Era un uomo triste e deluso e ben presto mi confessò che sapeva tutto di sua moglie e di Paul Morris. All'inizio pensavo che in me cercasse comprensione e un po' di calore umano perché non chiedeva mai la mia opinione sulle sue vicende. Ma un giorno mentre lo accompagnavo alla porta si voltò e mi disse che mi trovava attraente e che gli sarebbe piaciuto moltissimo venire a letto con me. Non mi scandalizzai anzi mi sentivo lusingata. Avevamo bevuto dello sherry ed ero più allegra e spregiudicata del normale. Che dovevo pensare?

Avevo quarantun'anni ed ero ancora vergine. Sentivo la vita passarmi accanto e sapevo che se non avessi avuto qualche esperienza sessuale subito non l'avrei avuta più. Non dissi niente di tutto questo a Harry. In circostanze diverse penso che gli avrei ricordato che era sposato e che stimavo troppo sua moglie per poter anche solo immaginare una relazione con lui. Viste le circostanze invece sorrisi e gli dissi di non essere stupido. Rimase in silenzio con l'aria così umiliata e sconfitta che all'improvviso mi sentii terribilmente in colpa. Subito alla nostra destra c'era la porta del 14 B appena montata e laccata di blu. Avevo le chiavi in tasca e gli chiesi se voleva vedere l'appartamento. Mi prese sul materasso del letto nella stanza sul retro. Non fu un inizio gran che esaltante ma non me ne pentii più di tanto. Mi sentivo abbastanza appagata e nei mesi successivi facemmo l'amore una volta alla settimana tutte le settimane. Man mano che acquistavo confidenza con il mio corpo scoprivo di godere sempre più dell'atto sessuale in se stesso. Mi rendevo conto però che qualcosa non andava perché dopo mi sentivo meschina e piena di vergogna e cominciavo a odiare me stessa per il mio crescente desiderio. Cercai di interrompere la relazione ma ora so che non lo feci mai con vera intenzione. Quell'uomo aveva un misterioso potere su di me e mi logorava a poco a poco. Iniziai a temere che mia madre scoprisse tutto anche se sembrava non sospettare nulla. Pensavo ai vicini anche in questo caso senza motivo perché le case accanto alla nostra erano abitate da più persone che si alternavano con molta frequenza soprattutto studenti. Più che altro mi preoccupavo per me stessa. La verità era che avevo bisogno di Harry più di quanto lui avesse bisogno di me. Per quanto fossi tormentata dal rimorso dopo ogni nostro incontro non potevo fare a meno di pensare con ansia a quello successivo. Cominciai a odiare Harry con la stessa intensità con cui odiavo me stessa. Era come una droga di cui ormai non potevo fare a meno.

Forse questo può servire a capire quello che mi accadde dopo.

CAPITOLO XL

Deposizione resa dalla signorina Ruth Rawlinson (segue).

I primi di settembre un mercoledì mattina mia madre ebbe un brutto attacco e per non lasciarla sola decisi di spostare alla sera le pulizie in

chiesa. Avevo le chiavi e potevo entrare quando volevo quindi non era un problema. Chiusi la porta alle mie spalle (di solito entravo dal portone sud così potevo lasciare la bici sotto il portico) e stavo pulendo il confessionale quando sentii scattare la serratura del portone nord. Entrarono Paul Morris e il fratello di Lionel Lawson Philip (sapevo ormai che era proprio lui). Per qualche ragione ebbi paura e rimasi ferma dov'ero. Non riuscivo a sentire bene i loro discorsi ma ben presto mi fu chiaro che Paul era vittima di un ricatto e non poteva né voleva continuare a pagare. Non capivo molto bene quello che stava succedendo e mi sentivo confusa e preoccupata. Stavo seduta senza muovere un muscolo e non saprei dire con esattezza che cosa accadde poi. Poco dopo fui certa che Paul se ne era andato e che in chiesa era entrato Lionel. Ora potevo sentire i due fratelli parlare concitatamente. Di nuovo non riuscii a capire molto di quello che dicevano ma quel poco che afferrai mi colpì come una fucilata: stavano parlando di assassinare Harry Josephs. Rimasi così sbalordita che lo spazzolone che tenevo in mano cadde rumorosamente in terra e mi scoprirono. Philip Lawson uscì immediatamente e Lionel si fermò a parlare con me molto a lungo. Non sono in grado nemmeno adesso di ripetere con esattezza tutto quello che mi disse allora ma in sostanza chiedeva il mio aiuto. Mi ricordò la promessa fattagli a suo tempo e si offrì di darmi un assegno di cinquemila sterline immediatamente se avessi fatto quanto chiedeva. Disse che dovevo accettare il denaro come compenso per tener libero l'appartamento al primo piano. Suo fratello Philip l'avrebbe utilizzato per circa un mese. Ero talmente stupita che non riuscivo a immaginare le implicazioni che tutto questo poteva avere. A casa la situazione era ancora peggiorata. Le cinquecento sterline prestate da Lionel Lawson erano finite da un pezzo e ora che l'appartamento al piano superiore era pronto toccava a quello al piano terra. C'erano delle riparazioni urgenti da fare cambiare l'impianto elettrico e sostituire il boiler. Come se non bastasse l'impianto di riscaldamento centrale a gas si era sfasciato definitivamente dopo una settimana di funzionamento a singhiozzo. Non avevo considerato tra le spese il rivestimento in maiolica della piccola cucina al piano superiore e non me la sarei cavata con meno di duecento sterline. Immaginatevi come potevo sentirmi. Ma c'era ancora una cosa. Avrei dovuto dirlo prima ma poiché questo è l'unico elemento per cui posso essere incriminata potete forse capire la mia riluttanza. Lionel mi spiegò che potevo sdebitarmi nei suoi confronti dicendo una bugia. Una sola. Mi fece giurare sull'onore che

lo avrei fatto. Ripeté più volte che non sarei stata coinvolta più di tanto e che sarebbe stato semplice. A me non importava che fosse facile o meno. Ero troppo felice di poterlo aiutare e se questo era il modo lo avrei fatto senza esitazioni. Uscii dalla chiesa con la mente in tumulto. Cercavo di non pensare a Harry Josephs e riuscii in qualche modo a convincermi di aver capito male. Ma naturalmente non era così. Sapevo che per qualche misterioso motivo doveva morire e che la bugia che avevo giurato di raccontare sicuramente era collegata a questo evento a me peraltro non sgradito. Che ruolo aveva Philip Lawson in tutto questo? Non ne ero sicura ma se il motivo del mio coinvolgimento era il denaro sicuramente si trattava di questo anche per lui. A poco a poco mi convinsi che Philip sarebbe stato l'esecutore materiale del delitto mentre Lionel ne era il mandante e la mia partecipazione a questo intrigo la famosa bugia doveva servire a procurare a qualcuno un alibi. Ma neppure di questo mi importava. Non mi sentivo in colpa. Adesso era il denaro a rendermi schiava. Il sesso non era più così importante per me anche se in quel periodo ebbi molte occasioni. Da Randolph avevo incontrato più volte un uomo che non nascondeva il suo interesse per me. Era consulente finanziario di una grossa ditta. Sospettavo che avesse una donna ma era me che voleva. Io però avevo in mente solo i soldi. Non ne avevo mai avuti così tanti prima eppure non ero mai stata così tirata. Non offrivo più da bere e accettavo costosi inviti a cena in ristoranti di lusso. Mi ero trasformata in un parassita. Non compravo vestiti profumi o leccornie. Quella stessa settimana telefonai a Harry Josephs e annullai il nostro appuntamento con la scusa che mia madre non stava bene. Bugie di questo tipo erano ormai ridicole per me. Mi stavo esercitando! Anche per quanto riguardava la casa riducevo le spese all'osso. Non cambiai il boiler ma lo feci solo riparare. Per il rifacimento dell'impianto elettrico mi affidai a un ometto che si offriva di fare il lavoro a metà prezzo. Naturalmente il risultato fu pari alla spesa. Decisi di piastrellare da sola la cucina dell'appartamento di sopra e mi divertii molto a farlo. Per anni la domenica avevo dato cinquanta pence in chiesa. Ora ne davo venti. Continuavo però a fare le pulizie. Era l'unica penitenza che mi imponevo e ora mi dava più che mai soddisfazione. Tutto questo potrà sembrarvi strano ma vi assicuro che la mia vita allora era proprio così. Dal mio racconto si potrebbe pensare che questi avvenimenti si siano svolti in un arco di tempo molto lungo ma non fu così. Accadde tutto in tre settimane poi arrivò il 26

settembre.

Quel giorno ci incontrammo a St. Frideswide alle diciannove tutti e cinque: Brenda Josephs Paul Morris Lionel Lawson Philip Lawson e io. I portoni vennero chiusi a chiave e fu allora che ricevetti le mie istruzioni. Bisognava accendere le candele nella cappella e preparare i messali come per un'assemblea di tredici persone incluso il sagrestano. Penso che quella fu la cosa più penosa. Paul suonava qualcosa all'organo e mi sembrò il più teso di tutti. Brenda era in piedi accanto al fonte battesimale. Indossava un elegante abito verde e il suo viso era completamente privo di espressione. Lionel era occupato nei preparativi di quella che doveva sembrare una vera messa apparentemente calmo. Il fratello di Lionel pulito e in ordine come l'ultima volta che lo avevo visto era seduto a bere in sagrestia. Probabilmente era stato il vicario a procurargli la bottiglia. Alle diciannove e quindici circa Lionel pregò me e Brenda di rimanere in piedi davanti all'altare della cappella. Ci avrebbe detto lui che cosa fare dopo. La serratura del portone nord scattò e Harry Josephs entrò in chiesa con un sacchetto di carta marrone. Era rosso in viso e si capiva benissimo che aveva bevuto. Fece un cenno di saluto non saprei dire se a me o a Brenda. Noi due tremanti ci inginocchiammo sui gradini dell'altare. Poi d'improvviso la musica cessò e Paul si accostò a Brenda e le sfiorò delicatamente la spalla prima di avviarsi alla sagrestia. Udimmo per alcuni minuti un borbottio confuso poi un rumore di passi strascicati e una specie di gemito sordo. Quando Lionel tornò all'altare aveva indosso cotta e pianeta. Era ansante e sembrava molto scosso. Disse che all'arrivo della polizia dovevo sostenere che alla funzione erano presenti circa una dozzina di persone in maggioranza turisti americani e che avevo sentito Harry chiamare aiuto dalla sagrestia mentre l'organo eseguiva l'ultimo inno. Non mi ricordo se Brenda fosse ancora in chiesa o no.

Mi avviai verso la sagrestia come in un sogno. Lo vidi in terra con il suo vestito marrone e la cotta che indossava sempre alle funzioni. Nella schiena aveva conficcato il tagliacarte di Lionel Lawson. Non so nulla circa le altre morti di questa vicenda ma sono certa che Lionel si uccise sotto il peso del rimorso. Meglio così. Almeno non può essere accusato dell'assassinio di Brenda Josephs e dei due Morris.

Concludendo questa lunga deposizione il mio pensiero va a mia madre e vi prego di avere cura di lei e di dirle... ma non so proprio che cosa possiate raccontarle. Forse è meglio che sappia la verità.

Firmato: RUTH RAWLINSON

«Allora?»

Morse alzò gli occhi dal dattiloscritto e lanciò a Lewis uno sguardo ostile. Mancava dalla Centrale da sei ore e non aveva lasciato detto nulla circa i suoi spostamenti. Ormai erano le venti e aveva l'aria stanca.

«Questa dattilografa non ha troppa simpatia per le virgole a quanto sembra!»

«È molto brava, ispettore. Magari ne avessimo una così a Kidlington!»

«Come si fa a battere un testo senza una virgola?»

«Sì, in effetti... però fa centotrenta battute al minuto.»

«Ma parlava così in fretta la signorina Rawlinson?»

«Sì, abbastanza in fretta.»

«Strano», disse Morse.

Lewis guardò il suo capo con aria perplessa: «Questo spiega molte cose, vero, signore?»

«Questo?» Morse prese la deposizione, staccò gli ultimi tre o quattro fogli, li strappò e li gettò nel cestino.

«Ma non può strapparli...»

«Che cosa? Con quello che c'è scritto lì sopra mi ci pulisco. Se insiste a testimoniare il falso si beccherà il doppio della pena, te ne rendi conto o no?»

Lewis non capiva. Era soddisfatto del lavoro di quella giornata, ma ora si sentiva terribilmente stanco. Scosse la testa e disse senza amarezza: «Credo di aver bisogno di un po' di riposo, signore.»

«Riposarti? Ma che diavolo dici! Mi hai salvato la vita e pensi di cavartela così? Ora io e te andiamo a festeggiare.»

«Penso che invece dovrei proprio...»

«Ma non ti interessa sapere che cosa ho combinato in tutte queste ore?»

Il suo sguardo ebbe un lampo di malizia e poi sorrise, un sorriso trionfante, se non fosse stato per una punta di tristezza.

CAPITOLO XLI

Il Friar Bacon era un locale poco distante dalla circonvallazione nord. Il nome era stato scelto in onore del grande scienziato e filosofo del

Tredicesimo secolo e la birra che servivano soddisfaceva il difficile palato dell'ispettore Morse. L'insegna rappresentava un uomo corpulento che indossava il saio francescano, intento a riempire quello che al primo sguardo sembrava un boccale da birra, ma che in realtà era un'ampolla da laboratorio. Morse e Lewis si sedettero e ordinarono birra, poi Morse iniziò a parlare: «Ci sono alcuni punti molto oscuri in questo caso, Lewis, o meglio, c'erano e lasciavano perplessi. In fondo, neppure adesso è tutto chiaro, perché abbiamo cinque cadaveri ma non sapremo mai il loro segreto. Cercare di scoprire i moventi non è un'impresa facile, anche se qua e là possiamo contare su qualche indizio. Cominciamo con Harry Josephs. Le sue condizioni finanziarie lasciano molto a desiderare. All'insaputa della moglie ipoteca la casa, ma quella somma finisce presto. Allora inizia a sottrarre fondi alla chiesa. Il suo incarico gli consente di maneggiare somme consistenti e non è difficile stornarne una parte, ma Lionel Lawson lo scopre e Josephs rischia di essere pubblicamente accusato di furto. Che vergogna! Un ex ufficiale sorpreso con le mani nel sacco! Sarebbe stato il colpo finale, dopo aver perso il lavoro, il denaro e, con tutta probabilità, la moglie. Poi prendiamo Lionel Lawson. Ci sono in giro strane voci circa i suoi rapporti con i ragazzi del coro e qualcuno vuole andare a fondo della questione, magari proprio Paul Morris, visto che il figlio Peter fa parte del coro. Di nuovo abbiamo il timore dello scandalo: un rispettabile ministro della chiesa anglicana sorpreso a molestare ragazzini. E veniamo a Paul Morris. Ha una relazione con la moglie di Josephs, anche di questo si comincia a parlare in giro, e lo stesso Harry ben presto ne è al corrente. Ruth Rawlinson: ha sentito e visto troppo fin dall'inizio, inoltre anche a lei i problemi non mancano ed è proprio per questo che verrà coinvolta. Infine abbiamo il fratello di Lionel Lawson, Philip, che arriva a Oxford durante l'estate. Mendicante e fannullone da sempre, è, come al solito, senza una lira e cerca l'aiuto del fratello. Lionel lo ospita al vicariato e a poco a poco le vecchie tensioni riemergono. Su questo punto comunque tornerò dopo. Bene, fin qui abbiamo abbastanza moventi per un esercito di assassini. Ognuno ha almeno un buon motivo per aver timore di qualcun altro e, nello stesso tempo, la speranza di poter trarre profitto dalla situazione: c'è odio sufficiente per trasformare il tutto in una miscela esplosiva. Per innescare la reazione è necessario un catalizzatore e lo troviamo nel reverendo Lawson. E lui che possiede l'elemento base: il denaro, circa quarantamila

sterline. Inoltre non è particolarmente interessato ai soldi, gli basta il piccolo stipendio che riceve; l'avidità non fa parte delle sue debolezze. Comincia a tastare il terreno con cautela e, fatti pochi passi, si rende conto che è solido. Che cosa offre? Al fratello Philip denaro e l'opportunità di continuare per qualche anno la sua vita vagabonda. A Josephs denaro per saldare i debiti e rifarsi una vita da qualche altra parte, senza la moglie. A Morris ancora denaro, ammesso che lo voglia, ma soprattutto l'opportunità di avere Brenda Josephs tutta per sé, magari con un buon conto in banca. Denaro anche a Ruth Rawlinson, per liberarsi dall'ansia, ormai cronica, legata ai problemi familiari. Così Lionel Lawson prepara il suo piano, con la complicità di tutti. Organizza una finta messa per celebrare una festività inesistente e il gioco è fatto.

I testimoni giurano il falso e si forniscono a vicenda un alibi: Lionel è all'altare, Paul Morris suona l'organo, Ruth Rawlinson è assorta in preghiera e Brenda Josephs è al cinema, dall'altra parte della strada. Recitando bene la parte, tutti escono puliti. I sospetti cadranno su Philip Lawson, ma Lionel ha programmato tutto: dopo l'assassinio suo fratello prenderà il treno e andrà via da Oxford con alcune migliaia di sterline in tasca e un paio di alberghi prenotati chissà dove. Un po' di prudenza per qualche tempo non è poi un gran prezzo da pagare, non pensi?»

Morse terminò la sua birra e Lewis, che per una volta era stato più veloce, si alzò per fare un'altra ordinazione. Mentre aspettava al bancone rifletteva su quanto Morse aveva detto. In effetti quel caso era un intreccio di vari elementi che si completavano a vicenda. Ma come si spiegava tutto quell'odio nei confronti di Harry Josephs? D'accordo, tutti quanti erano nei pasticci, ma bastava il denaro a risolvere i loro problemi. Perché Harry Josephs doveva morire, e perché quella messinscena ridicola e complicata? Potevano ucciderlo e liberarsi del corpo, non sarebbe stato difficile in cinque. E poi, perché avvelenarlo e pugnalarlo? No, c'era qualcosa che non tornava. Pagò le birre e tornò al tavolo con i boccali pieni, stando attento a non farli traboccare.

Morse bevve una lunga sorsata e continuò: «Ora dobbiamo affrontare il punto-chiave: perché tanto odio nei confronti di Harry Josephs? Finché non daremo una risposta a questo interrogativo continueremo a brancolare nel buio. Dobbiamo anche chiederci il perché di tutta quella messinscena della finta funzione e del doppio omicidio, morfina e pugnale. Iniziamo da quest'ultimo interrogativo. Sono certo che hai sentito parlare dei plotoni di

esecuzione in cui, su quattro uomini pronti a sparare, tre hanno i fucili caricati a salve, così che nessuno di loro sappia da chi è partito il colpo mortale. Bene, penso che le cose stessero in questi termini. Erano in tre, e mettiamo che nessuno volesse assumersi la responsabilità dell'omicidio. Se oltre che avvelenato e pugnalato Josephs fosse stato anche colpito al capo, avrei prove sufficienti per sostenere una tesi del genere. Però sappiamo dal referto dell'autopsia che le cause della morte furono due e non tre. Qualcuno gli fa bere del vino rosso drogato e poi quello stesso qualcuno o un'altra persona lo pugnala alla schiena. Perché ucciderlo due volte? Se erano in due a volere la sua morte possiamo tornare alla tesi di prima: una divisione del lavoro. Ma c'è una ragione molto più importante. Sei pronto ad affrontare uno shock, Lewis?»

«Pronto a qualsiasi cosa, signore.»

Morse vuotò il bicchiere. «Per Giove, è buona la birra qui!»

«E il suo turno, signore.»

«Ah, sì?»

Per un paio di minuti Morse rimase al bancone a discutere di calcio con il proprietario del locale. «Queste sono omaggio della casa», disse appoggiando i boccali sui sottobicchieri di cartone. Lewis pensò malignamente che, se l'aveva portato lì per sdebitarsi, se la stava cavando con poco. «Dove ero rimasto? Ah, già. Se non mi sbaglio, non mi hai chiesto dove sono stato oggi. Bene, sono tornato a Rutland.»

«Nel Leicestershire, signore.»

Morse continuò come se non avesse sentito. «Ho fatto un grosso errore in questo caso, Lewis, solo uno. Ho dato troppa retta alle chiacchiere, e le chiacchiere sono terribili. Se andassi a dire in giro che tu hai una relazione con la dattilografa senza virgole, quella che ti è tanto simpatica, subito cercheresti in ogni modo di provare il contrario, anche se la cosa non avesse il minimo fondamento. Come dice il proverbio, a forza di gettare fango, un po' rimane attaccato. Bene, credo che con Lionel Lawson sia andata proprio così. Ammesso che avesse tendenze omosessuali, queste non erano sicuramente molto marcate. Però una volta lanciata l'accusa, si trovò al centro di mille sospetti, e io stesso ero pronto a pensare di lui tutto il male possibile. Riuscii persino a convincermi che fosse stato espulso da scuola per aver molestato qualche compagno, ma poi riesaminai la situazione. Arrivai alla conclusione che il vecchio preside non si sbilanciava sull'argomento solo perché la verità era ancora peggiore. Oggi

l'ho rivisto e ho incontrato anche il padrone di casa di Lionel. Vedi, i due fratelli Lawson erano molto diversi: Lionel, il maggiore, uno sgobbone non eccezionalmente dotato, che lottava disperatamente per dare il meglio di sé. Portava già da allora gli occhiali, era timidissimo... insomma, quello che comunemente si definisce un 'secchione'. Philip invece era un piccolo mascalzone; la natura gli aveva regalato tutto quello che un ragazzo possa desiderare: era intelligente, atletico, simpatico, bello, ma egoista e fannullone. Nonostante ciò i genitori stravedevano per lui. Non è difficile immaginare lo stato d'animo di Lionel. È sempre più geloso del fratello e infine la sua gelosia diventa furia. Da quanto ho capito c'era di mezzo una ragazza, Lionel aveva diciott'anni, Philip uno di meno. Lei non doveva essere niente di speciale, ma era la ragazza di Lionel, e a un certo punto Philip si intromise e gliela portò via, forse solo per dispetto. E da qui che inizia la tragedia. I ragazzi tornarono a casa, quel week-end, e Lionel tentò di uccidere Philip con un coltello da cucina, ferendolo gravemente alla schiena. Si tentò di dare alla cosa la minore pubblicità possibile e la polizia fu ben lieta di lasciare la questione in mano ai genitori dei due ragazzi e alla direzione della scuola. Trovarono una soluzione di compromesso allontanando i fratelli dal college, non fu emessa alcuna imputazione a carico di Lionel e le acque si calmarono, ma agli atti rimase che, all'età di diciotto anni, Lionel Lawson aveva tentato, senza successo, di uccidere il fratello. Ecco un buon motivo per un odio insanabile!»

Certo, era tutto molto interessante e convincente, ma Lewis non riusciva a vederne i legami con il caso in questione. Morse però non aveva ancora finito, e lo shock di cui parlava stava per arrivare.

«In un primo tempo ho pensato che Lionel Lawson avesse ucciso Harry Josephs e simulato poi il suicidio, gettando in realtà dalla torre il corpo del fratello vestito in abiti talari. Un delitto perfetto. Serviva solo qualcuno che identificasse il corpo e questi era Paul Morris, un uomo che avrebbe beneficiato doppiamente della morte di Josephs: in primo luogo per il denaro, e in secondo luogo perché così poteva avere Brenda Josephs tutta per sé. Ma avevi perfettamente ragione, Lewis, quando mi contraddicevi sostenendo che svestire e rivestire un cadavere non è un gioco da ragazzi. Non impossibile in assoluto, comunque: bisogna solo essere consci delle difficoltà e disporre di molto tempo. In questo caso particolare però avevi ragione tu: fu proprio Lionel e non Philip, a cadere dalla torre, lo scorso ottobre. Probabilmente non riusciva più ad andare avanti con quel terribile

peso sulla coscienza, così si tolse gli occhiali, li ripose nella custodia e saltò nel vuoto. Inoltre, quando eravamo alle prese con le identificazioni, ti confesso che avevo parecchi dubbi sul fatto che il corpo trovato sulla torre appartenesse realmente a Paul Morris. Se non si fosse trattato di lui si sarebbero aperte nuove, interessanti prospettive. Ma, anche se non sarà mai possibile stabilirlo con certezza, ti do la mia parola che era proprio Paul Morris. Andando avanti ho cominciato a mettere da parte tutte le teorie fantasiose per attenermi ai fatti, valutando quella possibilità che tutti, fin dall'inizio, avevano scartato. La stessa Ruth Rawlinson ci ha portato molto vicino alla verità, in quella sua ridicola deposizione, quando asseriva di aver detto una sola bugia, quella circa la falsa messa a St. Frideswide e il suo silenzio sul complotto ai danni di Josephs. Ma la bugia vera riguardava qualcos'altro: Ruth ha mentito circa l'identità del cadavere che giaceva a terra nella sagrestia di St. Frideswide quella sera di settembre. Non si trattava di Harry Josephs: quello era il corpo del fratello di Lionel, il corpo di Philip Lawson!»

CAPITOLO XLII

Estratto della trascrizione degli atti del processo tenutosi il 4 luglio di fronte alla Corte della Corona di Oxford contro la signorina Ruth Isabel Rawlinson per le accuse di falsa testimonianza e associazione a delinquere. Pubblico Ministero Avv. Gilbert Marshall, difesa Avv. Antony Johns.

Marshall: Lasciamo da parte queste supposizioni, piuttosto nebulose, e veniamo a ciò che accadde lunedì 26 settembre dello scorso anno. Sono sicuro che alla corte interessa conoscere la sua opinione sugli eventi di quella terribile notte.

Morse: È mia opinione, signore, che il reverendo Lionel Lawson, Paul Morris e Harry Josephs avessero organizzato un complotto per uccidere Philip Lawson. Sono certo che la versione degli avvenimenti fornita dall'imputata nella sua deposizione sia, per quanto è possibile, corretta. Ruth Rawlinson non conosceva infatti nei dettagli la sequenza degli avvenimenti, non essendo parte attiva nell'omicidio, né testimone oculare.

Marshall: Cerchi di attenersi alla domanda, ispettore. Sta alla corte determinare fino a che punto l'imputata fosse coinvolta in questo delitto.

Continui, per favore.

Morse: Andando per intuito descriverei così gli avvenimenti di quella notte. Lionel Lawson riuscì a persuadere il fratello a recarsi in chiesa a una certa ora, quella sera. Non ci sarebbero stati problemi a fargli bere un bicchiere di vino rosso in cui era diluita una massiccia dose di morfina. Il referto dell'autopsia attesta infatti che la morfina fu una delle possibili cause della morte, le indagini però non sono riuscite a chiarirne la provenienza. Uno dei tre uomini aveva lavorato come assistente in una farmacia e aveva libero accesso a sostanze di quel tipo: si trattava di Harry Josephs. Secondo me fu proprio lui a somministrare la dose letale, versandola nel vino.

Marshall: Ci può spiegare perché, se l'uomo era già morto, venne anche pugnalato alla schiena?

Morse: Non credo che fosse già morto, signore, anche se probabilmente si trovava in stato di incoscienza. Comunque doveva morire assolutamente prima dell'arrivo della polizia, per non correre il rischio che si potesse riprendere e parlare. Ecco la pugnalata. Il punto chiave non sta nei determinare il motivo per cui fu pugnalato, ma piuttosto perché gli venne somministrata della morfina. Secondo me la ragione è questa: dovevano cambiargli i vestiti e non sarebbe stato possibile dopo averlo pugnalato. Avrebbero dovuto rimuovere il coltello, cambiare gli abiti e colpire un'altra volta. Erano d'accordo che Josephs portasse con sé in chiesa il vestito marrone che indossava sempre, probabilmente era proprio questo il contenuto del sacchetto di cui parla la signorina Rawlinson. La polizia avrebbe senz'altro esaminato con minuzia gli abiti della vittima, e quel particolare avrebbe reso tutto più verosimile. Così, non appena Philip Lawson perse conoscenza, gli fecero indossare gli abiti di Josephs, un'operazione lunga e difficoltosa immagino, ma erano in tre e non avevano problemi di tempo. Poi gli misero addosso la cotta e arrivò il momento di Lionel. Credo che abbia chiesto di essere lasciato solo, per realizzare un proposito concepito molto tempo prima e già una volta miseramente fallito. Guardò l'odiato fratello che giaceva sul pavimento e lo pugnalò alla schiena con il suo tagliacarte. Come ho detto, non credo che Philip Lawson fosse già morto, quando questo avvenne, e la mia tesi trova conferma nella deposizione dell'imputata, che sostiene di aver udito un lamento provenire dalla sagrestia. Venne subito chiamata la polizia e si procedette al falso riconoscimento da parte dell'imputata e di Paul Morris.

Credo che il resto le sia noto, signore.

Marshall: Non le sembra tutto molto complicato, ispettore? Per me sfiora il ridicolo. Perché il reverendo Lawson non uccise da solo il fratello?

Giudice: È mio dovere ricordare al pubblico ministero che questa corte non è chiamata a giudicare circa la colpevolezza del reverendo Lawson. Il teste può non rispondere alla domanda nella maniera in cui è stata formulata.

Marshall: Grazie, vostro onore. Supposto che il reverendo Lawson sia stato responsabile della morte del fratello, vuole il teste spiegare alla corte perché, secondo la sua opinione, non agì in maniera più semplice?

Morse: Sono convinto che Lionel Lawson intendeva raggiungere principalmente due obiettivi: prima di tutto eliminare il fratello, e questo, come lei giustamente suggeriva, era un problema che avrebbe potuto benissimo risolvere da solo. Il secondo obiettivo era molto più difficile e per raggiungerlo aveva per forza bisogno di aiuto. Doveva trovare una persona che accettasse di risultare morta e fosse pronta a sparire dalla scena di Oxford. Ora le spiego perché. Philip Lawson aveva fatto capire a molti, inclusa l'imputata, di essere il fratello di Lionel. Se il cadavere fosse stato riconosciuto come quello dell'uomo spesso visto al vicariato e in chiesa, ben presto la sua vera identità sarebbe stata scoperta e a quel punto le indagini avrebbero preso un corso ben preciso. Sarebbe saltato fuori che il fratello maggiore aveva già tentato una volta di assassinarlo e i sospetti si sarebbero addensati sul reverendo Lionel. Così era indispensabile non solo che Philip morisse, ma che non fosse identificato. La corte è ora al corrente del fatto che ebbe luogo una falsa identificazione e venne sostenuto che il corpo apparteneva a Harry Josephs. Quest'ultimo sparì dalla scena ma non andò molto lontano. Quella stessa sera si trasferì nell'appartamento al piano superiore dello stabile al 14 B di Manning Terrace e rimase lì fino alla sua morte. Andando via dalla chiesa aveva preso con sé i vestiti di Philip Lawson, probabilmente con l'intenzione di distruggerli, ma per varie ragioni invece...

Marshall: Prima di continuare, voglio chiederle un'altra cosa, ispettore. L'imputata provvedeva alle necessità di Josephs durante il suo isolamento. Pensa che i rapporti tra i due siano stati, potremmo dire, più intimi del dovuto?

Morse: No.

Marshall: Lei è indubbiamente a conoscenza del fatto, confermato davanti a questa corte da testimoni, che Josephs si era recato più volte a Manning Terrace durante quell'estate.

Morse: Sì, ne sono al corrente.

Marshall: Secondo la sua opinione, queste visite erano... di semplice cortesia?

Morse: E' così, signore.

Marshall: Per favore ispettore, continui.

Morse: Penso che Josephs intendesse rimanere lì finché le acque non si fossero calmate, poi sarebbe andato via da Oxford, chissà dove. Ma anche queste sono pure supposizioni, invece è certo che molto presto Josephs venne a sapere che Lionel si era ucciso e...

Marshall: Mi dispiace interromperla di nuovo", ma pensa che Josephs non avesse realmente niente a che fare con la morte del reverendo Lawson?

Morse: Ne sono sicuro, signore. La notizia della morte di Lawson fu uno shock per lui. Certo, si sarà chiesto più volte se Lawson avesse lasciato un qualche messaggio, e se questo avrebbe potuto incriminare lui e gli altri. Inoltre Josephs, nella sua situazione di clandestinità, dipendeva da Lawson. Il vicario provvedeva economicamente alle sue necessità e stava organizzando la sua partenza da Oxford. Ora si sentiva abbandonato. Anche queste tuttavia sono supposizioni, è invece chiaro che nei primi mesi dello scorso inverno Josephs cominciò a uscire dal suo nascondiglio, con indosso i laceri panni di Philip Lawson e un paio di occhiali scuri. Si fece crescere la barba e notò che riusciva a passare inosservato. Iniziò allora, credo, a rendersi conto che oltre a lui c'era un'unica persona ormai che conosceva nei minimi particolari ciò che era avvenuto in sagrestia quella sera di settembre: Paul Morris, l'uomo che gli aveva portato via la moglie e che sarebbe andato a vivere con lei alla fine dell'anno scolastico, l'uomo che aveva tratto grandi benefici dal delitto senza aver fatto quasi nulla in prima persona. Visto che siamo in argomento, vorrei precisare che non sono molto convinto che Paul Morris fosse così impaziente di unire il suo destino a quello di Brenda Josephs, ma Josephs non poteva saperlo, e il suo odio per Morris aumentava di giorno in giorno, contemporaneamente alla presunzione e alla riscoperta in se stesso di quelle attitudini bellicose che lo avevano portato al grado di capitano nei Commando della marina britannica. Con una scusa riuscì a incontrare Paul

Morris a St. Frideswide, lo uccise e ne nascose il corpo, ma non credo sulla torre, per il momento. Come ricorderà, signore, addosso all'uomo assassinato nella sagrestia non furono trovate chiavi. Josephs le aveva tenute per sé e fu così in grado di usare la chiesa per l'omicidio di Paul Morris e di suo figlio Peter. Non solo. Era comunque obbligato ad agire lì, visto che, senza patente, non poteva neppure affittare un'auto. Probabilmente, se l'avesse avuta, avrebbe fatto sparire i cadaveri in qualche altro modo; invece, sotto questo aspetto, fu vittima delle circostanze. Quello stesso giorno, a metà pomeriggio, fece in modo di incontrare Peter Morris e senza dubbio anche il ragazzo venne ucciso a St. Frideswide. Sono sicuro che la sua idea era di nascondere entrambi i corpi nella cripta e, appena fece buio, mise il ragazzo in un sacco e uscì dal portone sud. Tutto sembrava andare per il meglio: riuscì a calarsi agevolmente nel cunicolo che porta alla cripta, ma, all'improvviso, un gradino della scala di legno cedette e Josephs cadde rovinosamente. Decise allora di non ripetere l'esperienza con un peso ancora maggiore sulle spalle e cambiò programma, portando Paul Morris in cima alla torre.

Marshall: Quindi decise di uccidere sua moglie.

Morse: Sì, signore. Non so dire se a quel punto fosse a conoscenza del luogo in cui lei si trovava, se fossero rimasti in contatto o se avesse scoperto qualcosa da Paul Morris. Ma dopo che i corpi, o meglio, uno dei corpi, fu ritrovato, volle assicurarsi che neppure la moglie parlasse. Inoltre, ora che Paul Morris era fuori causa, l'odio per il tradimento subito si riversava totalmente su Brenda. Prima però doveva sbrigare un'altra faccenda, piuttosto rischiosa, cioè andare a casa di Morris e fare in modo che tutto lasciasse pensare a una improvvisa partenza. Entrare in casa non fu un problema: sui cadaveri di Paul e Peter Morris non furono trovate chiavi, eppure dovevano averle entrambi. Una volta dentro...

Marshall: Grazie, ispettore. Può dire alla corte quale ruolo avrebbe l'imputata in questo schema?

Morse: Avevo ragione di credere che, dal momento in cui la signorina Rawlinson fosse venuta a conoscenza dell'identità dei due corpi trovati a St. Frideswide, sarebbe stata in pericolo.

Marshall: Josephs aveva deciso di uccidere anche lei?

Morse: Proprio così, signore. Sono stato testimone oculare del tentato omicidio della signorina Rawlinson, ed è stato proprio in quel momento che mi sono convinto dell'identità dell'assassino. La cravatta con cui ha

cercato di strangolare l'imputata era quella dei Commando della marina britannica.

Marshall: Molto interessante, ispettore. Ma se l'imputata costituiva una minaccia per Josephs, come l'aveva costituita la moglie, perché attendere tanto?

Morse: Sono certo che Josephs odiasse la moglie, signore. L'ho già fatto presente nella mia testimonianza.

Marshall: Mentre non provava lo stesso odio per l'imputata, vero?

Morse: Non saprei, signore.

Marshall: Intende ancora sostenere che tra l'imputata e Josephs non vi fosse alcuna particolare relazione?

Morse: Non ho nulla da aggiungere a quanto ho detto prima.

Marshall: Molto bene, continui, ispettore.

Morse: Come ho detto, signore, ero convinto che Josephs avrebbe cercato ben presto di uccidere anche la signorina Rawlinson perché doveva essersi reso conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano e che Ruth Rawlinson era l'unica rimasta, a parte lui, a sapere qualcosa. Pensava comunque che sapesse troppo. Così il mio collega, sergente Lewis, e io, abbiamo deciso di far uscire l'assassino allo scoperto. Abbiamo fatto pubblicare *sull'Oxford Mail* un articolo circa il caso, con l'unico scopo di dargli la sensazione che il cerchio intorno a lui si stesse chiudendo. Sapevo che, dovunque si trovasse, certo non immaginavo che il suo nascondiglio fosse proprio la casa della signorina Rawlinson, l'assassino sarebbe tornato a colpire in chiesa. Sapeva con precisione quali erano gli orari in cui la signorina Rawlinson faceva le pulizie e aveva pronto un piano. Infatti è andato alla chiesa molto presto quella mattina, riuscendo a evadere la strettissima sorveglianza che avevamo organizzato.

Marshall: Ma fortunatamente è finita bene, ispettore.

Morse: Può proprio dirlo, signore. Ed è stato grazie al sergente Lewis.

Marshall: Non ho altre domande.

Johns: Se ho capito bene, ispettore, lei ha potuto ascoltare la conversazione tra la mia cliente e Josephs prima che quest'ultimo tentasse di strangolarla.

Morse: Sì.

Johns: Nel corso di quella conversazione ha udito qualcosa che possa essere considerato dalla corte un'attenuante alle accuse rivolte all'imputata?

Morse: Sì, ho sentito che la signorina Rawlinson diceva che...

Giudice: Vuole il teste per cortesia parlare rivolto alla corte?

Morse: Ho sentito che la signorina Rawlinson diceva che aveva deciso di andare alla polizia e confessare tutto.

Johns: Grazie, nessun'altra domanda.

Giudice: Può lasciare il banco dei testimoni, ispettore.

CAPITOLO XLIII

«Certo è impressionante pensare a quanti delinquenti ci sono in giro, persino in chiesa! Ho sempre creduto che quella gente rigasse dritta come un fuso!»

«Probabilmente per la maggior parte è così», disse calmo Lewis.

Erano seduti nell'ufficio di Bell, subito dopo aver udito la sentenza nel processo contro Ruth Rawlinson: colpevole, diciotto mesi di reclusione.

«Eppure è impressionante», disse Bell.

Anche Morse era là e fumava in silenzio. Non aveva mai avuto mezze misure col fumo, o tantissimo o niente, e aveva smesso e ricominciato infinite volte. Ascoltava distrattamente la conversazione e sapeva esattamente che cosa voleva dire Bell. Gli venne in mente una delle sue citazioni preferite, una frase attribuita a un pontefice del Quindicesimo secolo, che lo aveva molto colpito da ragazzo: 'Le accuse peggiori furono ritirate; il vicario venne accusato solo di pirateria, omicidio, rapina, sodomia e incesto.' Non era certo una scoperta che la Chiesa avesse molto da giustificare, ed era anche facilmente intuibile, se si pensava all'enorme potere temporale e all'odio che ribolliva negli animi dei suoi capi spirituali. Ma al di là di tutto questo, Morse lo sapeva, c'era la semplice, scomoda figura del suo fondatore, un enigma col quale si era misurato da ragazzo e che anche adesso turbava il suo fondamentale scetticismo. Ricordava la prima volta che aveva partecipato alla messa a St, Frideswide. La donna accanto a lui cantava con voce stridula: 'Purificami, o Signore, sarò più bianca della neve.' Che meravigliosa possibilità! Era come se l'Onnipotente cancellasse la lavagna, non solo perdonando, ma dimenticando tutto. E il difficile era proprio dimenticare. Persino l'animo cinico di Morse sapeva perdonare, ma non dimenticare. Come avrebbe potuto? Per qualche istante quel giorno a St. Frideswide era stato felice di sentirsi per la prima volta così vicino a una donna, ma le loro vite erano

venute in contatto troppo tardi e lei, come quegli altri poveretti, Lawson, Josephs e Morris aveva smarrito la strada. Le sue confessioni si agitavano nella mente di Morse come fantasmi. Avrebbe dovuto andare da lei, come lo aveva pregato di fare? Se sì, sarebbe stato molto presto.

La conversazione arrivava alla sua mente come da regioni remote: «Certo, non ci faccio una bella figura, vero, sergente? Ho in mano il caso da mesi e a un tratto arriva Morse e me lo risolve in quindici giorni. Mi fa fare la figura del fesso, ecco la verità.» Scosse lentamente il capo: «E intelligente, quel bastardo.»

Lewis cercò di dire qualcosa, ma non riusciva a trovare le parole. Sapeva che Morse aveva un'incredibile capacità di orizzontarsi negli oscuri meandri del comportamento umano ed era orgoglioso di lavorare con lui. Gli aveva fatto enormemente piacere che lo avesse citato davanti alla corte quel giorno, ma sapeva anche che questo tipo di casi non facevano per lui ed era quasi un sollievo tornare alla routine del lavoro quotidiano.

Morse udì di nuovo pronunciare il suo nome e si rese conto che Bell stava parlando con lui.

«Sai, non riesco ancora a capire...»

«Nemmeno io», lo interruppe Morse. Nel corso delle indagini aveva formulato tante ipotesi da esaurire le sue risorse mentali. Aveva stampate nella mente, a caratteri cubitali, le parole di san Paolo ai Corinti: 'Per ogni manifestazione esiste un mistero' ed era sicuro che a rendere perplesso Bell non era uno dei misteri della vita. Misteriosa era anche l'origine dell'odio che aveva a poco a poco avvelenato l'anima di Lionel Lawson. Era un odio antico come il seme di Adamo, lo stesso odio che aveva guidato la mano di Caino. «Come?» «Ho detto che i bar stanno per aprire, signore.» «No, non stasera, Lewis. Io non sono molto in forma.» Si alzò in piedi e uscì dall'ufficio senza dire una parola. Lewis lo guardò stupefatto.

«Vecchio bastardo!», disse Bell, e per la seconda volta in pochi minuti il sergente sentì di essere d'accordo con lui.

Si vedeva che Ruth aveva pianto, ma ora si era ripresa e la sua voce era spenta e rassegnata: «Volevo solo ringraziarla, ispettore. È stato... molto buono con me, e se c'è qualcuno che mi può capire, è proprio lei.»

«Forse», disse Morse, non esprimendosi certo al meglio di se stesso.

«E poi», singhiozzò e i suoi begli occhi si velarono di lacrime, «volevo dirle che quando mi ha chiesto di uscire quella volta... si ricorda?... e io ho

risposto...» Ora il volto rivelava in pieno il tormento interiore, e Morse annuì e distolse lo sguardo.

«Non si preoccupi, so che cosa vuole dire, va bene, ho capito.»

Lei si sforzava di vincere le lacrime: «Ma io voglio dirglielo, ispettore, voglio che lei sappia che...»

Di nuovo si interruppe, soffocata dai singhiozzi e Morse le sfiorò una spalla con la stessa tenerezza con cui Paul Morris aveva sfiorato quella di Brenda Josephs la sera dell'assassinio di Philip Lawson. Poi si alzò e si allontanò in fretta lungo il corridoio. Certo, capiva, e perdonava, ma, a differenza dell'Onnipotente, non riusciva a dimenticare.

Su suggerimento di Morse per l'identificazione del corpo martoriato di Harry Josephs fu chiamata la signora Emily Walsh-Atkins. Aveva accettato subito, naturalmente. Quanti avvenimenti eccitanti in quell'ultimo anno! Si sentiva orgogliosa di aver avuto un ruolo da protagonista nella tragica catena di eventi che avevano avuto come sfondo la chiesa da lei abitualmente frequentata. Il suo nome apparve di nuovo sull'*Oxford Mail* e anche sull'*Oxford Times,* e conservava gli articoli, accuratamente ritagliati, nella borsa, proprio come Ruth Rawlinson aveva fatto a suo tempo. Una domenica mattina della caldissima estate che seguì, pregò Dio che la perdonasse per questa sua vanità e il reverendo Keith Meiklejohn attese più a lungo del solito, in piedi accanto al portone nord, prima di vederla uscire nella luce abbagliante.

La signora Alice Rawlinson era stata sistemata al ricovero per anziani di Cowley subito dopo l'arresto della figlia. Quando Ruth uscì, dopo undici dei diciotto mesi di reclusione cui era stata condannata, la vecchia tornò a vivere con lei al 14 A di Manning Terrace.

Quando l'aiutarono a salire sull'ambulanza che l'avrebbe riportata a casa, uno dei portantini fece una battuta sulle sue condizioni di salute, contrarie a ogni previsione: stava benissimo e poteva campare ancora molti anni, nonostante tutto.

Nell'appartamento-rifugio di Harry Josephs al 14 B di Manning Terrace trovarono un paio di libri, che, quando il caso fu chiuso, vennero messi in vendita per beneficenza in una piccola libreria nella zona nord di Oxford. Uno di essi fu acquistato per cinque pence da un ragazzo di diciassette anni che, ironia della sorte, si chiamava Peter Morris. Era un patito di libri

gialli e il grosso volume dal titolo *Delitti di inchiostro* lo aveva immediatamente attratto. La stessa sera, sfogliando i vari capitoli lo sguardo gli cadde su un passo a pagina trecentoquarantanove, pesantemente sottolineato in rosso. Si riferiva ai suicidi e diceva: 'I miopi si tolgono sempre gli occhiali e li mettono in tasca prima di uccidersi lanciandosi nel vuoto.'

CAPITOLO XLIV

L'anno seguente Morse prese le ferie più tardi e scelse di nuovo la Grecia come meta del suo viaggio. Ma per qualche strano motivo non rinnovò il passaporto e, in una giornata di sole di metà giugno, prese un autobus per il centro. Per un'ora si beò tra i dipinti della pinacoteca, tra i quali prediligeva un Giorgione e un Tiepolo. Poco prima di mezzogiorno raggiunse Randolph e ordinò un boccale di birra, il minimo che la sua sete consentisse. Ma non fu sufficiente. A mezzogiorno e mezzo uscì dal locale e attraversò Cornmarket diretto a St. Frideswide. Il portone del colonnato nord non cigolava più, ma all'interno l'unico segno di vita era rappresentato dalle candele accese davanti alla statua della Vergine. La donna che cercava non c'era. Decise di tornare a casa a piedi, come aveva già fatto, e questa volta non ci furono incidenti all'incrocio di Marston Ferry. Arrivato a Summertown, entrò al Dew Drop e bevve altre due birre prima di continuare per la sua strada. Il negozio di tappeti in cui Brenda Joseph si era appostata per pedinare il marito, era diventato sede di una compagnia di assicurazioni, ma per il resto non era cambiato molto. Arrivato all'angolo, si fermò qualche secondo e poi, con decisione, si diresse verso il 14 A. Bussò energicamente alla porta e attese. «Tu!»

«Ho saputo che sei tornata a casa.» «Entra! Sei la prima persona a farmi visita.» «No, non era questa la mia intenzione. Ho bussato solo per dirti che ti ho pensato moltissimo in tutto questo tempo che sei stata... via, e arrossiresti se ti dicessi che cosa succedeva in quei sogni.»

«Non arrossirei di certo.»

«Non farci caso, ho bevuto troppa birra.»

«Entra, per favore.»

«C'è tua madre.»

«Perché non mi porti a letto?»

I grandi occhi di Ruth sostennero il suo sguardo, e tutta la gioia che

entrambi trattenevano esplose all'improvviso.

«Posso usare la toilette per i signori?»

«E al piano di sopra e serve anche per le signore.»

«Al piano di sopra?»

«Arrivo subito!»

Tornò immediatamente con in mano la chiave del 14 B.

«Non avresti fatto meglio a dire a tua madre...»

«Non credo proprio», rispose, e le sue labbra si aprirono lentamente in un sorriso quando si richiuse alle spalle la porta del 14 A e infilò la chiave nella serratura del 14 B.

Gli occhi di Morse erano fissi sulle sue caviglie snelle mentre saliva le scale rivestite di moquette.

«Camera da letto o salotto?»

«Andiamo in salotto, prima», disse Morse.

«C'è del whisky, vuoi bere qualcosa?»

«Voglio te.»

«Puoi prendermi, lo sai.»

Morse la strinse tra le braccia e la baciò con dolcezza sulle labbra carnose. Poi, come se non riuscisse a sopportare quella immensa felicità, premette la sua guancia contro il viso di lei, tenendola stretta.

«Anch'io ti ho sognato», sussurrò Ruth.

«Mi comportavo bene?»

«Mi pare proprio di sì, ma adesso non farai più il bravo, vero?»

«Certo che no.»

«Sai che non so neppure come ti chiami?»

«Te lo dico dopo», sussurrò Morse mentre le sue dita indugiavano sulla zip del coloratissimo vestito estivo.